BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. Casini e V. Fiorini. - *Serie II, N. 1*

Giuseppe Mazzatinti

DIARIO EPISTOLARE
DI
GIOVITA LAZZARINI

Ministro di Grazia e Giustizia nella Repubblica Romana

ROMA
DAL 10 FEBBRAIO AL 7 LUGLIO 1849

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
1899

Giovita Lazzarini.

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
Pubblicata da T. Cassini e V. Fiorini — *Serie II, N. 1.*

ROMA

DAL 10 FEBBRAIO AL 7 LUGLIO 1849

DIARIO EPISTOLARE

DI

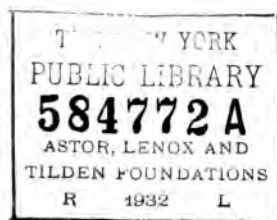
GIOVITA LAZZARINI

Ministro di Grazia e Giustizia nella Repubblica Romana

a cura di

GIUSEPPE MAZZATINTI

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

1899.

Gli esemplari di questo volume non firmati dal gerente della Società si ritengono contraffatti.

E. Morelli

Roma, Tip. I. Artero, piazza Montecitorio, 124-125.

PREFAZIONE

« Giovita Lazzarini forlivese — nella
« scienza legale prestantissimo — nel ragio-
« nare eloquente — nell'operare onesto —
« scelto dapprima — dalla Provincia di Ra-
« venna — a Deputato dell'Assemblea Costi-
« tuente — poscia — Ministro di Grazia e
« Giustizia — della Repubblica Romana —
« esule dalla Patria — morì a Nizza la notte
« del primo Settembre — del MDCCCXLIX —
« in età di anni XXXV. — La Patria lo la-
« menterà per un tempo: — la moglie, i figli,
« gli amici — per sempre ». Così Giuseppe
Calletti, cittadino e cronista forlivese, voleva
fosse scolpito sulla tomba di lui; ma ancora,
come allora, cioè quand'egli registrava nella
Cronaca (1) la data della sua morte, il Laz-
zarini « aspetta l'onor del deposito ». La
Patria — aveva ragione il Calletti — lo ha
lamentato, ma « per un tempo » assai breve:
nel '60 tornò a rifiorirne la memoria, e il
Consiglio Comunale di Forlì deliberò, fat-

tane la proposta da Luigi Ghinozzi, il trasporto della sua salma da Nizza nel Pantheon del pubblico Cimitero: trent'anni dopo, nell'aprile, volendo il Municipio attuar questo voto, il Sindaco di Nizza rispondeva a quel di Forlì che, malgrado le più sottili ricerche, non era in grado di stabilire il luogo preciso ove, in quel vasto Camposanto, il Lazzarini era stato sepolto; altrettanto, nel maggio, dichiarava il Console d'Italia. Altri due anni trascorsero e il Consiglio, relatore Aurelio Saffi, stabilì di collocare una lapide nella casa ove il Cittadino era nato: modificata codesta deliberazione nel marzo del 1893 (fosse, cioè, posta quella memoria in un'aula del palazzo municipale), la somma già fissata fu soppressa nel '93 dal R. Commissario; ed a rendergli in tal modo onore, modesto ma affettuoso, non si pensò più. Soltanto da poco prende nome dal suo, come avea deliberato il Consiglio nel '92, la via de' Battuti verdi. Pochi oggi lo ricordano con riverenza ed ammirazione, quei pochi che gli furono familiari ed ebbero comuni a lui il forte amore all'Italia e l'agitarsi per la conquista della libertà: ma la sua memoria è religione santissima nel cuore della figlia Emma, di cui il voto più intenso è soddisfatto ora che Forlì ha mostrato di

essere giustamente memore della virtù e dell'opera del suo Cittadino (2).

Nacque il 4 dicembre del 1813 (3). A quindici anni attendeva allo studio delle lettere classiche nel Ginnasio della sua città, dove insegnava l'Alberghetti d'Imola; e il Prefetto del Ginnasio stesso, ch'era anche Delegato vescovile, certificava nel '28 che il giovinetto alunno faceva concepire di sè « speranze lusinghiere, perchè d'indole dolcissima, fornito d'ottimi costumi e dotato di non comune talento, d'acuto ingegno e d'ottimo intendimento ». Poi a Bologna studiò giurisprudenza; ma scoppiata la insurrezione del '31, abbandonò l'Università e s'arruolò nella Legion dello Zucchi: avvenuta la convenzione d'Ancona il 26 marzo e disperse le schiere de' volontari, andò a Roma dove continuò quegli studi. Qui ebbe a maestri nella pratica forense il Venturi e Camillo Ciabatta, procuratore presso il Tribunale della Rota, e conseguì la laurea in diritto ecclesiastico e civile il 22 luglio del '34. Fu allora che « a mercede di ben coltivati studi » Giambattista Montalti di Cesena dedicò la stampa d'un sonetto di Cesare Montalti all'avv. Giovanni, suo padre, er rallegrarsi che il figlio era divenuto del bel numer uno » : mentre — diceva

il poeta — « l'are sacre a virtù » sono « deserte come cose viete » ed ogni vizio ha « spento l'Italo omai seme d'eroi », sia ammirevole e da seguire l'esempio di chi, « calda d'onor l'alma fra noi », « intende a gloriose mete ». E pel suo « reditum in Patriam auspicatissimum » da Roma alcuni amici gli dedicarono un'epistola dello stesso Montalti (4).

Fino ai primi del '49, quando fu eletto dalla provincia di Ravenna, deputato alla Assemblea della Repubblica Romana (5), lavorò a un riordinamento della magistratura ed a proposte di riforme giuridiche, e scrisse, ma non pubblicò, uno studio su le modificazioni del sistema ipotecario. Data ogni cura e premura all'ufficio d'avvocato e all'educazione delle figliuole, visse in quelli anni lontano, possiam dire, dalle agitazioni politiche, ma in intime relazioni d'amicizia e di fede con Aurelio Saffi (13 ottobre 1819-10 aprile 1890), Tommaso Zauli Saiani (6), Aldo Bordandini (6 febbraio 1829-10 ottobre 1869), Scipione Ghinozzi, Livio Minguzzi; quel gruppo di giovani colti, animosi e liberali che collaborarono nel giornale *L'Emilia*, fondato dallo Zauli Saiani e vissuto dal 7 gennaio al 29 dicembre del '48. Chi conobbe il Lazzarini mi dà assicurazione

ch'egli ne fu un collaboratore operoso; ma nessuno scritto reca il suo nome, nè saprei quali de' tanti articoli senza firma potergli sicuramente attribuire. Certo è che il programma del giornale, formulato nella profession di fede politica dello Zauli Saiani, rispecchiava con fedeltà le aspirazioni sue e degli amici suoi: « non potersi scompagnare la vera libertà civile ed il progresso italiano dal principio religioso: l'Italia con popoli che si abbraccino intorno ai Principi e Principi che si abbraccino intorno al Capo visibile della Chiesa, si rifarà una Nazione in sua originalità primaria, avrà una potenza tutta sua, costituita da due grandi forze, l'una politica e l'altra religiosa; l'una che ci terrà liberi e grandi in casa, l'altra che più riverita e veneranda renderà fuori quella Roma eterna di Cristo e de' suoi vicari, quella Roma che deve ripigliar intera sul mondo una influenza tutta di pace e d'amore, la quale finalmente ucciderà l'altra perniciosissima dei gelosi Potentati che fanno monopolio dei destini dei popoli, e con favori e protezioni e giuochi di gabinetto preparano in lor vantaggio guerre, stragi, rivoluzioni ». Nel maggio del '48 il nome del Lazzarini appare nel « Programma del Comitato elettorale di Forlì », compilato da

Aurelio Saffi che n'era il Presidente, con quello di Antonio Zambianchi vicepresidente, di Agostino Rossi segretario, di Sesto Matteucci, Giovanni Romagnoli, Pellegrino Canestri e Alessandro Pettini (7). Sciolto in Forlì il Circolo Nazionale ne' primi di dicembre di quell'anno (ne erano direttori lo Zauli Saiani, Livio Minguzzi, Agostino Rossi e Scipione Ghinozzi), e ricostituito col nome di « Circolo Popolare » il Lazzarini ne venne eletto vicepresidente e presidente A. Saffi: ne furono consiglieri lo stesso Zauli, il Rossi e il Minguzzi, i dottori Decio Valentini e Domenico Amadori, e Gaetano Ghinassi; segretari, il dottor Antonio Zambianchi e l'avv. Alessandro Pettini. Qui, appunto il 13 dicembre, si tenne il Congresso politico dei rappresentanti dei Circoli popolari di Romagna e delle Marche, e dallo Zambianchi fu redatta la deliberazione che chiedeva la Costituente. Della solenne Assemblea ebbe la presidenza Aurelio Saffi, e Carlo Grillenzoni e il Lazzarini ne furono i segretari (8). Uno degli ultimi atti del nuovo Circolo, sulla fine dello stesso mese, fu l'energica protesta firmata dal Saffi e dal Lazzarini contro una lettera del generale Zucchi al ministro Galletti, nella quale dichiaravasi che Garibaldi nel suo passaggio

per Forlì aveva cercato « insieme alla sua gente di muovere la popolazione alla rivolta » (9). « Questa è una menzogna (essi sdegnosamente protestarono in nome del Circolo). « La città di Forlì fu testimone del contegno tranquillo dell'ospite prode ed illustre; e quando il popolo, tributandogli ampio omaggio d'acclamazione e di festa, volle udir la sua voce, non raccolse parola che non suonasse concordia, amore, fratellanza e fiducia nell'allora sorto democratico Ministero di Roma. In presenza a questi pubblici fatti, per coscienza di giustizia, per orrore al mendacio, il Circolo popolare forlivese solennemente protesta contro le accuse scagliate su Garibaldi, e al cospetto di tutta la Nazione le proclama false ed inique. Il general Zucchi fu da ipocrite arti delittuosamente ingannato. Giuseppe Garibaldi partendo da Forlì recò seco non pure la gloria di cui venne raggiante dall'altro emisfero, ma la riverenza, le simpatie, i voti, le speranze di chi onora i generosi intendimenti, e sa che coll'armi fidenti in Dio e nel popolo, e solo con esse, puossi redimere a libera vita e salvare l'Italia » (10).

Poco dopo, Aurelio Saffi, deputato alla Costituente, partiva per Roma dove non ardò a raggiungerlo il Lazzarini (11). In-

fatti la prima lettera che questi da Roma inviò alla consorte è del 9 febbraio, scritta pochi momenti dopo il suo arrivo: « Nella scorsa notte è stata proclamata la Repubblica. Noi ch'eravamo in diligenza ne abbiamo avuto notizia tre miglia prima di arrivare alla Capitale. Questa lettera la scrivo appena giunto e prima d'aver veduto alcuno degli amici e colleghi. Il più grande atto che far si potesse è stato consumato. Ora dunque non rimane che procurare di sostenerlo con ogni mezzo migliore ». E da tal giorno comincia la corrispondenza con la sua Annetta, di cui ora pubblico coll'assenso cortese della figlia Emma, la parte che costituisce il Diario della Repubblica Romana (12).

Nominato Ministro il 14 febbraio (la lettera di nomina è del 15 ed ha il num. 4 di protocollo), il 17 scriveva alla moglie: « Io non so più che mi faccia. Non ho pace nè giorno nè notte. L'affollamento degli affari, il disordine che regna ne' dicasteri di Roma, l'assistenza al Consiglio dei Ministri, l'intervento all'Assemblea e le mille altre cose che si presentano a ogni istante mi opprimono talmente che sempre più sento l'impossibilità di sostenere il peso che a forza mi si è voluto addossare. Non so se varrò

ad orizzontarmi bene sull'andamento degli affari, perchè l'ufficio è nella massima disorganizzazione, attese le rinuncie d' alcuni impiegati del vecchio sistema. Dio me la mandi buona! ». Due giorni dopo soggiungeva: « Io mi trovo in un pelago, donde non so come uscirò. Se sapessi a qual fatica, a qual martirio è esposto un Ministro, mi compiangeresti. Io non posso desiderare che d'uscire dalla presente situazione e tornar nel mio nulla ». E il 22: « La fatica e la molteplicità delle brighe mi opprimono talmente che io temo di non poter reggere. Ho appena il tempo di dormir cinque ore. È impossibile che io mi famigliarizzi colla idea d'esser Ministro. È troppo ardua, faticosa e dolorosa posizione ». E il 2 marzo: « Oh! mia Annetta, quanti pensieri, quante cure, quante amarezze ha chi giunge al potere. Infelici coloro che ne hanno l'ambizione. Io li compiango, perchè non conoscono fin dove giunga la responsabilità e la pena di un Ministro specialmente in momenti di crisi ». Confermato l'8 marzo e poi riconfermato Ministro il 10 aprile, « avrei voluto (scriveva) sottrarmi dal Ministero, ma non mi è riuscito di farlo e sono stato di nuovo nominato. Vedi che strana coincidenza di circostanze. Io che non vorrei

esser Ministro, son costretto ad esserlo; chi vorrebbe esserlo non ha potuto ». In molte lettere o in passi di lettere intime che qui non pubblico, perchè non toccano de' fatti e delle vicende politiche di Roma, sono espressi continuamente quei dubbi su l'imparità tra le proprie forze e gli obblighi e la responsabilità gravissima dell'ufficio: il timore assiduo di non saper compiere in mezzo alle sorprese e agli ostacoli nuovi della politica il proprio dovere, e il presentimento di sinistri casi per la Patria lo sopraffanno, lo tormentano e lo accasciano; ed allora, quasi per attinger coraggio, ricorre col pensiero alle adorate figliuole e alla moglie alla quale chiede insistentemente prove di fede e costanza e parole di affetto. Il 5 giugno le scriveva: « In questi momenti non ho conforto migliore della sicurezza d'essere riamato da te; fa' che ciò attenui l'amarezza di questi giorni e mi renda meno grave la vita: sii forte verso di me ». E un'altra volta: « Annetta mia, mostrati forte per quanto ti è possibile; non ti lasciare sgomentare; abbi fede in me e nei principii della santa causa che sosteniamo, la quale se potesse esser momentaneamente oppressa sarebbe di tanto rialzata e sorgerebbe più forte di prima ». « Annetta mia, ora con-

fortami del tuo affetto (scriveva la mattina del 30 aprile, quando i Francesi avevano cominciato l'assalto alla porta Cavalleggeri): vorrei stringerti fra le mie braccia; vorrei baciar te e le bambine. In mezzo alla commozione di questo istante solenne il mio cuore non palpita che per te, pei miei figli e per la Patria ».

Quanto candore e quanta mitezza dell'anima sua, e insieme quanta virtù d'uomo onesto si rileva da quelle lettere! Partendo da Forlì aveva lasciato lo studio legale a Scipione Ghinozzi (13); ma siccome i guadagni che questi poteva trarne non dovevano esser bastevoli alla famiglia affidata alle sue cure, così egli soleva allo spirar d'ogni mese mandare alla moglie la somma di 20 scudi. Però alla fine di marzo nulla potè spedirle, e perciò all'amico Ghinozzi ricordava alcuni piccoli crediti che avrebbe dovuto riscuotere « per le spese della famiglia »: ed alla moglie, scrivendo il 5 di aprile, ne dichiarava la ragione: « Attesa la mia delicatezza, non ho esatto mai l'assegno di febbraio ». Come ho detto più su, è del 14 febbraio il decreto di sua nomina a Ministro, e del 15 la lettera del Comitato esecutivo che codesta nomina gli partecipò.

nnetta dovè dolcemente insistere per aver,

proprio in quel mese, « il solito bono di 20 scudi »; ed egli, ben lungi dal cedere alla tentazione di farsi pagar l'assegno del febbraio, le risponde esortandola ad avere pazienza: « Non ne ho che pochi. Ti dirò anzi che sono stato stimolato molte volte a comprare un orologio, di cui non potrei fare a meno, e non mi sono ancora risoluto! ».

Caduta la Repubblica, quando Alessandro Pettini a San Marino, ed Antonio Zambianchi, Alessandro Cicognani e lo Zauli Saiani cercarono sicuro asilo a Firenze, il Lazzarini deliberò di abbandonar Roma: « non vorrei che s'avesse a credere (scriveva il 5) che i fatti particolari fossero fomentati o dai Deputati o dagli altri qualunque che hanno avuto un grado nel Governo Repubblicano; e però con la presenza mia non amo d'avventurarmi ad alcun dispiacere. I principali palazzi sono stati occupati da truppe francesi. Il Caffè nuovo e il Caffè delle Belle Arti sono stati chiusi. A momenti dicesi che sarà pubblicata da Rostolan un'ordinanza relativa ai forestieri. Appena l'avrò veduta, mi munirò del passaporto e ti avvertirò subito della direzione che prenderò. Nell'incertezza di quest'istante non è possibile il determinare quale sia per essere il

miglior partito. Il mio cuore non mi fa sentire altro desiderio che di correre ad abbracciarti, ma il pensiero della personal sicurezza mi rende perplesso. Eppure è forza decidersi! ». E il giorno dopo aggiungeva: « Io sono ancora nella determinazione di partire da Roma, ma l'affollamento e la confusione di que' che ne vanno mi consigliano a trattenermi qualche altro giorno anche per vedere se l'attual Governo militare francese prende un'attitudine decisiva che valga a servire di miglior norma per l'avvenire. Non mi posso rassegnare al pensiero d'andare, fosse anche per breve tempo, lungi da te; e però se le circostanze assolutamente non me l'impediscono, penso di passare per Civitavecchia, andare a Livorno e venirmene a casa. In questi momenti è difficile prendere un partito qualunque che sia irrevocabile. Non ho ancora chiesto il passaporto. Saffi e Mazzini si trovano qui, nè subirono veruna molestia. Sui forastieri non fu fatta fin qui alcuna disposizione ». Anche Aurelio Saffi, in una lettera di questo giorno alla madre, confermava che « il rimanere in Roma a lungo, senza più scopo, non sarebbe prudente nè utile »; perciò aveva pensato di recarsi nella Svizzera; là, per molte ragioni, « sentirò (soggiungeva) meno

dolorosamente la lontananza dalla patria ». Perplesso, perchè « forse prudenza non consiglia di partire », e non volendo andarsene « colla marmaglia che oggi s'affanna ad uscir di Roma », il Lazzarini qui rimase fino all'undici, per ciò che « il Console inglese non rilascia più passaporti, e quello di Toscana non vuole apporre più il visto ai passaporti già rilasciati ». E per « ogni buon fine ed effetto « ne chiese uno per la Svizzera al Ministro del Wurtemberg. Pubblicata il 9 « l'ordinanza con cui prescrivevasi ai forestieri ed altri non aventi domicilio in Roma, di partire entro 24 ore », scrisse alla moglie: « Potrei forse rimanere per qualche tempo, ma non me ne curo e non veggo l'istante d'uscire da questa città. La grave difficoltà che qui si presenta è quella de' mezzi di trasporto. I corrieri e le diligenze hanno impegno per lunghissimo tempo. Non è difficile che, capitandomi l'occasione questa sera o domani per Civitavecchia, io me ne vada ivi, donde nel caso ti scriverei sulla via che vado a prendere. Io sono ondeggiante fra mille pensieri: non ho mai provata tanta perplessità quanta ne ho oggi ». La propizia occasione di partire gli si offerse l'undici, e, ottenuto un passaporto per l'interno dal Prefetto di polizia

ed un altro per l'estero dall'Ambasciata francese, si recò insieme a Carlo Mayr a Civitavecchia. Da qui lo stesso giorno mandò sue notizie alla moglie: « Ti dirò cosa che sembra appena credibile. Come ti scrissi, a Roma era stata ordinata la partenza di tutti gli stranieri e di quelli che avevano avuto il passaporto. Or bene: immagina un po' fin dove sia spinta la persecuzione. Qui sono stati dati ordini perchè a bordo de' vapori non sia ricevuto alcuno che voglia sbarcare a Livorno, Genova ed altri porti d'Italia. Non basta. Non si fanno più visti neppur per Marsiglia, ed incontrano non lievi difficoltà anche quelli che li hanno ottenuti; onde può dirsi che tranne la partenza per Malta e per America, è chiusa ogni altra via. Dagli uomini che ho veduto posti nella Polizia di Roma e dal contegno dei Francesi in Roma veggo chiaro che si tenta a gran passi di ristabilire la reazione con le sue conseguenze. Io aveva pensato di venirmene a Livorno, star qualche giorno in osservazione nella Toscana, oppure andare a Genova, ivi dimorare una quindicina di giorni e poscia tornare a casa, quando a carico degli altri Deputati che vanno rimpatriando nulla si fosse fatto ». Invece così il 12) « fino al 15 mi tratterrò in questa

città dietro verbale permesso avuto dalla Polizia che ne ha tenuto proposito col Comandante francese. In iscritto però non si è voluto por nulla. I rigori procedono sempre con maggior intensità. Non so sino a qual punto si pretenderà giungere ». Così confermava con una lettera del giorno dopo: « Qui non v'ha nulla di nuovo, tranne un continuo venir di persone che s'imbarcano per Malta e per quei pochi altri luoghi ove lasciano andare. Fino a domani non posso dirti cosa alcuna sulla mia partenza ».

E il 14: « Io sono sempre qui nella medesima situazione. Non vorrei assolutamente partir dallo Stato, perchè questo dev'esser l'ultimo pensiero di uno che ha moglie e figli che ama teneramente. La condizione delle cose che in Roma va ad essere stabilita dai Francesi non offre molte speranze d'un sufficiente e tollerabile avvenire. Tuttavia bisogna rassegnarsi alla forza e al disinganno di non poche trascorse illusioni! Non si può far calcolo sulla rettitudine del proprio operare, perchè gli uomini sogliono più spesso essere ingiusti che giusti, laddove sorge la reazione appoggiata dalle baionette straniere. Se in Roma mi veniva fatto di aver subito un posto nel corriere e nella diligenza, mi recava tosto a Forlì. Essen-

domi dovuto trattenere a Roma e conoscere più davvicino qual poca fiducia debba aversi in chi ora regge le cose, ho veduto che poteva esser prudente il ritirarsi e mettersi in osservazione per qualche tempo, onde poi dar luogo ad una più matura deliberazione. Me ne venni perciò a Civitavecchia per potere al caso andare in Toscana o in altro luogo non remoto, come a Genova o in Svizzera. Ogni giorno però crebbero le difficoltà d'un passaggio ne' luoghi ove avrei preferito d'andare, talchè trovomi quasi risoluto fra qualche giorno di muovermi verso casa, a meno che gravissime circostanze non mi distogliessero o facessero differire ancora di mandare ad effetto questo mio, più che desiderio, bisogno... Mio fratello ha recapitato all'indirizzo lasciato da Aurelio (Saffi) la lettera di sua madre. Esso era diretto a Genova; ma, giunto in quel porto, non si volle che alcuno di que' che venivan da Roma scendesse a terra, cosicchè il vapore ha dovuto trasportarli a Marsiglia, e però anche Aurelio sarà ivi arrivato. Credo però che sia sua ferma intenzione di recarsi a Ginevra ».

Proprio in questo giorno la sua Annetta lo faceva padre d'un bambino (14); egli ne ebbe notizia quando monsignor Bedini ordi-

nava « misure di rigore contro i Deputati che rimpatriavano », e il severo ordine potè leggere nell'*Avvenire* del 15.

Era appunto sulle mosse d'andare a Viterbo, donde pensava di tornare a Forlì; e « m'andava lusingando (scriveva alla moglie) di poterti assistere e consolare colla mia presenza! ». Pur troppo e per più grave sciagura una trista voce correva per Civitavecchia il 18; « che a Roma stia per pubblicarsi un'amnistia da cui dicesi sieno per essere esclusi i Triumviri, i Ministri, i Deputati. Se ciò fosse vero, ne sarei vemente accorato. Crederei bene che una tal misura non potess'essere che per breve tempo; tuttavia sarebbe rovinosa affatto per la nostra famiglia. Il solo pensarvi mi cagiona una pena indicibile. Domani spero che si saprà qualche cosa di più positivo. Io nondimeno serbo sempre qualche fiducia e proseguo a rimaner qui in osservazione, finchè mi sarà permesso il restarvi senza pericolo. Non ci perdiamo, Annetta mia, di coraggio. Il tempo della prova è venuto; e dobbiamo sostenerla con forza e dignità sotto l'usbergo d'una pura ed immacolata coscienza ». Di più positivo, ma anche di più grave, qualcosa si seppe il 19: « La nuova Commissione di Governo non è an-

cor giunta in Roma; il primo atto sarà quello di escludere dall'amnistia i Triumviri, i Ministri, i Deputati e i Presidi. Ciò consuona col contegno di M. Bedini e coll'arresto di Mordani deputato di Ravenna e di Leggeri deputato d'Anagni, eseguitosi, secondo che dicesi, nella respettiva loro patria, appena arrivati. Mi si assicura anche che Ghrillenzoni, deputato di Ferrara, abbia avuto il carcere in casa. Vedi, mia cara, che se si usano tali rigori con uomini veramente onesti, come sono i tre che t'ho nominato, non v'è troppo a sperare che gli attuali Reggitori si facciano scrupolo di trattarmi diversamente. Io so bene di non aver nulla a rimproverarmi e d'aver sempre agito rettamente: ma a che monta ciò quando per libidine di vendetta contro chiunque ha professato principi politici non troppo unisoni allo stato di cose che si vorrebbe instaurare, si tenterà di colpire chiunque abbia la sventura d'essere rammentato? Tu ricorderai il funesto presentimento che mi opprimeva al partir da Forlì; ed ora infaustamente sembra avverarsi. Sono arrivati ieri Livio Mariani e gli avvocati Sturbinetti e Galeotti. Essi medesimi hanno stimato -rudente il partire e si recano fuori di Stato. ono uomini superiori ad ogni eccezione,

tenuti nella stima dell'universale, assistiti da parentele e clientele rispettabilissime, eppur pel momento non hanno creduto d'essere sicuri. Momo stesso che m'ha prodigato tante premure e con tanta insistenza ha sempre desiderato che qui mi rimanga, oggi incomincia a temere e consigliarmi a partire. Ah quale spina crudele sarebbe questa al mio cuore! Chi ha una moglie adorata, chi è padre di tre figli e sostegno d'una famiglia, che non ha mezzi di sussistenza onorata da lasciarle, che non ne ha per sè onde campare onoratamente la vita, potrà abbandonar la sua patria e andare in terra straniera? Io non so pensarvi senza fremere. In mezzo al coraggio che la sventura non mi ha tolto, a questo pensiero, mi son sentito gli occhi pieni di lagrime. Oh Annetta mia, io t'ammiro. Nella situazione in cui sei mi tieni un linguaggio tanto rassicurante che mi cresce la forza per sopportar l'infortunio ». E il 21: « La partenza da Roma di molti Deputati e l'arrivo loro in questa città, senza che per tutti sia stato possibile l'imbarco, ha mosso la vigilanza sospettosa delle autorità francesi, e pare che addivenga quasi impossibile il rimanere ulteriormente. Le carcerazioni che si effettuano in Roma e tutti i sintomi della più

manifesta reazione non solo attenuano la fiducia della personale sicurezza, ma rendono ogni dì peggiore la condizione di chi resta.

Per mezzo del marchese Costabili che sta qui con tutta la sua famiglia ho fatto tentar d'andare per qualche tempo in Toscana od a Genova; ma le notizie ricevute son contrarie ai miei desideri. Ivi s'esige una dichiarazione del Nunzio pontificio che assicuri il governo toscano o piemontese che per parte sua nulla osta. Ti pare egli che al momento ciò sia sperabile? Tu mi vai parlando dell'influenza francese che reputi tale da doverci giovare nelle attuali calamità. Oh mia Annetta, se tu vedessi qual regime dispotico si tiene nei luoghi occupati, non parleresti così. Egli è vero che si va dicendo che M. De Tocqueville ha presentata una nota che richiama la Corte di Gaeta a miti sentimenti; ma intanto si agisce o si permette di agire nel modo il più ostile.

Il generale austriaco Wimpfen è stato a Roma e qui nel miglior accordo coi Francesi, e tosto se ne sono veduti gli effetti. Questa mane cento Lombardi sono stati condotti sotto scorta verso il confine onde farli rimpatriare. Per tutto ciò t'immaginerai

facilmente com'io mi trovi. Il pensare che da un momento all'altro si può essere costretti a partire è tal cosa che mi spezza il cuore. Ma ove si va? Ora il Console inglese non fa neppure più il visto per Malta, cosicchè non rimane che la Grecia, a meno che non si ottenga per special privilegio d'andare a Marsiglia per recarsi in Isvizzera od Inghilterra. Poveretta! A quali sacrifizi t'ho assoggettata! Solo il tuo amore di sposa e di madre può dare la forza di sostenerli. Spero che Iddio vorrà compensarti di tante pene e che la nostra riunione non sarà lontana ».

Questa è l'ultima lettera che il Lazzarini scrisse da Civitavecchia, perciò che il 22 fu costretto a fuggirne. Mai come in quel giorno pensò con maggiore affetto alla sua donna e alle adorate figliuole, nè sentì mai più vivo il desiderio dell'amor suo e delle loro carezze. Perchè « le vessazioni hanno cominciato anche qui ed ieri si voleva arrestare il deputato Pascoli, appena arrivato », s'imbarcò col Mayr per Atene. Il 23, a bordo dello *Scamandre* dal porto di Napoli, scrisse poche parole di conforto alla moglie: « Ho passato la prima giornata in mezzo a un mare alquanto agitato col cuore agitatissimo. Ho sempre presenti

agli occhi miei la mia sposa e i miei figli. Mi par di vederli, di stringerli al seno. Il pensare invece che io mi allontano ancora da essi non mi par vero, nè so rassegnarmi. Se non avessi fiducia che questa mia lontananza sarà brevissima, non avrei forza di sostenerne il dolore. Chi ama veramente di cuore può solo provar l'emozione a cui sono in preda. Non ostante ciò non mi stancherò mai d'inculcarti il maggiore coraggio. L'unica consolazione che mi puoi dare è di mostrarti ferma e tranquilla più che sia possibile. Passati questi primi furori della reazione, sono certo che tutto tornerà in calma ed io volerò ad abbracciarti. Avrei preferito d'andare in Isvizzera e ne aveva avuto il passaporto con obbligo di traversare la Francia, dopo che per Genova fu vietato il passare. Altre riflessioni, anche in parte politiche, non mi hanno per ora fatto pentire di non essere ivi andato. Te le spiegherò più diffusamente appena sarò giunto in Atene ».

Le riscrisse il 25 dal porto di Valletta, e poi il 28 dall'Arcipelago: « Siamo partiti alle ore 6 del 25 dal porto di Valletta a bordo del vapore *Egyptus* ed alle 6 di questa mattina ci troviamo in vista del Pireo. T'ho voluto scrivere prima di sbarcare,

perchè oggi stesso v'è l'occasione propizia d'un vapore che parte un'ora dopo il nostro arrivo. T'avrà fatto impressione la lontananza del luogo ove mi sono diretto. D'altronde ove s'andava? Una volta che non era più prudente, almeno pel momento, di rimaner nello Stato, non v'era luogo che presentasse maggior sicurezza e tranquillità della Grecia. In Toscana, Piemonte, Napoli e Sicilia ci è stato vietato d'andare. A Malta, a cagione d'alcuni torbidi, ivi suscitati dai rifugiati siciliani, non si vuol per ora ricevere alcuno. Poteva andarsi in Isvizzera passando per la Francia, ed io aveva già ottenuto il passaporto; ma il soverchio numero di rifugiati Badesi e Italiani che vi si trova, a mio avviso, rendeva quel luogo incomodo e pericoloso. Dalla Grecia è molto facile venire a Corfù, e tu sai che da quest'isola ad Ancona la distanza è breve. Non sono poi fuori dell'avere speranza di poter andare a Genova; dalle prime lettere che avrò dall'Italia confido che siami per arrivare qualche vantaggiosa notizia ». Il 4 agosto scriveva da Costantinopoli: « L'offerta del Commissario francese dell'*Egyptus* di trasportar me, Mayr e Federico Torre a Costantinopoli per un mitissimo prezzo c'indusse a non ricusare, tanto più che in

Atene, oltr'essere carissimo il prezzo dei viveri, ci saremmo trovati quasi nella stessa situazione rispetto ad ogni altra condizione.

« Nel dì 1 siamo qui giunti, e per quanto sia sublime la posizione di questa capitale, per quanto la novità dei costumi, degli edificii e di tutt'altro che costituisce il più grande centro del commercio e della potenza orientale, io penso già di partire domani o tutt'al più tra pochi giorni col primo vapore e andarmene a Corfù o in qualche luogo prossimo a te. Io ho un'oppressione di cuore dal dì che lasciai Civitavecchia da cui non ho potuto riavermi. Ho bisogno estremo d'essere in mezzo a te ed ai figli. Il mio cuore non palpita che per voi ». Tornato in Atene, ripartì quasi subito col Mayr per Marsiglia, tanto più che aveva ottenuto « il visto dal Ministro Sardo residente a Costantinopoli ». E l'11 scriveva dal porto di Malta: « La fiducia d'essere in breve con te m'induce a credere che dimenticheremo il passato e congiungeremo le nostre cure per esser tranquilli in mezzo alle nostre famiglie. Non ostante che nel viaggio io sia stato oppresso dalla malinconia, pure di mano in mano che m'approssimo all'Italia essa diminuisce ». E dopo sette giorni: « Ieri mattina sul far del giorno siamo ar-

rivati sani e salvi io e Mayr a Marsiglia ove siamo sbarcati nel lazzaretto: resteremo fino a domenica in contumacia, attesa la provenienza di Levante. Ora siam qui isolati senz'alcuna comunicazione. Il nostro divisamento è d'avvicinarsi più che sia possibile alle nostre famiglie. L'avvicinarmi all'Italia è stato per me di grande piacere; e se in essa potrò venire per abbracciarti e non lasciarti mai più, sarò veramente contento. Il cielo assista ambedue in questo comune desiderio e sospiro. Nulla ho potuto saper qui di consolante rispetto al povero nostro Paese. Se si prestasse fede alle voci che corrono entro questo lazzaretto, bisognerebbe credere che tutto andasse malissimo. Non si parla che di arresti e perquisizioni avvenuti sì in Roma che nelle provincie. Se ciò fosse vero, non sarebbe così prossima la speranza di un libero ritorno in patria. A me che sono grandemente oppresso dalla malinconia ed angustia che mi cagiona la condizione in cui ho messo te, i poveri miei figli e la famiglia, puoi di leggieri imaginare che impressione m'abbia fatto. Basta: siccome è mestieri sperare che la Provvidenza non abbandoni chi ha sempre onestamente agito, perciò faccio forza a me stesso nel lusingarmi o che non siano

vere le voci che circolano, o che almeno dopo i primi furori della vittoria del partito dominante per altrui forza le cose si ricomporranno e sarà presa qualche misura che renda la pace a tante desolate famiglie. Infelice Annetta, quanto ti ho fatto soffrire! Avessi almeno il conforto di stringerti presto al mio seno. Questo è il pensiero prevalente della mia vita. Iddio faccia che brevissimamente si avveri. » Il 20 uscì dal lazzaretto e cercò subito il mezzo per andare a Genova: « ma due circostanze ci si presentano piuttosto contrarie; l'una si è che pel dubbio che in Marsiglia siasi verificato qualche caso di cholera, ora a Genova si fa una quarantena di sette giorni; l'altra è l'aver letto nella *Concordia* ciò che è avvenuto all'amico Saffi: onde si può temere di non essere ricevuti. Se tuttavia andando per la via di terra s'evita la contumacia e se non sappiamo null'altro di peggio, noi tenteremo d'andarvi a qualunque costo. Io seguito ad essere oppresso dalla malinconia. Non ho nulla che valga a compensare il bisogno d'essere co' miei più cari. La lontananza da te e dalle mie bambine mi rende inconsolabile. Dio faccia venir presto il giorno di potervi riabbracciare e dare un bacio anche al povero bambino che ancora non

conosco. » Il 25 era ancora a Marsiglia col Mayr, perchè « voci corrono sulla probabilità od improbabilità d'essere ricevuti a Genova: non è d'altronde troppo prudente il restarvi, attesa l'esistenza del cholera. Delle cose d'Italia nostra noi non sappiamo che il pochissimo che riferiscono i fogli francesi; e siccome, a seconda del partito cui appartengono, spesso narrano in modo diverso quanto ivi succede, così possiam dire di esserne veramente all'oscuro. Ciò nondimeno se dovesse prestarsi fede alla maggioranza dei giornali, converrebbe ammettere che le cose vadano assai male, mentre la Corte di Roma sembra ostinata a non voler cedere nulla. Se questo avviene, sarà sperabile una lata amnistia? Sarà questa pubblicata in breve? Potrem noi al ritorno reputarci sicuri? Nella condizione in cui ho lasciato te, i miei figli e la famiglia, vedi come sarebbe rovinosa un'ulteriore mia assenza. Il pensarvi è tal cosa che mi opprime e non saprei come rassegnarmi se non avessi speranza che la Francia stessa spingerà il Governo pretesco ai più savi consigli, e che mi sarà dato in breve d'abbracciarti. Ieri ho trovato qui il capitano svizzero Birbaum, il quale venendo da Ginevra mi ha dato ottime notizie di

Aurelio Saffi. Annetta mia, fatti coraggio e non ti lasciare abbattere dalla sventura. »

Queste le ultime affettuose parole alla moglie, chè questa è l'ultima lettera che le scrisse. Da Marsiglia andò a Nizza in compagnia del Mayr, ferma nel cuore la speranza di recarsi a Genova e quindi a Forlì tra le braccia della sua donna adorata. Ma a Nizza il cholera lo assalì violentissimo e lo uccise la notte dell'ultimo giorno d'agosto. Morì — scrisse piangendo il Mayr al suo fratello Benigno — « col nome di sua famiglia sulle labbra! »

*
* *

Gli autografi di queste lettere sono con affettuosa gelosia custodite dalla gentildonna Emma Lazzarini, alla quale son vivamente grato per averne permessa la copia e la pubblicazione.

Il ritratto del Lazzarini, ch'esiste nel Museo del Risorgimento di Forlì, fu eseguito a colori da S. Orsi nel 1843; lo riproduco in fronte al volume da una fotografia che per me fece l'ing. cav. G. B. Daddi, colonnello del Genio.

Il *Diario* di Giovanni Casali, soldato, bibliografo e bibliotecario della Comunale di Forlì, dal 16 gennaio al 12 luglio del '49,

completa la narrazione del Lazzarini; ond'io l'ho voluto stampare in Appendice, estraendolo dalla sua cronaca inedita (ne possiede l'autografo il Conte Filippo Guarini) che va dal gennaio del 1840 al dicembre del '49. Queste pagine e le altre in cui egli narra la difesa eroica di Vicenza sono le migliori della Cronaca. La quale lasciò di scrivere sulla fine del '49 per « timore di molti guai » che le verità e le ingiustizie raccontate avrebbero potuto procacciargli; e la nascose con l'augurio che « verrà anche per il Papa e l'Austria la sua ». « La nascondo (son queste le ultime parole del volume), e se un qualche giorno potrà vedere la luce, allora sentirete meglio le nequizie commesse dai difensori della Religione e del Trono. »

Giuseppe Mazzatinti.

NOTE ALLA PREFAZIONE

—

(1) È ms. nella Bibl. Com. di Forlì; e vedi il volume IV, pag. 484. Un breve cenno biografico del Lazzarini lasciò lo stesso cronista nel vol. ms. delle *Biografie*, pag. 38.

(2) A cura del Municipio è stata collocata il 31 agosto di quest'anno una lapide nella casa ove nacque il Lazzarini.

(3) Dall'avvocato Giovanni (morto nel '37) e da Giulia Farneti. — Il fratello Benigno nacque il 13 febbr. del '31; si laureò in giurisprudenza a Roma nel giugno del '46; volontario nella I Legione Romana, combattè in difesa di Vicenza; il 23 marzo del '49 fu eletto segretario nel Ministero dell'Interno. Tornato a Forlì ne' primi del luglio, non potè, per divieto severissimo del Governo, esercitar l'ufficio di avvocato per sei anni. Nel '59 gli fu offerta, ma non volle accettarla, la nomina di Presidente del Tribunale di Bologna; preferì quella di Procuratore dell'Erario per la provincia di Forlì. Morì, sinceramente compianto, il 23 giugno del '94: lasciò una figlia, Giulia, ch'ebbe da Carolina Fabianini, nobil donna di Bertinoro. Cfr. *Omaggio alla memoria dell'avv. Benigno Lazzarini*; Forlì, Croppi, 1894; in 8, pp. 13.

(4) Del Sonetto e dell'epistola (fu stampata a Forlì pel Bordandini) conservasi un esemplare fra le poche

memorie del Lazzarini nel Museo del Risorgimento di Forlì.

(5) Con 8032 voti, e gliene fu comunicata la nomina con lettera del 31 gennaio. In tal giorno fu pubblicata in Ravenna la nota dei *Rappresentanti del Popolo all'Assemblea Costituente Romana italiana eletti nei collegi elettorali della Prov. di Ravenna*, firmata da Andrea Moschini, Presidente della Commissione elettorale di Ravenna, e da G. B. Pasolini, segretario. Vedila in COMANDINI, *Cospirazioni di Romagna e Bologna*, pag. 112. Gli eletti furono, oltre al Lazzarini, Ignazio Guiccioli, Filippo Mordani, Giuseppe Mattioli, Vincenzo Caldesi, Lodovico Angeli, Raffaele Pasi, Lodovico Caldesi, Giacomo Manzoni, Attilio Faella, Giacomo Bertoni, Antonio Monghini.

(6) Nacque a Forlì il 7 giugno 1802; studiò diritto civile nell'Università di Bologna. Perseguitato per idee liberali, nel '23 si rifugiò in Corsica; nel '30 tornò a Forlì, d'onde travestito e nascosto nella carrozza della contessa Pasolini Gaddi, fuggì l'anno dopo e riparò a Corfù. Qui lo raggiunse la sposa, fior di coltura e di bontà, Ifigenia Gervasi di Sarsina. Rimastovi per due anni, ne passò altri quattordici a Malta, insegnando lettere italiane e pubblicando scritti letterari pregevoli. Concessa da Pio IX l'amnistia, potè sicuramente tornare in patria, dove ottenne la cattedra d'eloquenza italiana e latina. Volontario e col grado di capitano combattè sotto le mura di Vicenza e poi a Roma nella Legione Garibaldi. Nel '57 emigrò a Firenze; cacciatone, si recò in Piemonte; qui contrasse amicizia con Massimo d'Azeglio, col Prati,

col Pellico ed altri; e vi restò, professore di storia nel Collegio Nazionale di Saluzzo, fino al '60. In quest'anno fu eletto deputato di Forlì. Nel '61, Preside del Liceo di Cesena; nel '62, Preside dell'Istituto tecnico di Forlì, dove morì il 20 luglio '72. Di lui, come scrittore e poeta fecondo ed efficacissimo, scrisse con affetto di amico e di scolare il prof. G. Fanti (in *Rassegna Emiliana*, vol. I, pag. 749 e seg.; Estr. di pp. 10 in-8). Della sua consorte e dei suoi scritti, specialmente drammatici, disse lodi meritate il CALLETTI, *Cron.*, IV, 484.

(7) Il Pettini era nato a Forlì il 9 agosto del 1803; morì il 16 febbraio dell'82. Si laureò in giurisprudenza a Bologna nel '26 e fece pratica d'avvocato nello studio di un Giudici, che di Lombardia era venuto circa il '20 a Forlì dove sposò Luisa Pettini, sorella di Alessandro e poi, vedova del Giudici nel '28, moglie di Luigi Spadoni. Alessandro rimase nello studio del Giudici che, credo, lo designò proprio erede: sta qui la ragione della fortuna prospera che gli arrise fin dai primi anni dell'avvocatura. Carbonaro nel '20, cospiratore nel '31, rappresentante del popolo alla Costituente Romana, esule, dopo la caduta della Repubblica, a S. Marino, d'onde nel luglio dello stesso anno riparò in Toscana e vi restò sino al febbraio del '53. Ma neppure qui visse tranquillo: dal luglio all'ottobre del '51 fu relegato a Pisa; nel '52 la sua casa in Firenze (via delle Torricelle, in fondo al Corso dei Tintori) fu rigorosamente perquisita dalla polizia. Durante la perquisizione che durò quasi tutta una giornata, la casa fu invasa e circon-

data da gendarmi che aveano così severi ordini da non permettere d'uscirne, per andare alla scuola, ai due figliuoli del Pettini, Lucilio ed Aristide (il primo aveva 14 anni e 16 il secondo). Il Pettini nel '53 si stabilì a Spezia, dove lo raggiunse il figlio maggiore; il minore tornò a Forlì. Rimpatriò nel '59; fu eletto Presidente del Tribunale; nel '61 Consigliere della Corte d'Appello d'Ancona, poi di nuovo Presidente del Tribunale di Forlì, e nel '72 consigliere della Corte d'Appello di Parma. Fu dal '59 in poi consigliere del suo Comune e per molti anni consigliere provinciale.

(8) Ne dà relazione ampia il CALLETTI, *Cron.*, IV, 327 e segg. Ed io la riporto:

« Nel mio Forlì la sera dell'11 dicembre, alle ore cinque precise, nel palazzo Gaddi e precisamente nelle sale dell'Ateneo, fu aperto il Circolo Popolare, dichiarandone sciolto il preesistente. Lo scopo di questa prima adunanza fu di costituire il Circolo e di nominarne i Direttori e Rappresentanti. Venuto quindi il popolo alla scelta, elesse i seguenti signori:

Conte Aurelio Saffi, *Presidente.*
Avv. Giovita Lazzarini, *Vice-Presidente.*
Consiglieri: Avv. Tommaso Zauli Saiani.
Avv. Agostino Rossi.
Avv. Livio Minguzzi.
Dottor Decio Valentini.
Dottor Domenico Amadori.
Gaetano Ghinassi.
Segretari: Dottor Antonio Zambianchi.
Avv. Alessandro Pettini.

Il successivo giorno 13 nelle sale anzidette si tenne Congresso politico.

I Circoli Popolari delle provincie di Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna e Pesaro, mossi da sentimenti analoghi, e dal bisogno profondamente sentito di preservare con la concordia e l'unità dell'azione le società dal disordine, e la Patria da ogni lesione dei suoi diritti, dietro concertate intelligenze, inviarono a Forlì, come città più centrale, i loro eletti con opportuni mandati e con ufficio di formulare un programma politico corrispondente ai comuni desiderii e alla importanza de' tempi. Giunti i Deputati in Forlì e convenuti nelle indicate sale, furono ricevuti con fraterna gioia e colle più liete accoglienze, alle quali risposero con eguali gentilezze e simpatie. Seduto quindi ognuno al suo posto onde poter procedere vie meglio nelle discussioni, nominarono una Presidenza nelle persone del Conte Aurelio Saffi come Presidente, e de' signori Dott. Carlo Grillenzoni e Avv. Giovita Lazzarini come Segretari. Di seguito alla nomina fu fatta verifica delle credenziali e dei mandati, dai quali tutti apparve manifesto l'unanime ed universale desiderio che fosse con ogni sollecitudine provveduto alla indefinibile situazione dello Stato, e che quando tornasse vano ogni tentativo di conciliazione col Sovrano, salvi i diritti del Popolo e i grandi fini della italiana nazionalità e indipendenza, venisse istituito un Governo provvisorio, il quale dovesse interrogare legalmente la volontà delle popolazioni, mediante la convocazione di un'Assemblea generale dello Stato da eleggersi col voto universale.

La Presidenza, sentiti i desiderii degl'intervenuti, propose doversi trattare in primo luogo intorno alla conciliazione col Sovrano, e secondariamente del modo di costituire un Governo, quando la conciliazione sventuratamente fosse impossibile; giacchè un ordine di cose sarebbe pur necessario. Poste quindi in discussione queste due proposte, onde comporre insieme la persona del Pontefice e quella del Principe italiano, salva la virtù progressiva di quei liberi ordini che egli stesso aveva assicurati collo Statuto, e salvi i doveri dei popoli pontifici verso la gran Patria comune, e fatto di nuovo il caso che un tal desiderio non riuscisse ad effetto alcuno, e vista ancora la suprema urgenza di sottrarre al più presto la Società dalle attuali indeterminate condizioni e dai profondi pericoli che un tale stato di cose in sè racchiudeva, dopo molte e varie discussioni e proposte su ciò che doveva farsi, le quali sotto forme diverse intendevano al medesimo fine, conclusero coll'approvare ad unanimità i principii e i voti comuni e coll'affidare ad una Commissione, composta dei membri della Presidenza, non che del signor Avvocato Giuseppe Camillo Mattioli e del prof. Quirico Filopanti, l'incarico di redigere un indirizzo sul proposito al Consiglio dei Deputati (1).

(1) Questa « deliberazione chiedente la Costituente fu redatta, d'accordo con Lui [A. Saffi], dal suo amico e compagno di fede l'egregio dottor Zambianchi » (SAFFI, *Ricordi e scritti*, I, 255). Ne fu fatta la prima edizione in fogli volanti; poi fu ristampata ne *L'Emilia*, a. I, num. 50.

Disgiuntamente da questo Indirizzo i Forlivesi altro ne formularono che diressero al Consiglio dei Deputati in Roma, coperto da molte centinaia di firme; e perchè nella spedizione non avesse a soffrire ritardo, lo inviarono al Conte Guarini loro Deputato, acciò lo ponesse, come lo pose, sul banco delle Camere e fosse preso in considerazione. Esso così diceva:

Al Consiglio de' Deputati in Roma.

« Cittadini Deputati: Aspirazione più elevata e più « incalzante bisogno non ha oggi il popolo italiano « di creare e stabilire la sua nazionalità, la sua li« bertà. Onde realizzarla, noi, cittadini forlivesi, ab« biamo profonda convinzione che sia necessaria, « imprescindibile una Costituente italiana da erigersi « sulle basi proposte dall'attuale ministero toscano; « che abbiasi a convocare con universale suffragio, « cioè col voto del popolo, non di una privilegiata « sua frazione, o di un'assemblea che non lo rappre« senta; che se pria debba virilmente occuparsi del« l'indipendenza e dei mezzi di conseguirla, lo debba « ed ora e poi dall'ordinamento interno della nazione; « che infine qualsiasi governo della penisola, il quale « non aderisca nelle attuali opportunità al grande

(Forlì, 18 dicembre 1848) e in *Ricordi e scritti* cit. di A. Saffi, I, 256 e segg.: ma qui, tra i firmatari, si correggano i nomi di Vincenzo Torricelli di Meldola (non Mandola) di Andrea Versari di Civitella (non Torricella), di Salvatore Anau (non Anan).

« concetto e non curi per parte sua di mandarlo a
« sollecita esecuzione, manchi a un dovere nazionale
« e tradisca il destino dei popoli.
« Questi che sono i nostri fermi principii, le nostre
« vive credenze, sono ad un tempo i nostri voti co-
« muni, poichè ciò che unicamente buono reputiamo,
« unicamente attuato desideriamo.
« In nome di Forlì noi depositiamo nel vostro
« seno, o Cittadini Deputati, queste invocazioni, per-
« chè fervidi amatori della Patria, come siete, le acco-
« gliate, e perchè nel nostro Stato applicando senza
« più le massime promulgate dal toscano governo, e ap-
« plaudite dal mondo civile e progrediente, le facciate
« tradurre al concreto dal nostro popolare ministero:
« col quale non dubitiamo dividiate la conoscenza dei
« tempi più che maturi, e l'intendimento non men-
« zognero di concorrere a salvare l'Italia e condurla
« a degnamente sedere nella famiglia delle grandi e
« libere Nazioni.

« Forlì, 19 dicembre 1848. »

Un terzo indirizzo, votato ad unanimità dal Circolo popolare forlivese la sera del 24 dicembre, fu pure trasmesso alla Giunta Suprema di Stato.

« Proclamando, o Signori, la Costituente Romana,
« Voi avete reso un insigne servizio alla causa del-
« l'ordine sociale e della vera libertà. I popoli dello
« Stato Pontificio, da prima lungamente affaticati e
« scomposti sotto il regime inetto di una tradizione
« governativa, che nelle sue strettezze offendeva in-
« sieme l'altissima idea di Autorità alla quale era

« congiunta, e i nuovi bisogni del tempo; lasciati
« poscia in balìa di sè medesimi, fra le incertezze di
« una funzione costituzionale, impotente a crear nulla
« di stabile e forte, aveano immediata necessità di
« un grande principio politico, a cui poter commet-
« tere con fiducia l'ordinamento de' loro interessi
« civili, servandoli così dai pericoli imminenti di una
« condizione di cose indefinita e precaria. Voi avete
« pertanto, o Signori, con un tale provvedimento
« ubbidito alle ragioni de' principii e alla opportu-
« nità; avete risposto per degno modo alle esigenze
« de' fatti e ai meriti della Nazione. Procurate che
« in breve termine la promessa diventi un fatto.

« Il popolo di Roma e quelli delle Provincie hanno
« data in questi giorni una solenne prova della loro
« civile capacità. Nella dissoluzione inevitabile di un
« governo di fatto, essi non hanno cercata altra cosa
« fuorchè un governo di diritto; e distinguendo, con
« esempio unico forse piuttosto che raro nella storia
« delle rivoluzioni, la libertà dalla licenza, quella de-
« siderarono instaurata con ordini veri e con efficaci
« guarentigie, questa virilmente combatterono. Si-
« gnori, dacchè ad un tal popolo la libertà suona
« ordine, educazione e virtù, ei merita di essere chia-
« mato a pigliar parte co' suoi universali suffragi
« nell'assestamento delle pubbliche cose. Una tale
« partecipazione ai diritti politici sarà per esso argo-
« mento e scuola a nuovi progredimenti civili; e
« Voi gli avete fatta giustizia appellandovi alla sua
« Sovranità. Il Popolo Romano, non degenere della
« antica virtù, saprà trarre dalle parlanti rovine gli

« auspici del novello secolo, che oggi si prepara al-
« l'Italia. La Costituente Romana farà vera e legitti-
« ma strada alla Costituente Italiana.

« Ora una istanza aggiungeremo, che Voi, o Si-
« gnori, nel vostro amore per la salute dello Stato
« e per la Causa Nazionale avrete prevenuta forse
« già colle vostre cure e coi vostri pensieri. Al nuovo
« ordine di cose, alle difficoltà che questo in sè rac-
« chiude, ai casi dell'avvenire, parci in sommo grado
« necessario ed urgente che tutti gli ordini ammini-
« strativi e tutte le forze morali e materiali dello
« Stato siano con istraordinaria energia accomodati
« e conversi a consolidare l'opera incominciata, a
« farci abili e presti contro qualsivoglia pericolo,
« utili e forti nelle grandi necessità della Patria ita-
« liana.

« Noi vi esortiamo adunque a voler adoperare tutta
« la vostra influenza e autorità perchè il paese ri-
« sponda da ogni suo più riposto angolo al grido
« d'Italia, che addimanda a noi pure milizie nume-
« rose e ben disciplinate, indigene e non fore-
« stiere.

« Noi vi esortiamo a voler ridestare a nuova e
« più energica vita le guardie cittadine, a coordinarne
« e concentrarne l'azione, ad attuare il concetto
« di mobilizzarle in parte apparecchiando così un
« opportuno esercito di riserva.

« Noi vi esortiamo infine a voler fare per modo
« che la legge ordinatrice de' Municipi e delle Pro-
« vincie sia con ogni sollecitudine discussa e recata
« ad effetto, siccome mezzo principalissimo di atteg-

« giare lo Stato alla grandezza dei tempi. Nella quale
« istanza noi ci associamo assai volentieri al provvido
« desiderio già manifestato alle Camere dal Circolo
« popolare di Urbania.

« Le istituzioni municipali, che dovrebbero diffon-
« dere in ogni parte e in ogni classe il sentimento
« e l'amore della Patria comune, essere specchio alle
« multitudini delle più alte virtù cittadine, interpreti
« e aiutatrici fedeli de' bisogni del tempo, forze vive
« di educazione e di civiltà locale, rinate invece fra
« noi sotto la mano del dispotismo, protratte nelle
« loro guaste e sterili forme fino all'epoca presente,
« hanno in sè il vizio delle origini loro; ed anzi che
« cooperare potentemente al movimento della Na-
« zione, ed esser simbolo al popolo di generosi af-
« fetti e di patrie ispirazioni, altro non fanno sovente
« che affievolirne la fede e inceppar l'opera dell'ita-
« lico risorgimento.

« Signori! I tempi non soffrono più lunghi indugi
« a questa essenzialissima riforma; e anche le altre
« due necessità, delle quali toccammo qui sopra, pos-
« sono dai rinnovati Municipi ritrarre mirabile gio-
« vamento.

« Noi confidiamo che, mercè l'efficace e solerte
« opera vostra, questo voto, che ci è caro dividere
« coi fratelli Urbaniesi, sarà tosto adempiuto. —
« (*Votato ad unanimità dal Circolo Popolare di Forlì
« la sera delli 24 dicembre 1848*). »

(9) La venuta di Garibaldi in Forlì è così narrata del Calletti, *Cron.*, IV, 319 e seg.: « Il Generale Pizzardo proveniente da Ravenna giunse fra noi la

sera del 28 novembre. La Civica forlivese in pieno uniforme fu ad incontrarlo fuori di porta. Egli aveva ottenuto dal Ministero d'aprire un arruolamento per tutti quelli che avessero desiderato di servire la Patria nella milizia e che ad altri corpi non appartenessero. Per la rinomanza che si era acquistata nelle Americhe e come ammiraglio della Repubblica di Montevideo e come vincitore glorioso ne' campi di S. Antonio, non tardò ad avere sotto i suoi ordini cinquecento soldati circa, quaranta dei quali a cavallo, Non erano perciò costoro tutti di buona volontà, ve n'erano degli irrequieti e dei turbolenti. La sera del 30 anzidetto novembre nel Teatro comunale, dove si rappresentava l'*Ernani* del maestro Verdi, molti di essi suscitarono grande effervescenza. In un duetto, in cui gli attori si affacciarono sulla scena colla bandiera papale e nazionale, vollero che la papale fosse lacerata, gridando con assai strepito: — Viva la Repubblica, Viva la libertà, Viva il popolo sovrano. — Qualche momento dopo comparve pure il tenore con bandiera rossa nelle mani, sciogliendo la voce al canto con questi versi:

Figli d'Italia siamo
E fia 'l combatter corto;
Non è, non è ancor morto
L'italico valor.

A queste parole che ricordavano agli Italiani ciò che furono un tempo, il popolo si riscaldò doppiamente, le menti degli esaltati prese da strabocchevole entusiasmo si sollevarono, e fortemente urlando e ri-

petendo gli enunciati evviva, sortirono dal teatro e si disciolsero. La sera veniente, verso l'ora di notte, una cinquantina dei ricordati indisciplinati soldati con altrettanti Forlivesi, la maggior parte della classe del popolo, con bandiere e faci nelle mani, preceduti dalla banda militare, si recarono al palazzo Paulucci, ove alloggiava il Generale Garibaldi. Il Generale sentito lo schiamazzo, si presentò alla ringhiera e li salutò. Costoro in vederlo cominciarono a gridare: — Viva Garibaldi, Viva la Repubblica, Viva la libertà. Abbasso l'aristocrazia, Morte ai briganti, ed anche: Morte ai preti. — A queste ultime grida il Generale prese la parola e li esortò per quanto potè al rispetto per tutti, e singolarmente ai ministri della religione e alla religione medesima, senza della quale niuno può essere nè buon liberale, nè buon soldato; mentre chi offende la religione e i suoi ministri offende Iddio ed il prossimo. Finito Garibaldi il discorso, i tumultuanti si allontanarono dalla sua residenza e per altre vie si diressero. Era destinata quella sera per piantare sulla piazza l'albero della libertà; ma parte per le ammonizioni che aveva fatte il Generale, e parte perchè conobbero non essere in loro abbastanza di partito e forza per proclamare la Repubblica, cambiarono pensiero, e sbandandosi qua e là si dispersero senza nulla effettuare. Il Generale Garibaldi, dopo di avere stanziato otto giorni in Forlì, partì coi suoi soldati per Cesena, avendo costato al Comune Forlivese, per averli mantenuti di viveri e denaro nei suddetti otto giorni in cui vi rimasero, scudi 1500 circa ».

(10) La protesta fu pubblicata in *L'Emilia*, a. I, num. 50 (Forlì, 8 dicembre 1848).

(11) Aurelio Saffi era stato eletto con voti 6924. Gli altri « Rappresentanti del Popolo di tutti i distretti dipendenti da questo Capoluogo » furono, come narra il CALLETTI, *Cron.* IV, 360, i seguenti:

Saragoni dott. Giovanni di Cesena. . .	voti	6672
Zambianchi dott. Antonio di Forlì. . .	»	6655
Alocatelli avv. Ernesto di Cesena. . . .	»	6621
Ripa dott. Luigi di Verucchio.	»	6517
Serpieri Enrico di Rimini	»	6450
Gaiani avv. Guglielmo di Mercato Saraceno .	»	5005
Beltrami Pietro di Bagnacavallo. . . .	»	4922
Rusconi Carlo di Bologna.	»	4920
Orsini capitano Felice di Meldola. . .	»	4802
Torricelli dott. Vincenzo di Meldola. .	»	4659
Ferrari Andrea Generale.	»	4580
Pianciani Luigi Colonnello.	»	4070
Mariani Antonio di Sogliano.	»	3502

(12) Ne diedi un saggio nella *Rivista stor. del Risorgim. ital.*, a. I, fasc. 1.

(13) Morì nel 1897. Cito a testimonianza de' suoi sensi liberali un articolo: *La Nazionalità italiana* che pubblicò in *L'Emilia* del 4 febbraio 1848 a. I, n. 5.

(14) Giovanni, che morì nel maggio del 1878.

DIARIO DELLA REPUBBLICA ROMANA

(dalle lettere di Giovita Lazzarini alla moglie)

Roma, 10 febbraio. — La Costituente ha proclamato la Repubblica. Alle quattro pom. fu dal gran balcone del Compidoglio letto al popolo il relativo decreto, che fu salutato dalle campane, dall'artiglieria di Castel S. Angelo e dagli applausi di una folla numerosissima di gente. Il popolo è tranquillo e festante; e la notizia della fuga del Gran Duca di Toscana e della dimostrazione fatta a Genova lo ha reso anche più soddisfatto della presa deliberazione. — Oggi si discuterà sulla formazione del Potere Esecutivo, e forse saranno provvisoriamente nominati de' Triumviri fino alla compiuta formazione della Costituzione.

Il Decreto dell'Assemblea sulla caduta « di fatto e di diritto » del governo temporale e sulla proclamazione della Repubblica ha la data del « 9 febbraio,

un'ora del mattino » (cfr. *Leggi, Regolamenti, Ordinanze e Circolari della Rep. Rom. raccolte per cura di Enrico Sinimberghi, Anno 1849*: Roma, tip. Menicanti, pag. 5). Dello stesso giorno (*ivi*, pag. 5 e seg.) è il proclama del Ministero ai Romani per l'adesione alla Rep. — Un'ampia relazione della seduta dell'Assemblea dall'8 al 9 è in SAFFI A., *Ricordi e Scritti*, III, 153-178, dove pure è riportato dal Giornale dell'Assemblea stessa la lista dei votanti. « Da questo quadro (così A. SAFFI, *ivi*, 178) risulta: che sopra 178 deputati inscritti come legalmente eletti, 34 erano assenti; e dei 144 presenti, 12 si astennero dal votar la Repubblica, dichiarando di acconsentire però alla decadenza del potere temporale: 10 votarono per la proposizione Mamiani; 8 soli dettero voto contrario in tutto; 118 aderirono alla Repubblica. Quando fu verificato il definitivo suffragio, era un'ora e mezza del mattino del giorno 9 febbraio ».

La notizia giunse a Forlì contemporaneamente a questa lettera; ma il Decreto — narra il CALLETTI, *Cron.*, *IV*, 369 e seg. — soltanto « la mattina dell'11 di febbraio alle ore 10 e mezza. Il Preside della Provincia lo fece subito affiggere ai pilastri di vari loggiati. Alle due dopo mezzogiorno le campane della città suonarono a festa ed i cannoni tuonarono, a cui fecero eco replicati spari provenienti da case di particolari. Al frastuono dei bronzi da chiesa e al rimbombo di quelli da guerra, non pochi plebei si recarono fuori di Porta Pia e vi atterrarono un alto pioppo. Fattolo trasportare sulla piazza, l'ornarono di un berretto rosso alla cima e di due bandiere tricolori oltre

la metà e fra le grida del popolo accorso e del nome di Repubblica lo alzarono. Il giorno dopo lo fornirono di una base triangolare, in un prospetto della quale fecero inscrivere in lettere maiuscole *Dio e il Popolo*, nell'altro *Unione e forza*, nel terzo *Prosperità nazionale*. Nel mentre che si alzava l'albero della Libertà le armi e gli stemmi pontificii venivano tolti dai pubblici e privati stabilimenti. A mano a mano che si abbattevano, si portavano verso piazza coll'intendimento di riporli in luoghi appartati e conservarli. Un fanatico che li seguiva propose di abbruciarli. Questa sua proposta fu secondata da qualcuno, e gli stemmi e le armi di Pio IX furono sulla piazza abbruciati. La sera i pubblici stabilimenti e le case si videro brillare di luminaria, il teatro fu pure illuminato e bastevolmente copioso di spettatori. Finito il primo atto, il professore di eloquenza Tommaso Zauli Saiani si presentò sulla scena, e tra le varie parole che pronunciò vi furono anche le seguenti: cioè, che il grande atto della Rivoluzione era compiuto, che dopo tanti secoli noi eravamo giunti ad avere Patria e Libertà, e che di questi doni che Dio ci aveva compartiti ce ne fossimo mostrati degni, ed in allora la Repubblica Romana sarebbe stata eterna e felice ». Ma, veramente, la proclamazione della Repubblica fu festeggiata in Forlì il 4 di marzo col canto del *Te Deum* nella Cattedrale, dove intervennero le Autorità civili e militari, con un banchetto di 1500 persone nella Piazza Maggiore, con un discorso patriottico del prof. Zauli Saiani, col canto dell'Inno Nazionale (« Or che splende benigna la sorte | Che i miei ceppi Fortuna spezzò, |

Non più stretto fra l'empie ritorte | Lieti accenti ripeter potrò : | Libertà, Libertà, Libertà | Il tiranno, l'ingiusto cadrà » ecc.), con una passeggiata del popolo attraverso la città al suono della Carmagnola, con luminarie, balli in teatro, spari e scoppi di bombe e di mortai. Quel giorno, dice il Calletti, « fu pur benedetto : noi lo ricorderemo finchè la vita ci basterà ».

Di una prima dimostrazione in Genova s'ha notizia in una corrispondenza del 7 alla *Nazione* (è riportata anche nella *Gazzetta di Bologna* del 13) : « Gli artiglieri civici che smontarono il picchetto (la sera del 6), appena sciolti, ma ancora armati ed in uniforme, presero a correre le vie principali, facendo degli evviva alla *vera costituente italiana*, a Giuseppe Mazzini suo presidente, alternandoli alle grida di *Morte ai Re*. Indi alcuno di essi, salito sopra carri di letame che per colà passavano, tolse ad arringare una mano di gente. Così si formarono dei capannelli, ed uscendo dal teatro alle 11 e mezza, ne trovai ancor uno piuttosto numeroso che applaudiva freneticamente un uomo del popolo che raccontava aneddoti di un parroco. Però alla mezzanotte tutto era finito ». Secondo una corrispondenza all'*Alba*, fin dall'8 « leggevansi affissi per la città di Genova varii avvisi al popolo per invitarlo a riunirsi in piazza e fare una grandiosa e decisiva dimostrazione, onde ottenere ad ogni costo la Costituente nel senso in cui l'hanno proclamata Roma e Toscana ».

11 Febbraio. — Ieri fu nominato un Comitato

esecutivo composto di Armellini, Saliceti e Montecchi. Oggi dee decidersi se debba farsi un Ministero responsabile, o invece aver solo dei capi di Dicastero responsabili verso il Comitato.

Il giorno innanzi l'Assemblea Costituente aveva deliberato: « 1. Fino a che non sia attuata la Costituente della Romana Repubblica, l'Assemblea governa lo Stato mediante un Comitato Esecutivo. — 2. Il Comitato Esecutivo sarà composto di tre membri italiani responsabili ed amovibili a volontà dell'Assemblea » (cfr. *Leggi* cit., pag. 9).

12 Febbraio. — Ieri fu dall'Assemblea accordata facoltà al Comitato Esecutivo di nominare un Ministero responsabile, che però non è stato ancor nominato. Ti scrivo questa lettera dall'Aula dell'Assemblea in cui è già cominciata la discussione sulla nomina di una Commissione che rediga entro tre giorni un progetto di legge sulla responsabilità Ministeriale.

L'ordinanza del Comitato per la nomina del Ministero fu pubblicata il 14. Vedi la nota alla lett. del 14 febbr.

14. Febbraio. — Il Comitato Esecutivo non ha finora nominato il Ministero, ma oggi stesso forse sarà formato. È facile che Saffi sia destinato all'interno. Ieri furono fatti molti importanti de-

creti, fra i quali quello che concerne l'espropriazione dei beni del clero. Fu fatta la Commissione incaricata della compilazione della Costituzione, di cui forma parte anche Saffi. Furono uditi i rapporti de' Ministri dell'Armi e delle Finanze, ed ora s'attendono alcuni progetti per procurar subito di aumentare ed ordinare l'esercito e provvedere i mezzi che occorrono. Il Ministero della Giustizia ha proposto l'abolizione dei Tribunali ecclesiastici, intorno a cui forse dimane sarà aperta la discussione.

La Repubblica Romana è stata festosamente salutata dai legni di guerra stanziati a Civitavecchia e qui pure al Palazzo dell'Accademia Francese fu fatta una magnifica illuminazione.

Appunto in questo giorno fu firmato e pubblicato il decreto di nomina del Ministero (cfr. *Leggi* cit., pag. 17 e seg.: *C. E. Muzzarelli* Ministro della Pubblica Istruzione e Presidente del Consiglio dei Ministri; *Giovita Lazzarini* Min. di Grazia e Giustizia; *Carlo Rusconi* Min. degli Affari Esteri; *Ignazio Guiccioli* Min. delle Finanze; *Pietro Sterbini* Min. dei Lavori Pubblici; *Pompeo di Campello* Min. di Guerra e Marina. — Due giorni dopo il Lazzarini diramava ai Presidi dei Tribunali la circolare seguente:

« Cittadino Presidente. — Chiamato in tempi così difficili ad assumere il Ministero di Grazia e Giustizia, io non mi dissimulo la gravezza dell'incarico che prendo a portare.

Il Popolo fece atto di eterna giustizia ripigliando il suo diritto calpestato; e la Repubblica Romana, espressione vera della volontà popolare, deve rifulgere precipuamente per la giustizia. Il retto e sicuro andamento di questo grande ramo della pubblica amministrazione, se per l'innanzi era un vivissimo desiderio dell'universale, ora deve convertirsi in un fatto costante, irrepugnabile.

Ogni mio studio volgerò a questo intento; ma i miei sforzi rimarrebbero inefficaci senza il più zelante concorso di tutti gli officiali dell'ordine giudiziario.

Cittadino Presidente! io non dubito affatto che voi non siate compreso della dignità e dello splendore che la Repubblica comparte alla vostra magistratura. Ma voi dovete altresì comprendere che coll'altezza del vostro grado tanto maggiore è fatta la vostra responsabilità. Il popolo, geloso della sua libertà, ha diritto di sindacare severamente la condotta dei suoi Magistrati.

Se nella gerarchia giudiziaria vi fosse chi non ha la convinzione di dedicarsi sinceramente e con tutte le forze al servizio del governo; se vi fosse chi, simulando attaccamento alla Repubblica, con ipocrite arti cercasse di nascondere la propria avversione; io lo invito francamente a fare atto di lealtà, ritirandosi spontaneo da quel grado, da cui alla prima mancanza con suo vitupero sarebbe inevitabilmente rimosso.

Intanto io conto sulla vostra operosità, sulla vostra rettitudine, sulla vostra risolutezza per l'adem-

pimento rigoroso delle alte funzioni che vi sono affidate, e per la stretta sorveglianza dei funzionarii a voi soggetti. »

Dei « molti importanti decreti » fatti il 14, uno soltanto, con questa data, è riportato tra le *Leggi* cit., pag. 16 e seg.; quello, cioè, qui ricordato, per l'abolizione dei beni ecclesiastici.

25 febbraio. — Roma è stata grandemente turbata dalle notizie di Ferrara e dalle minaccie d'intervento Napoletano, poichè il Borbone pare che avesse posto in movimento 20 mila uomini divisi in tre corpi. Ora che è avvenuta la ritirata del Tedesco voglio credere che non ardirà d'avanzarsi neppure esso. Le circostanze in cui siamo sono gravissime, ma non bisogna sgomentarsi.

Per l'occupazione austriaca di Ferrara il Comitato esecutivo pubblicò il 21 un manifesto ai Romani (*Leggi* cit., pag. 40 e segg.), e il Ministro degli Esteri mandò al Corpo Diplomatico una veemente protesta (*ivi*, pag. 43 e segg.). È del 1° marzo una sua lettera per la restituzione degli ostaggi (*ivi*, pagina 72 e segg.). — Il Calletti, *Cron.*, *IV*, 377 e segg,, racconta: « Fino dall'8 scorso febbraio i Ferraresi avevano uccisi tre militari austriaci, avevano impedita la comunicazione della Cittadella colla Città, avevano bruciato l'archivio al Console austriaco, ed avevano proclamata la Repubblica Romana. A ripa-

razione, o più presto a vendetta di ciò, l'austriaco generale Haynau entrò in Ferrara il giorno 18 suddetto con settemila uomini, lasciando nei dintorni della Città altri due mila con 24 pezzi di artiglieria, oltre altri 46 in posizione nella Fortezza. Giunto il Generale sulla spianata di essa, affacciò alla Deputazione Municipale, che gli si presentò per avere una spiegazione sul di lui ingresso, le seguenti pretese:

1. Cessione delle porte della Città;
2. Consegna degli autori degli omicidi entro 24 ore;
3. Atterramento delle barricate;
4. Mantenimento delle truppe per tutta la loro permanenza in Ferrara;
5. Consegna dell'Ospedale militare;
6. Pagamento di scudi duecento mila, più altri sei mila per indennizzi al Console austriaco entro 24 ore;
7. Innalzamento degli abbassati stemmi pontificii;
8. Sei ostaggi che dovranno servire di garanzia per tutte le condizioni.

A queste enormissime pretensioni la nominata Deputazione, che aveva per compagno l'Eminentissimo Cardinal Arcivescovo, fece di tutto per ottenere un ribasso alle domande del Generale oppressore; ma costui inflessibile di animo e più crudo di cuore non si piegò neppure di un neo da quanto aveva preteso. I Ferraresi gli sborsarono allora scudi 71 mila in contanti, che avevano potuto raccorre in Città, ed

il resto per arrivare alli scudi 206 mila glielo assicurarono in banconote. Ricevuto il Generale il contante, se ne partì colle sue truppe alla volta di oltre Po, conducendo seco i sei ostaggi nelle persone dei rispettabili Signori Canonici Ferdinando, Strozzi Sagrati, Trotti Antonio, Guidetti Colonnello, Agnelli Avvocato e Cadolini parente dell'Arcivescovo. Comunicata per mezzo straordinario all'Assemblea Costituente così violenta aggressione, fece la seguente dichiarazione:

REPUBBLICA ROMANA

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

L'Assemblea Nazionale Romana dichiara l'intera Repubblica solidamente tenuta di tutti i danni che potesse soffrire la generosa Ferrara o qualunque altro paese Romano per invasione dell'Austriaco oppressore della Patria comune.

Roma, 21 febbraio 1849.

Per l'Assemblea

Il Presidente: GALLETTI.

Il Segretario: FILOPANTI.

Il Circolo popolare forlivese, amareggiato anch'egli fino all'estremo di quanto avevano operato gli stra-

nieri contro Ferrara, in una protesta che pubblicò così si espresse:

Protesta
del Circolo Popolare di Forlì
sugli avvenimenti del 18 febbraio in Ferrara.

E noi pure leviam la voce dell'indignazione contro il più infame degli assassinii, la più esecrabile delle rapine, che mai perpetrassero i ladroni austriaci in Italia. Così fanno la guerra i Beduini dell'Arabia; così i predoni del bosco, dopo essersi lanciati sul passeggiero, lo svaligiano e si rinselvano. Ma quando una potenza, che millantava imprese cavalleresche, a simili disonorate opere si sbriglia, segno è che l'estrema disperazione l'ha colta.

Ora noi altamente e solennemente in faccia all'Europa, nel cospetto dei popoli e di Dio, protestiamo contro l'esecrabile violenza: e le nostre proteste noi faremmo anche ai re della terra, se d'un assassinio imperiale i re sapessero arrossire.

Noi protestiamo contro la turpe e sfacciata rapina: ma nell'atto stesso volgendoci ai Rappresentanti della Repubblica, noi diciamo che queste sono le rinnovellate forche caudine. Come i Romani antichi gloriosamente ripararono a quella vergogna, la Repubblica risorta prontamente ripari a questa. La voce del Ministro si è udita: attendiamo l'opera.

Il mondo lo sa. Ferrara fu presa alla sprovveduta. Da molto tempo, antivedendo la tempesta, invocava soccorso, e soccorso non aveva. Mancavano uomini, mancavano armi: solo il denaro vi era, perchè fu

pagato!; e vi era il popolo che per diventar fulmine ha bisogno di esser concitato e condotto, e nol fu!

Al grido della terra infelice, che sotto la spada di Brenno pesava il suo oro, si agitavano, si commovevano le città di Romagna: la Guardia Nazionale stava per accorrere in difesa dei fratelli: il loro aiuto non era richiesto! E perchè dunque i popoli, di città in città, si diedero la mano informando una fraterna catena che non può spezzarsi? In casi estremi noi dobbiamo ripetere: — Fede nel sagrifizio: fede nella virtù che per salvare distrugge: ogni città deve invidiare le fiamme di Mosca.

Pel Circolo:

Il Presidente ff.: Tommaso Zauli Saiani.
Il Vice-Presidente ff.: Alessandro Cicognani.
Il Segretario: Alessandro Pettini.

5 marzo. — Qui la crisi finanziaria pei boni del Tesoro e pel corso dato ai biglietti della Banca accresce di giorno in giorno le difficoltà della situazione presente. Oggi vi sarà in Comitato segreto un grande attacco contro i Ministri del Commercio e della Finanza. Non so ancora se l'argomento renderà la quistione Ministeriale rispetto a tutti i Ministri.

8 marzo. — Dopo la crisi Ministeriale sono nuovamente al Ministero a mio dispetto. Nella combinazione che ha avuto luogo non si è vo-

luto assolutamente che io e Saffi ne usciamo. T'assicuro per altro che è impossibile il procedere innanzi in questa situazione.

20 marzo. — Qui le cose procedono nello stesso modo di prima; se non che il credito si va rialzando ed il prestito forzoso incomincia ad essere di qualche vantaggio. Di notizie politiche non posso dartene, perchè quelle che veramente interessano le avete prima voialtri. Ora pare finalmente che si pensi seriamente all'armata e che gli ostacoli frapposti fin qui siano per isvanire. Dio lo voglia e ciò avvenga presto. Io non mi stanco mai di dirlo e di ripeterlo.

Il 21 fu pubblicato il Proclama dell'Assemblea per eccitare i popoli della Repubblica alla guerra (*Leggi* cit., pag. 168): è firmato dal Presidente C. L. Bonaparte e dai Segretari Giovanni Pennacchi, Ariodante Fabretti, Giovanni Cocchi e Antonio Zambianchi. Ed hanno la stessa data i Decreti per la mobilizzazione di 12 battaglioni di Guardia Nazionale (*ivi*, pag. 169 e seg.), e per la formazione di un battaglione di Finanzieri e del battaglione Universitario « sotto le disposizioni del Ministero della Guerra (*ivi*, pag. 170). Con Decreto del 22 i « Carabinieri dello Stato in causa della Indipendenza Italiana sono posti a disposizione del Ministero della Guerra » (*ivi* pag. 142 e seg.). Inoltre il Ministro Calandrelli con Decreto del 26 nominò Alessandro Rossi, Lucio Rasponi, Aristide Barlocci e Marco Liverani Commissari per la organizza-

zione del battaglione Universitario nelle provincie della Repubblica (*ivi*, pag. 190). Con una circolare dello stesso giorno il Ministro Sturbinetti invitò i Rettori delle Università « ad aprire l'arruolamento, che vuolsi spontaneo e liberissimo, di tutti quegli ardimentosi studenti cui piacerà concorrere a formare » il battaglione (*ivi*, pag. 224). Dato questo « santissimo scopo », con altra circolare del giorno dopo concedeva facoltà ai Rettori stessi di « ammettere all'esame dei gradi accademici gli studenti che li domandino, riguardandosi per essi come compiuto fin da ora il corrente anno scolastico » (*ivi*, pag. 225). Il 29 il Ministro Calandrelli dichiarò « aperti i ruoli a tutti gl'Italiani, quantunque gli arruolandi non siano muniti di tutti i documenti prescritti dalla legge » (*ivi*, pag. 232 e seg.).

23 marzo. — Qui non v'ha nulla di nuovo. La massima tranquillità regna ovunque; se v'ha qualche sintomo di reazione nelle Provincie vicine, è tal cosa da non cagionare la più lieve apprensione.

30 marzo. — Le tristissime notizie di Piemonte provocarono nell'Assemblea la necessità di convocarsi in Comitato segreto che durò fino ad ora assai tarda di notte. Il Comitato Esecutivo è stato disciolto, e sono stati nominati Triumviri Mazzini, Saffi ed Armellini con facoltà illimitate intorno alla guerra e alla salute del Paese. L'altra sera io avea data la dimissione, ma non si volle

accettare. L'attual Potere non ha ancora nominato nuovi Ministri, nè confermato i vecchi. Dio volesse che si persuadessero a prendere un qualcun altro nel mio Ministero, perchè non ne posso più, ed è necessario il più grande coraggio per rimanervi in mezzo alla completa disorganizzazione che vi è, e all'indispensabile bisogno di provvedere a tutto con precipitazione e non secondo che si vorrebbe. Quello che importa si è la pessima piega che prendono le cose nostre.

Il Decreto pel quale il Comitato Esecutivo fu sciolto e s'institui un Triumvirato è del 29 (*Leggi* cit., pag. 234; Saffi, *Ricordi e scritti, III,* 246). Dello stesso giorno è il Decreto di nomina dei Triumviri (*Leggi* cit., pag. 234 e seg.): Mazzini fu eletto con voti 132, Saffi con 125, Armellini con 93. Ad essi, nota il Calletti (*Cron., IV,* 412), « nessuno contrastò il titolo di energici, di addottrinati, di onesti. »

31 marzo. — Le notizie pervenute ieri sera e questa mattina hanno rialzato lo spirito pubblico, e voglio sperare che, avendone delle migliori, la calma ritorni in tutti. Ciò che è necessario in questi momenti è d'essere attivi, energici ed uniti, perchè così verremo più agevolmente a realizzare i nostri voti, e ad abbatter per sempre l'assolutismo. Non perdiamoci in gare personali, in divisioni pericolose e cerchiam tutti di pen-

sare ed agire in modo da fiaccare la potenza dello straniero. Vorrei centralizzazione di forza nel Governo, energia d'azione fra esso ed il popolo, ed il trionfo forse non ci mancherebbe. Dio vegli sopra di noi e faccia salva l'Italia! Ecco i più ardenti desideri del mio cuore.... Io rimango a forza al Ministero perchè il nuovo Potere Esecutivo non ha voluto esonerarmene. Non ho però avuto ancora il biglietto di conferma per non essere stato ufficialmente ricomposto il Ministero.

1° aprile. — Le notizie non buone che corrono e l'andamento dello stesso nostro Governo mi piacciono sì poco che oggi sono arrabbiato. Vorrei vedere energia ed attività, unione e perseveranza nel popolo italiano; ma parmi che ciò si desideri e non sia. Ciò che mi sta a cuore sopratutto è l'onore di questa misera Patria nostra che dovrebbe salvarsi ad ogni costo. Il potere Triumvirale non ha ancor provveduto definitivamente alla formazione del Ministero; locchè è di non lieve momento per l'incertezza che ne deriva e pel ristagno degli affari che in simili casi avviene.

La formazione del Ministero avvenne il 2; e furono eletti il Rusconi per l'Estero, il Berti Pichat per l'Interno, lo Sturbinetti per l'Istruzione, il Manzoni per le Finanze, il Lazzarini per la Giustizia, il Montec-

chi per il Commercio. « Il Ministero della Guerra e Marina temporaneamente rimane affidato alla Commissione di Guerra, istituita dalla Romana Assemblea »: così il Decreto (cfr. *Leggi* cit., pag. 247).

2 aprile. — Ho lacerato il foglietto che mi hai accluso pel solo motivo che ciò desideravi, non perchè vi fosse motivo di farlo. Tutto quello che ivi era scritto non può forse dirsi apertamente? Senz'alcun dubbio: ond'io ho arguito che dai disastri piemontesi siasi diffusa in codeste nostre provincie una soverchia paura. Certamente le cose non sono in uno stato troppo felice; ma non bisogna passare con tanta rapidità dalla fiducia alla disperazione. Sento che costì si va da taluni gridando contro gli esaltati che hanno fatto precipitare gli eventi: ma quando mai finiranno simili obbrobriose recriminazioni? Che hanno operato i Costituzionali a salute della Patria? Se si confermeranno le notizie che accennano se non ad apertissimo tradimento, almeno alla più vergognosa condotta di chi regge le sorti della guerra, non si dovrà affermare che essi hanno perfino cercato di privare dell'onore questa infelice nostra patria?; che hanno agito in modo da protrarre per lungo tempo la definitiva soluzione della nostra compiuta indipendenza? Lasciam questo triste argomento; mostriamoci saggi, ma risoluti nella sventura: ab-

bandoniamo le querimonie e tutti concorriamo a salvare a dispetto de'principi, de'retrogradi e dello straniero il nostro Paese. Il Governo ha d'uopo dell'appoggio de'popoli, come questi abbisognano di quello del Governo. Sia vicendevole il soccorso; e colla fiducia e coll'unione si sono veduti de'Popoli a compier grandi destini. Ciò che sarà di noi non so, nè oso prevederlo. Vorrei far buoni pronostici, ma non ardisco di concepirli per non subir ciecamente le conseguenze d'una fatal delusione. È mestieri esser preparati a tutto; non esagerare a sè stesso i timori, ed aver fede in un miglior avvenire. Non posso dire quali saranno le deliberazioni del Governo, tranne che è risoluto d'usare tutti i mezzi che sono in poter suo per salvare in qualsivoglia caso l'onore del Paese.

Le notizie che si hanno di Francia sono consolanti. Quel Governo sembra finalmente disposto non solo a non concorrere colle altre Potenze ad un intervento nel nostro Stato, ma anzi ad opporsi perchè dall'Austria non sia tentato. Dio volesse che così fosse!

La moglie, a me sembra, aveva scritto al Lazzarini che gli ordini del Governo di Roma circa la mobilizzazione dei battaglioni di Guardia Nazionale non produssero a Forlì, come nota il Calletti (*Cron.*, *IV*, *406*) « quell'effetto che se ne attendeva ». Ancora:

un avviso del Preside di questa città e della Provincia « col quale invitava i Militi della Guardia Nazionale attiva e di riserva ad iscriversi sotto il vessillo della Repubblica e a difenderlo in unione alla Linea dello Stato, indicando nel tempo stesso che al distretto di Forlì spettava un contingente di 289 uomini, non venne secondato » (*ivi*). Inoltre (ed anche questo dovette al Lazzarini esser comunicato dalla moglie) a nulla giovarono le esortazioni del Circolo Forlivese per costituire un Comitato « che d'ogni parte chiami intorno a sè i fratelli, li organizzi ed all'uopo provvegga ». Narra il Calletti: « Saputosi che la guerra era stata ripresa e che i Piemontesi avevano avuta la peggio, il Circolo Popolare Forlivese, sempre caldo nel suo dire e sempre entusiasta nelle sue espressioni, espose ai pubblici luoghi la seguente stampa:

« Cittadini! La guerra fu ripresa senza noi. I fratelli si sono battuti valorosamente, ma con avversa fortuna. Un altro infausto armistizio ora pende. Al soccorso, al soccorso ci chiamano d'ogni parte. Non chiacchere, non indugi di un giorno, di un'ora. Chi è buon figlio d'Italia, chi sente in petto l'onore, chi ama la libertà prenda le armi, si organizzi in Legioni e si disponga a combattere.

« Se il popolo lo vuole, la nostra causa non è perduta. Carlo Alberto è sparito; ma i soldati del Piemonte e della Venezia vi sono; Roma e Toscana possono spedir le migliaia de' loro armati e ad un tratto insorgere improvvisamente tutti i popoli d'Italia. Finchè abbiamo un palmo di terreno da difen-

dere, si combatta. Rammentiamo i Greci e gli Spagnuoli; e dopo una lotta ostinata vinceremo, o almeno cadremo onorati. Altrimenti che direbbe l'Europa di noi? Con disprezzo direbbe che la bandiera repubblicana che abbiamo alzata è uno scherzo; che solo ai gridi, ai banchetti siam buoni; che nell'ora del pericolo e dei fatti lasciam soli i fratelli e taciamo. Ah no!: sugl'inetti e sui vili sia tanta infamia! Ma gl'inetti e i vili che sperano essi? Se tutti uniti non combatteremo il croato fino all'ultima stilla di sangue, non vi sarà angolo in Italia in cui non arrivi su tutti la sferza croata. Rapiti gli averi, le vite, le libere istituzioni; dati ad opprimerci ai nostri nemici, lo stesso croato sogghignerà sulla nostra vergogna.

« All'armi, all'armi! Se non provvede il Governo, provvediamo noi tutti alla nostra salvezza. Risorgano in ogni parte i corpi volontari, su democratiche basi organizzati, ma ferme, une e a regolar disciplina conducenti. L'esperienza del passato ci guidi a rimediarne i difetti. Alle virtù repubblicane, ai maggiori pericoli, alla vittoria sublimiamoci. O fratelli, onorati avanzi della Terza Legione Romana, vi ricordi Vicenza, l'abborrito austriaco, cui stammo a fronte e nel cui sangue dobbiam vendicare tanti martiri e sacrifizi. Una tradizione di sventura e di onore ci lega ad attuar l'idea cui ci sacrammo, e da essa non può ritrarsi che il vile. O fratelli, diamo noi il generoso esempio. Uniamoci tutt' intorno alla nostra bandiera e la Terza Legione Romana risorga. E voi, concittadini, empitene con entusiasmo le diradate fila. La Pa-

tria ne abbisogna; l'onore ve lo impone; i fratelli vi attendono.

« In Forlì si formi tosto un Comitato promotore della Terza Legione Romana, che d'ogni parte chiami intorno a se i fratelli, li organizzi ed all' uopo provvegga. Forlivesi, che della Legione farete parte, accorrete domenica sera all'avemaria nelle sale del Circolo Popolare ad eleggerlo democraticamente.

Forlì 31 marzo 1849.

In nome di Dio e del Popolo
Viva la guerra dell'italica indipendenza
Viva la Terza Legione Romana. »

Alla chiamata del Circolo Popolare molti concorsero per sentire in qual modo si volesse formare quel Comitato promotore e quali fossero gl' incombenti da esaurire. Aperta la seduta, cominciato il progetto e cominciate le discussioni, terminarono senza che i pareri si accordassero unanimi. Si sciolse quindi l'adunanza senz'aver presa nessuna definitiva deliberazione » (*Cronaca, IV, 407 e seg.*).

5 aprile. — Non è vero che l'Assemblea sia disciolta; non è vero che qui siano torbidi; non è vero insomma che esista quello che t' ha sì grandemente sconfortato. Le cose nostre non sono certamente nella miglior posizione; ma non son tali da privarci di quella fede che ci dee tener forti al mantenimento dell'onor nostro. Era serbato ad alcuni vilissimi italiani in Bologna di

tentare in queste circostanze d'aumentare gl'imbarazzi del Governo e di prostituire il nome di liberali. Sia onta ad essi che non ebbero mai le generose aspirazioni che debbono essere proprie di chi porta il nome di liberali.

Probabilmente il Lazzarini allude alle calunnie sparse da ignoti bolognesi contro il Generale Bignami. Il fatto è così narrato nella *Gazzetta di Bologna* del 4: « Alla prima ora pomeridiana di ieri una onorevole dimostrazione ebbe luogo, fatta da questa Guardia Nazionale al suo Capo, il Generale Carlo Bignami, presso il quale recaronsi in corpo gli stati Maggiori, gli Ufficiali, sott' Ufficiali e molte Guardie per esprimergli la indignazione di che furono colpiti al leggere il dì innanzi pubblicamente affissa una stampa anonima diretta a mettere in dubbio la di lui fede politica. L'ingiurioso scritto, come mosse la intera Guardia a tale atto di riparazione, già eccitò lo sdegno del 1° battaglione della Nazionale mobile, specialmente comandato dal prelodato Generale, che il dì innanzi a mezzo di Deputazione richiese al Preside della Provincia un sollecito ed energico riparo all' insulto fatto all' integro cittadino, al militare onorato, dimanda tosto esaudita con arresti nella notte eseguiti e con l'intimo, dicesi, a taluno di lasciare la città. Lo spontaneo atto della Guardia Nazionale, diretto a mettere in aperto l'amore e la fede in un uomo che tanto meritò della terra italiana, ebbe intero il gradimento del benemerito

Generale che espresse alla Guardia come, grato all'affetto mostratogli con tanta unione di sentire, da questo ritraesse nuovo argomento che unanime la Guardia stessa sarebbe mai sempre pronta a vegliare all'ordine pubblico ed alla quiete della città, primo pensiero ch'esser doveva nell'animo di tutti. Di simile guisa si espresse pure il Pro-Preside della Provincia, cui la Guardia volle recati i debiti ringraziamenti per le pronte misure adottate a debito riparo dell'avvenuta ingiusta pubblicazione ». Del resto, per la *Consorteria* bolognese veggasi il terzo libro della *Storia dell'intervento francese* del colonnello Federico Torre, (vol. I, pag. 121 e seg.).

7 aprile. — Il timor panico da cui sono state invase le città di Romagna dopo i disastri di Piemonte non è credibile. Quando leggo lettere nelle quali non si fanno che querele sulla posizione presente senza una parola che ti mostri conforto o speranza, è cosa che non so tollerare. Ma, per Iddio, dov'è l'antico vigor romagnuolo che s'accresce a misura degli ostacoli da superarsi ed in proporzione delle sofferte sventure?

8 aprile. — Torno in questo momento dalla chiesa di S. Pietro ov'è stata la solenne funzione della Pasqua coll'intervento del Triumvirato, dei Ministri, dell'Assemblea e di tutte le Autorità civili e militari. Tanto la Guardia, come le truppe di linea, cavalleria e artiglieria erano schierate

sulla grande piazza. La funzione è stata magnifica. Si è dovuto soddisfare il popolo con tale spettacolo per non interrompere le sue tradizionali abitudini e fargli sempre meno sentire l'assenza del Pontefice. La tranquillità che qui regna attesta in modo ineccepibile la bontà di questo popolo, che sa così bene sostenere la lesione degli interessi materiali da cui è stato colpito.

Di notizie politiche non posso dartene, perchè ieri è mancata la corrispondenza di Piemonte e di Francia. Quelle che si sono avute stamane da Venezia confermano sempre più l'eroico carattere di quella città risoluta a sopportare fino all'estremo sacrificio, anzichè piegare alle ignominiose offerte dell'Austria per un qualche accomodamento. Del resto io ripeterò sempre che, per quanto sia penosa la posizione nostra, non bisogna scoraggirsi, e l'avvilimento di Bologna e Romagna qui ha fatto grandissima sensazione.

Con Ordinanza del 9 il Triumvirato multava « personalmente della somma di scudi centoventi per ciascheduno » i canonici del Capitolo Vaticano perchè si erano rifiutati « di prestarsi alle funzioni sacre, ordinate dal Governo, » offendendo così la « dignità della religione, la maestà della Repubblica » ed eccitando per ciò « scandalo e sdegno vivo nel Popolo ». (*Leggi* cit., pag. 280 e seg.).

14 aprile. — Le notizie di Genova e di Toscana sono assai affliggenti. Qui hanno prodotto pochissimo effetto, perchè il popolo par che non pensi all'avvenire, od almeno ha sì poca simpatia per i preti ad onta d'una lunghissima abitudine di servirli, che non credo temibile una seria reazione. Sembrerà strano che ciò avvenga a Roma che fu sempre il ricettacolo de' più tristi; ma pure chi ha veduto li sacrifici sostenuti da questo popolo per l'assenza de' preti, si è dovuto persuadere che, tolto il servitorame e pochi bricconi, il resto è o avverso od indifferente al Papa. Si va cercando da qualcuno forse d'usare ogni artificio per sedurre il popolo stesso, ma tutto finora rimase inutile. Sul preteso intervento delle potenze straniere non mi è dato di comunicarti alcuna cosa. Posso assicurarti mendace e falsa ogni voce corsa di trattative. Il Governo non mancherà mai al dovere che ha di difendere l'onore del proprio Paese e farà in qualunque evento quanto il ben pubblico e l'indole del mandato affidatogli esigono.

La notizia del bombardamento di Genova per mano della divisione del La Marmora era giunta a Roma sino dal 9: A. Saffi ne dà cenno in una lettera alla madre (*Ricordi e Scritti*, III, 261). — Per i gravi fatti di Firenze dal 9 in poi cfr. *Diario Livornese di*

PIETRO MARTINI. *Ultimo periodo della Rivoluz. del '49*; Livorno, 1892, pag. 60-73.

15 aprile. — Ieri sera arrivò il generale Avezzana di Genova e dimani giungeranno qui 500 genovesi venuti a Civitavecchia. Tutti i lombardi usciti dal Piemonte verranno qui.

L'Avezzana, avvenuto in Genova l'ingresso dell'esercito Sardo (10 aprile), fu bandito dal Piemonte. Venne subito a Roma, e fu pochi giorni dopo nominato Ministro della Guerra.

16 aprile. — Le notizie di Sicilia che oggi sono giunte non paiono troppo propizie. Ciò per altro non ha qui recato il minimo scoraggiamento. L'assemblea anzi ha decretato di fare una dichiarazione ai Governi e Parlamenti di Francia e d'Inghilterra tendente a confermare la risoluzione di sostenere il Governo, che ha proclamato, con tutti i mezzi possibili; addimostrando come il preteso ritorno del pontefice non debbasi in qualsiasi caso riguardare che come la più mostruosa lesione che la forza straniera farebbe all'esercizio libero dei nostri diritti in onta alla civiltà presente e ad ogni principio di gius pubblico. La quistione del papato nulla può aver di comune coll'autonomia politica del nostro Stato. Non si ha da riguardare che sotto il lato religioso;

ed in questo il presente Governo trovasi facilmente d'accordo con qualunque altro, perchè nello stesso atto che l'assemblea proclamava la Repubblica, garantiva l'indipendenza del pontefice nell'esercizio della sua spirituale autorità. Basta: comunque sia per riuscire la cosa, ripeto che non ti devi spaventare, non essendovi alcun motivo che al momento ne offra argomento plausibile. Conserviamo a ogni costo l'ordine interno, e la posizione nostra sarà sempre migliore. Le potenze straniere cercano con tutti i mezzi di provocare la reazione, volendo ottenere con questo lo scopo che si prefiggerebbero coll'intervento armato. Spetta a noi l'eliminare gli elementi che potrebbero secondare le mene de' nostri nemici. Siamo vigili ed uniti, e nulla avverrà di male. In qualsivoglia pessimo evento poi tieni per fermo che non accadrà mai una ristorazione, quale vorbero veramente i preti ed i retrogradi. Il potere di questi ha perduto ogni prestigio, e non potrà in niun tempo ritornare alla prima condizione. All'Assemblea d'oggi è stato presentato il progetto della Costituzione che verrà immediatamente discusso.

19 aprile. — Vorrei darti notizie che ti togliessero dal timore che t'hanno infuso le calamitose circostanze di Piemonte e di Genova. Oggi non se ne ha alcuna che presenti un carattere d'importanza. Siamo sempre allo stato

medesimo. Il peggior male è l'incertezza del futuro. La condizione finanziaria s'accresce; ma se vi fosse quella maschia virtù negli Italiani che è necessaria ne' tempi di redenzione politica, sii certa che ogni ostacolo sarebbe con facilità superato.

Data la triste « condizione finanziaria » e « considerata la urgenza di coniare la maggior quantità possibile di moneta, onde sopperire al pubblico bisogno », il Triumvirato con decreto del 19 aprile ordinò l'acquisto degli argenti « tanto in pasta, come manifatturati, pel valore netto che sarà riconosciuto » : i luoghi, designati dal Decreto, « ne' quali saranno ricevuti gli argenti », erano le zecche di Roma e di Bologna, e gli Uffici del Bollo di Ferrara, Forlì, Ravenna, Urbino, Jesi, Macerata, Perugia, Spoleto, Viterbo, Frosinone (*Leggi* cit., pag. 398 e seg.). Nello stesso giorno il Ministero delle Finanze inviava quel Decreto ai Presidi delle provincie, accompagnandolo con una Circolare (è firmata; *Per i Triumviri* : G. Costabili, V. Valentini, E. Brambilla) in cui è ripetuto l'oggetto del Decreto stesso; cioè: « di aumentare per quanto è possibile, la coniazione delle monete, delle quali lo Stato intero reclama la necessità » (*Leggi* cit., pag. 399 e seg.).

21 aprile. — Io non so concepire quale sia ancora l'idea che nelle nostre Provincie si sono fatta sulla posizione in cui ci troviamo. Non dico

che si debba spinger l'audacia fino all'imprudenza, perchè ciò potrebbe trarci a conseguenze fatali; ma che s'abbia anche a menar solo querele alle nostre sventure; che i buoni, lungi dall'essere uniti e risoluti d'operare il bene, si lascino imporre da pochi tristi e nulla facciano; che le Provincie, invece di sussidiare con mezzi pecuniari il Governo, abbiano a chieder sempre denaro a Roma e non mandarne mai; questo è tal male che non è scusabile, perchè procede dal popolo (preso il significato del vocabolo in lato senso). Il Governo procede in mezzo a difficoltà incalcolabili che non vede se non chi trovasi in mezzo alla direzione delle cose. Tutti son buoni a gridare, a censurare, a compiangere; ma io vorrei vederli nelle presenti circostanze all'opra, e son sicuro che cangerebber linguaggio e contegno. È mestieri mostrarsi fermo più che sia possibile; ma niun Governo potrà mai esserlo senza essere secondato dalla parte migliore del popolo. Qui la crisi finanziaria si fa sentire più che altrove, giacchè il cambio dei biglietti è giunto fino al 30 per cento; eppure il popolo la tollera discretamente e sa sostenere con sufficiente calma il sacrificio.

24 aprile. — Ho letto le osservazioni che mi hai fatte per altrui eccitamenti. Si ha un bel dire che tutto ciò che si è operato è pessimo. Gli ottimisti però son buoni di dirlo, ma t'assicuro

che, chiamati all'opera, non so qual bene avessero potuto fare. Per emettere un giudizio assennato bisogna conoscere le difficoltà immense che si frapponeano e si frappongono per qualunque atto; bisogna considerare lo stato deplorabile in cui i preti lasciarono le nostre finanze; bisogna riflettere che le migliori risorse sono divorate dalla mancanza di credito; che in siffatte circostanze sarebbe stato necessario un uomo valentissimo nelle finanze e che noi, invece, in questo ramo specialmente difettiamo. Quando accenni alla minaccia del distacco possibile delle provincie dalla Capitale, rispondo che, oltre non esser questa possibile, sarebbe la più ridicola e stolta determinazione a cui il partito codino volesse appigliarsi. È la vagheggiata idea dei Bolognesi! Invece di perdersi in queste elegiache declamazioni, sarebbe stato meglio che avessero appoggiato il Governo con tutti i mezzi possibili sì morali che materiali. Così questo non sarebbesi trovato nelle strettezze presenti, ed essi avrebbero procacciato al Paese quei beni che procedono dall'unione e dalla forza, e non saremmo forse nella dolorosa posizione in cui siamo.

L'Assemblea francese ha approvato ad urgenza i fondi d'un milione e duecentomila franchi per una spedizione militare a Civitavecchia, e forse ora i legni componenti la medesima veleggiano verso di noi. Non sono esplicite le dichiarazioni

della Francia. Cerca ad arte di fare sparger le voci le più lusinghiere; ma io credo che questa non sia che una turpe menzogna per velare lo ignominioso atto che viene a compiere. Il Governo si mostra impavido e risoluto di non cedere che alla forza materiale che lo mette nella impossibilità di condurre a lungo un'efficace resistenza. Non ha difficoltà per assenso dell'Assemblea di porsi in trattative colla Francia per determinare il modo di garantire l'indipendenza dell'esercizio del potere spirituale del Pontefice, ma respinge ogni altra mediazione che comprometta l'onore e la dignità del Paese.

« Non prima del 22 aprile (scrive FEDERICO TORRE, *Storia dell'Intervento franc. in Roma*, I, 210) avemmo sicura notizia essersi dall'Assemblea concessi al Ministero francese i fondi richiesti per una spedizione nei nostri Stati ». L'Assemblea, invitati i Triumviri a riferire su quelle voci d'intervento straniero, seppe dal Mazzini « esser vero che aveva la francese Assemblea deciso di fornir le spese di una spedizione di truppe sopra il territorio della nostra Repubblica, e parere che undicimila uomini formassero il corpo di spedizione e fossero diretti ad impedire l'intervento austriaco e sostenere l'inviolabilità del territorio nostro ».

L'Assemblea tornò ad adunarsi la sera del 24, e ad un'ora del mattino del 25 fu approvata la protesta « in nome di Dio e del Popolo contro la inattesa invasione », che il Ministro Rusconi e il deputato Pe-

scantini furono incaricati di consegnare al Comandante la spedizione: cfr. A. Saffi, *Ricordi e Scritti*, III, 266.

25 aprile. — Ieri giunse la staffetta che recava la notizia dell'arrivo dei primi legni della spedizione francese a Civitavecchia. Sbarcarono alcuni ufficiali lasciando un proclama il quale è concepito in modo sconveniente ad un Governo repubblicano, qual'è il francese, poichè non saprei se in esso sia maggiore l'impudenza od il gesuitismo. In seguito delle proteste dell'autorità locale e della comunicazione d'avere avuto ordine di resistere, quando venissero ostilmente, il comandante l'avanguardia fece una dichiarazione in cui si tiene linguaggio il più mite ed espone che la Francia liberale non intende d'immischiarsi nelle nostre quistioni interne e rispetterà il Governo della maggioranza. L'assemblea avute tali notizie s'adunò ed è in seduta permanente. Il popolo ha spiegato in tal circostanza un entusiasmo grandissimo e, lungi dall'esser disanimato, mostra invece d'esser pronto a qualunque sacrificio. Niun inconveniente è accaduto e tutto indica che qui la reazione è, almeno per ora, impotente. Vedremo se i Francesi marceranno sopra Roma e se siano disposti a calpestare ogni principio venendo a fare ciò che è stato sempre proprio de' Croati. Io ho poca o niuna fede ne' medesimi, ma non posso

credere che le cose siano per essere spinte a tal estremo da doverne aver grave timore. T'assicuro che qui niuno è sbigottito. Il Governo farà ciò che gl'incombe per salvare la dignità del Paese per quanto lo consentono le circostanze. La conservazione dell'ordine pubblico è il supremo bisogno del momento. Il miglior mezzo di rispondere ai nostri nemici sarebbe quello appunto di smentire col fatto le mille calunnie sparse a carico nostro; e ciascuno ha il debito di cooperare a questo fine. Se i Francesi sperano di suscitare la reazione, ritengo che s'inganneranno. Vedranno essi medesimi che il Governo dei preti non ha nell'universale lasciato alcun desiderio di sè. La Nazione Francese se vuol essere conservatrice del proprio onore non potrà non far mutare in qualche guisa le date disposizioni, che non sono che un colpo di Stato della più falsa, ipocrita ed iniqua politica del suo Governo che l'ha avvilita e umiliata al cospetto di tutta Europa.

Alle 9 antim. del 24 sbarcarono dal *Panama*, che aveva a bordo 1200 uomini, il Latour d'Auvergne segretario di legazione, il capo squadrone di Stato maggiore e aiutante di campo del Gen. Oudinot, Espivent de la Ville Boisnet, e il capitano di Stato maggiore Durand de Villers; ed al Preside Mannucci presentarono questa lettera dell'Oudinot: « Il Governo della Repubblica Francese nella sua sincera benevo-

volenza verso le popolazioni romane, desiderando metter termine alle condizioni in cui esse gemono da più mesi ed agevolare lo stabilimento dello stato di cose egualmente lontano dall'anarchia di questi ultimi tempi e dagli abusi inveterati che prima dell'avvenimento di Pio IX desolavano gli stati della Chiesa, ha risoluto d'inviare a Civitavecchia un corpo di truppe, di cui mi ha confidato il comando. Io vi prego di dare gli ordini opportuni perchè queste truppe mettendo piede a terra subito dopo il loro arrivo, come mi è stato prescritto di fare, vengano ricevute ed alloggiate come si conviene ad alleati chiamati nel vostro paese da così amichevoli intenzioni. Accogliete, signor Governatore, l'assicurazione della mia singolarissima stima ». Ma quando il Mannucci insistè presso gl'inviati perchè dichiarassero quali in realtà erano le intenzioni del loro Governo, l'Espivent gli presentò il proclama dell'Oudinot, in cui francamente esprimevasi lo scopo dell'intervento; quello di restituir lo Stato al Pontefice. Simulò di cedere di fronte alle vive proteste del Governatore di Civitavecchia l'Espivent e, come scrive il Lazzarini, « fece una dichiarazione in cui si tiene linguaggio il più mite ». È questa: « Le gouvernement de la République française animé d'intentions libérales, déclare devoir respecter le voeu de la majorité des populations romaines, ne venir qu'en ami dans le but d'y maintenir son influence légitime et décidé à n'imposer à ces populations aucune forme de gouvernement qui ne soit desirée par elles ».

E all'Oudinot il Mannucci così rispose: « Signor Generale, non posso riscontrare definitivamente la vo-

stra lettera finchè non abbia ricevuto una risposta da Roma, la quale m'indichi le intenzioni del mio Governo. Fin d'ora però protesto contro il modo col quale m'annunziate che il Governo della Repubblica francese, desiderando mettere un termine alla situazione in cui gemono le popolazioni romane da molti mesi e facilitare lo stabilimento di un ordine di cose lontano dall'anarchia di questi ultimi tempi ecc., ha risoluto d'inviare a Civitavecchia un corpo di truppe. Queste parole d'anarchia, signor Generale, non sono meritate da un popolo che si è creato nel suo diritto un Governo d'ordine e di moralità, e debbo dirvi che la Francia è molto male informata delle cose nostre. La forza può molto nel mondo, ma mi ripugna il credere che la Francia Repubblicana voglia abbattere colla forza i diritti d'una Repubblica ch'è nata sotto i medesimi auspicii della sua. L'Europa che ci guarda giudicherà le vostre azioni e le nostre. La Storia dirà se la nostra condotta politica era tale da poter essere accusata di anarchia. Son certo, signor Generale, che quando sarete meglio informato della verità dei fatti, vi persuaderete che nel nostro paese la Repubblica si sostiene pel concorso morale dell'immensa maggiorità della popolazione. Gradite i sensi della mia alta stima ». L'ordine di resistere giunse dal Triumvirato alle 4 ant. del 25 e fu subito dal Mannucci comunicato al Console francese. Nella stessa mattina il Cialdi, Comandante del Corpo in Civitavecchia, dava ragguaglio del Consiglio di guerra, convocato dal Mannucci, al Ministro di Guerra e Marina del Governo romano: « Mi faccio un dovere di parteciparvi, cit-

tadino Ministro, che nonostante l'ordine ricevuto questa mane per istaffetta dal cittadino Preside emesso dal Governo di Roma di resistere allo sbarco delle truppe francesi in questo Porto, lo stesso Preside si è veduto costretto di riunire presso di sè un Consiglio di guerra composto del Comandante di Piazza Maggiore Bersanti, dello scrivente, del Tenente Colonnello Calabrini, Comandante la Guardia Nazionale, del Comandante il Battaglione di guarnigione Colonnello Melara e del suo Maggiore Quintini, del Maggiore Carpegna Comandante il Battaglione Fucilieri e del Tenente del Genio Ruvinazzi. Vista l'imponenza delle circostanze tanto per la mancanza di mezzi sufficienti per fare una qualsiasi onorifica difesa, quanto per la forza morale contraria ad ogni opposizione manifestataci dal popolo, e considerata l'apparente e dichiarata grande massa delle truppe in ispedizione, si è risoluto unanimemente di non opporsi ostilmente allo sbarco, quante volte il Generale Comandante in Capo Oudinot ratificasse la dichiarazione emessa ieri dal suo Aiutante di campo ». Indussero il Consiglio di guerra a così deliberare varie ragioni: « il popolo che tumultuava (così le dichiara il Torre, *op. cit.*, pag. 202 e seg.), perchè lo incitavano le sorde pratiche dei due parlamentari rimasti in città, le molte copie distribuite a stampa della dichiarazione del sig. Espivent, i discorsi artifiziati e gli astuti consigli di uomini reazionarii che, misti alla folla e vestendo liberali sembianze, gridavano alla infamia e all'assurdità di un governo che voleva opporsi alla Francia quando la Francia le sue truppe inviava a difenderci; ad accre-

scere anche peggio le apprensioni del popolo, si spargeva ad arte la voce che i Francesi, veggendosi far resistenza, avrebbero, senza meno, bombardato la città e, dopo l'assalto, imposta una taglia di un milione di franchi ».

Sbarcarono i Francesi, ma il Municipio « indirizzò al Generale in capo una dignitosa protesta, dove fra le altre cose, accennava come prima cagione delle italiane sventure il papato, e all'armi francesi rammentando, che l'opprimere i deboli è infamia più che tradimento, dicea sperare che il temporale dominio dei papi non venisse mai più ripristinato: a questo sol patto accogliere come fratelli i soldati di Francia: badassero di non tramandare esecrato ai posteri il nome della grande nazione, facendola servire alle ambizioni di un prete ». La protesta (di cui l'Oudinot fece sequestrare le copie, e strappare le affisse, ed anche volle ne fosse chiusa e custodita dai suoi soldati la tipografia) è pubblicata dal Torre, pag. 206 e seg. Veggansi anche i *Ricordi e Scritti* di A. Saffi, III, 226 e seg.

26 aprile. — I Francesi sono sbarcati a Civitavecchia facendo le sembianze le più amichevoli, quantunque il loro fine sia assolutamente ostile allo stato attuale delle cose. Il generale Oudinot ha parlato coi nostri incaricati nel modo il più conciliante, ma nella sostanza ha dichiarato che, a base di qualunque trattativa, si vuole il Pontefice. Se almeno non lo ha espressamente

detto, ha usato frasi equipollenti, e ciò basta. Nella notte scorsa è giunto qui un aiutante di di campo dello stesso Generale e si è presentato al Triumvirato assieme all'incaricato francese, ed in mezzo a lunghissimi discorsi ha fatto la medesima conclusione. Qui lo spirito pubblico si è manifestato per una resistenza qualunque, la quale se non altro, valga come protesta armata. L'Assemblea oggi ha commesso al Triumvirato di respinger la forza colla forza. Non so come anderà a finire, e se vi sarà il concorso della Guardia Civica per la resistenza. Questa è animatissima per la conservazione dell'ordine e non è certo favorevole al Governo de' preti. Ma dubito che in massa sia disposta ad un'energica resistenza, ad onta che il popolo siasi mostrato pieno d'entusiasmo. Ciò è stato significato ai Francesi, e vedremo se, come pare, si metteranno in marcia sopra Roma entro domani. In ogni modo ritengo che non si dovesse omettere d'usare quei mezzi che, oltre a salvare il nostro onore, produrranno forse un buon effetto morale nella stessa Francia. Del resto, qui niuno ha timore. Io sono tranquillo.

Come « coi nostri incaricati » (Carlo Rusconi e Federico Pescantini) parlò il Generale francese, è dichiarato nel rapporto loro del 26: l'Oudinot — essi riferirono (cfr. TORRE, *op. cit.*, 217) — « ci ha ricon-

fermato quanto ci disse iersera, e ha soggiunto che mandava a Roma con noi un suo ufficiale superiore [il capitano Fabart] per essere interprete dei suoi sentimenti; ha detto che l'invasione dei Napoletani e dei Tedeschi doveva ora accadere, e che i Francesi erano venuti per impedirla. Abbiamo insistito per una dichiarazione, se è possibile, anche più franca, ed egli ha detto: Noi vi domandiamo ospitalità, accoglieteci come amici e amici vostri siamo; non abbiamo missione nè di restaurare il passato, nè di opporci al libero voto del vostro popolo; mille tradizioni di gloria collegano la Francia all'Italia; i nostri padri combattevano insieme per quelle idee che l'età civile ha tradotte in atti. Chiestogli da ultimo che contegno avrebbe spiegato ove la reazione in favore dell'assolutismo si levasse, disse che egli inesorabilmente l'avrebbe fiaccata, che era avverso ad ogni coazione, ad ogni intemperanza che voleva l'espressione libera e schietta del paese, e che solo seguendo il vessillo della libertà e della civiltà, quel vessillo che allora sventolava in Civitavecchia accanto a quello della Repubblica Romana, i soldati di Francia sapevano pugnare ». Dalla relazione di questo colloquio non appare, come il Lazzarini qui scrive, che l'Oudinot abbia dichiarato o fatto comprendere che « si vuole il Pontefice » : non dunque alla « medesima conclusione » sarebbero venuti i due inviati la notte dello stesso giorno; essi, realmente svelarono come A. Saffi narra in una lettera alla madre, gl'intendimenti del Governo francese. Poc'anzi (sono ora le due dopo la mezzanotte) — così in questa lettera — il mistero è

stato apertamente svelato. L'incaricato di Francia, Forbin Janson, con un colonnello del generale Oudinot per nome Blanc, si sono presentati al Triumvirato, dichiarando che venivano come amici, che per tali desideravano essere accolti in Roma; ma che in fondo la loro missione era di restituire a Roma il Papa, come principe temporale; che, ove non fossero accettati come amici e fratelli, avrebbero usato la forza ». D'onde la deliberazione dell'Assemblea « di difendere la Repubblica e di resistere alla forza colla forza ». (Cfr. A. Saffi, *Ricordi e Scritti*, III, 285).

27 aprile. — I Francesi hanno compiuto lo sbarco a Civitavecchia. Il generale Oudinot in seguito della protesta dell'Assemblea contro il loro intervento presentatogli dal nostro Ministro degli affari esteri spedì ieri sera un altro aiutante di campo perchè dichiarasse al Triumvirato che la Francia non pretendeva d' imporci verun governo, ma che era venuta per paralizzare gli effetti d'un intervento Austro-napoletano, facendosi mediatrice per guarentirci ogni maggiore libertà possibile; che non intendeva di porre alcun ostacolo allo stato presente delle cose, finchè non si fosse trovato modo di assicurare al pontefice una posizione onorevole, giacchè le potenze non potevano tollerare ulteriormente la di lui dimora a Gaeta, ed instava per una pacifica ammissione delle truppe francesi a Roma.

Queste ed altre simili cose diceva il capitano

Favart al Triumvirato; per cui essendosi nuovamente interpellata l'Assemblea sulle determinazioni da prendersi, s'ebbe in risposta ch'essa persisteva nella risoluzione di opporsi colla forza. In seguito di ciò oggi sono state chiuse le porte di Roma e già si stanno facendo le barricate nei punti più opportuni e sonosi prese dal Triumvirato le misure che nella condizione presente di cose si credono le più acconcie.

Il popolo è pieno di entusiasmo ed accorre al lavoro, sia alle barricate, sia negli altri luoghi ove si fanno opere di fortificazione. È in tutti, se non la speranza d'un felice successo, il desiderio almeno di mostrare con una protesta armata che non si vuol cedere vilmente alle inique esigenze della diplomazia, di cui si è fatto cieco strumento il governo francese. Il proclama primo d'Oudinot fu quello che esacerbò in siffatta guisa il popolo e l'Assemblea, cosicchè sebbene sia stato ritirato, pure avendo in vista specialmente tutti gli antecedenti e considerando che Oudinot finora s'è limitato a mandar aiutanti a parlare — ma non ha pubblicato alcun altro proclama in cui cangiasse ciò che aveva detto nel primo — niuno s'è illuso sul vero scopo della sua missione diretta a rimettere il papa sul trono. Questa è l'opinione universale, convalidata dalla stampa dei giornali francesi. Sembra che molto si sperasse nella reazione; su di che dovrebbero

i francesi disingannarsi, perchè a Civitavecchia stessa, dove essi sono, si è fatto non solo un proclama dal Municipio in cui si dichiara di non volere assolutamente il papa, ma i francesi medesimi sono qualificati in modo che ad essi non potrebbe piacere nell'ipotesi (che forse è realtà) di doverli riguardare come i complici della turpe opera della Santa Alleanza.

Su quest'altro abboccamento del Favart col Triumvirato, sulle sue dichiarazioni e promesse, e su la risposta che n'ebbe cfr. anche la lettera del 22 di A. Saffi alla madre (*Ricordi e scritti, III,* 286 e sg.). Di questa seconda conferenza il Saffi fu relatore all'Assemblea : « raccontai — scriveva in quella lettera — le cose discorse, senza commentarle, senza giudicarle. L'Assemblea passò all'ordine del giorno puro e semplice; cioè a dire confermò la risoluzione presa la mattina ». Tale conferma fu subito comunicata al Favart dal Ministro Rusconi.

28 aprile. — Ieri sera il generale Oudinot mandò un proclama manoscritto concepito in termini assai miti e conformi alle dichiarazioni fatte la sera innanzi dal suo aiutante di campo Favart. Il popolo di Roma è risoluto di non dare l'ingresso pacifico ai francesi e si vuol battere. L'entusiasmo giunge all'estremo. L'Assemblea ed il Governo hanno date tutte le disposizioni a quest'uopo. La Guardia Nazionale, di cui alcuni vo-

leano far dubitare, stamane all'appello è accorsa numerosissima e si è mostrata assai animata. Così pure hanno fatto le altre milizie, le quali sono già disposte alle barricate e alle posizioni assegnate. I francesi hanno messo in marcia ieri l'avanguardia e nella notte scorsa sono giunti a Palo. Pare impossibile che siasi alla vigilia di un attacco in cui può avvenir qualche fatto della più grande importanza pel nostro paese. Io passo il giorno e la più gran parte della notte al Ministero, al Triumvirato e all'Assemblea.

Con decreto di questo giorno (*Leggi* cit., pag. 438 e sgg.) furono nominati i Rappresentanti del Popolo e i Capipopolo per ciascun de' quattordici Rioni affinchè provvedessero alla difesa. Nel tempo stesso A. Saffi con una circolare (*ivi*, pag. 442 e sg.) invitava i religiosi e le religiose a donar biancherie pei feriti; il Direttore generale di pubblica sicurezza indirizzava un proclama ai Romani, e notificava non essere accordati l'ingresso e l'uscita da Roma senza uno speciale permesso; il Triumvirato dichiarava con altro decreto (*ivi*, pag. 442.) che Roma sarebbe stata posta in istato d'assedio « nel caso d'assalto straniero ».

A. Saffi, scrivendo lo stesso giorno alla madre, così descriveva quel commovente entusiasmo dei Romani: La notizia della marcia di Oudinot su Roma ha destato un sollevamento d'animo così profondo ed universale che io non trovo colori bastanti a descriverlo. Per le ore nove di questa mane il Ministro della

guerra avea ordinata una rivista generale delle truppe e della Nazionale. Al primo battere dell'appello la Nazionale è accorsa da tutti i rioni in piazza Santi Apostoli, luogo del convegno. Vi si sono raccolti 7000 uomini della medesima; numero straordinario. se si tien conto delle compagnie in servizio, de'poco atti, de'malati, ecc. L'entusiasmo era al colmo. Tutti ad unanimità coi berretti levati sulle baionette gridavano: — Non vogliamo stranieri in Roma. — I viva alla Repubblica erano continui. I deputati all'Assemblea, colle sciarpe a tre colori sul petto, sono venuti a mescolarsi e a fare un giro fra le file de' militi. Abbracciandosi e baciandosi tutti, Nazionale, soldati e rappresentanti, e piangendo di gioia e di tenerezza, hanno giurato di battersi fino all'ultimo sangue. Era un grido universale: — Vogliamo tutti morire piuttosto che cedere. — Un immenso popolo, tra commosso ed esultante, assisteva a questo spettacolo. Tutta la città era animatissima e le vie piene di gente. A Trastevere si armano anche le donne; e tutte le porte e le strade della parte di città che rimane oltre il Tevere, sono munite di fortissime barricate. Sono fortificati Monte Mario e il Gianicolo. I varî corpi di truppe sono disposti ai luoghi designati dal piano di difesa. Scene commoventissime sono avvenute fra le varie armi. I carabinieri sono stati visitati al loro quartiere dal presidente dell'Assemblea generale Galletti e da molti deputati. Hanno dichiarato di essere avviliti perchè tenuti di poca fede; e questo dicevano piangendo. Le calde e fraterne parole dei deputati e del generale li hanno riscossi ad uno slancio sublime.

Hanno dimandato di essere posti fra i primi a morire per la Repubblica. Io sono preso da una commozione così profonda, sento così vivamente la sublimità delle impressioni di questo giorno memorando, che questo istante della mia vita basta solo a compensare tutte le angustie e i dolori provati nell'ardua situazione in che il dovere e l'amore della patria mi posero; e mi compenserà di qualunque sacrificio e patimento sia per attendermi nell'avvenire. Io non ho esagerato in queste mie parole, ma ho detto assai meno della realtà » (*Ricordi e scritti, III*, 288 e seg.).

29 aprile. — I Francesi non hanno ancora oltrepassato Palo, ove fino da ieri era già arrivata l'avanguardia. Sembra che ivi sieno settemila ed abbiano lasciato un altro migliaio di uomini a Civitavecchia, attendendo a compimento del corpo d'occupazione altri quattro mila uomini. Tutte le truppe nostre assieme alla Nazionale sono alle barricate ed alle posizioni assegnate dal Ministero della Guerra. L'entusiasmo nel popolo è assai grande, e l'arrivo del corpo lombardo di Manara lo ha fatto anche crescere. Corrono voci non favorevoli sui Napoletani che minacciano pure d'intervenire, ma nulla vale a intiepidire il sacro fuoco che agita tutti. Qualunque siano gli eventi, certo è che l'effetto morale prodotto a Roma dal fraterno ardore delle truppe e del popolo nella loro avversione

al Governo clericale non potrà mai essere distrutto. La quistione non si vuol considerare sotto l'aspetto dell'interesse, ma unicamente sotto quello de' principii e dell'onore che la forza brutale invano tenta distruggere. La quiete che v'ha in questi supremi momenti è somma. Non v'è nulla che faccia concepire il più lieve timore d'una interna reazione. Ciò rassicura assaissimo l'universale.

Con Decreto di questo giorno fu instituita una « Commissione centrale delle barricate », composta del maggiore Vincenzo Caldesi, del capitano Vincenzo Cattabene e di Enrico Cernuschi (*Leggi* cit., pag. 452), la quale pubblicò subito il seguente proclama:

« Popolo! Tutto va bene! Si lavora da per tutto colla stessa assiduità, coll'istessa allegria. Abbiamo ispezionato diligentemente tutto l'ingiro della nostra Città. Le porte sono assicurate. Il nemico non può penetrare da nessuna parte. Provveduto alla fortificazione delle mura, si procede ora a quella delle contrade. Che il Popolo continui come ha cominciato. La scienza delle barricate è come quella della libertà; ognuno è maestro. La difesa non è difficile. La offesa, se il nemico osasse penetrare, è ancor più facile. Le tegole, i vetri, i sassi e le sedie sono proiettili temuti da ogni invasore. In somma è deciso. Il Governo de' preti non lo vogliamo più. L'Impero francese vorrebbe farci questo regalo. Se lo tenga per lui. Mantenete ancora quell'ordine che essi chia-

mano anarchia, e la Repubblica ha vinto » (*Leggi* cit., pag. 459 e seg.).

Anche per Decreto dello stesso giorno il Triumvirato, « considerando che nel momento supremo della difesa della Patria è bene che la parola viva ed ardente della fede infiammi e sostenga il coraggio del popolo », e che « ministri di tale parola esser debbono uomini conosciuti pel loro patriottismo », deputò a quest'ufficio i cittadini Cannonieri Giuseppe, il dott. Carlo Arduini, il dott. Pietro Guerrini e Cola Serafino. Ciascun di loro, ingiungeva il Decreto, dovea portare « al braccio sinistro per distintivo della missione un nastro coi tre colori nazionali ».

30 aprile. — È mezzogiorno. I francesi hanno attaccato Roma a Porta Cavalleggieri. I napoletani hanno oltrepassato il confine. Il popolo e le truppe de' diversi corpi gareggiano d'entusiasmo ed anelano di battersi.

30 aprile, *ore 3.* — L'assemblea si è trasferita alla residenza del Triumvirato. Roma è attaccata su vari punti, ma i francesi quasi ovunque sono stati respinti. Il fragore del cannone continua a sentirsi. Esso non fa che accrescere l'entusiasmo del popolo e delle milizie che è incredibile. Non si sentono che uomini a chiedere armi e accorrere nei luoghi più minacciati. Le donne fanno filaccie pe' feriti e si espongono al maggiore pericolo per soccorrerli. Qualunque

sia l'evento, è indubitato che Roma avrà salvato l'onore e i principii, pei quali non può sentirsi il peso dei sacrificii. Eccoti il bollettino telegrafico:

Ore 11 $^3/_4$. — Avanguardia francese in ritirata. Armata francese alla basilica di S. Paolo e verso Porta Cavalleggieri con banda, carri e bandiera rossa.

Ore 12 *merid.* — Nessuna cavalleria. Il cannone francese tira sul bastione. Garibaldi attacca in vari punti. Garibaldi si batte a villa Pamphily.

Ore 1 *pom.* — Zuffa al bastione più forte. A Villa Pamphily è cessato il fuoco.

Ora 1 $^1/_2$. — Fuoco alle mura vaticane.

Ore 2 $^1/_2$. — A Porta Portese i nostri si battono con coraggio. In nome di Dio e del Popolo il cannone francese tace.

Ore 2 $^3/_4$. — I francesi sembrano disanimati. I tiragliori francesi in ritirata verso il centro nemico.

Sono le quattro e mezza ed i francesi sono battuti in tutti i punti. La Guardia Nazionale fa miracoli di valore. I studenti hanno posto in fuga colla baionetta un corpo di cacciatori di Africa. Già sono condotti entro Roma vari prigionieri.

1° maggio. — La giornata di ieri è stata chiusa col più brillante successo. I reiterati attacchi fatti dai francesi in vari punti della città

furono vigorosamente respinti dai nostri. Garibaldi colla sua legione, la legione Masi ed altri corpi di volontari mostrarono fuori delle mura di Roma che gl'Italiani sanno battersi coraggiosamente anche in aperta campagna. Il popolo è armato. Vecchi, giovani, fanciulli e donne corrono a gara ne' luoghi che si credono i più minacciati. L'entusiasmo è sì grande che appena è credibile. In Roma non vi è che un grido: — Andiamo a batterci. Non vogliamo più preti. — Ad uno spettacolo tanto sublime non è possibile di non rimanere commossi. Oh fossero tutte le città italiane come questa generosa Roma! Frutto della vittoria di ieri furono alcune centinaia di prigionieri condotti entro la città, fra i quali sono diversi ufficiali. Il numero dei loro morti e feriti dev'essere stato considerevole. Ho veduto co' miei occhi dalle mura del giardino del Vaticano per lungo tratto molti cadaveri francesi. Oltre di ciò ci hanno fatto richiedere degli ufficiali sanitari per curare i loro feriti, giacchè affermavano di non averne a sufficienza, essendone alcuni rimasti feriti od uccisi. Noi pure abbiamo perduto alcuni bravi e valorosi giovani. Quelli che hanno maggiormente sofferto sono stati gli artiglieri. Ai feriti sì nostri che francesi trasportati negli ospedali vengono prodigate le più affettuose ed assidue cure da molte distinte signore. All'Ave Maria circa cessò

il fuoco, nè fino all'ora in cui scrivo è stato ripreso. Eransi i nemici ritirati col grosso dell'armata alla distanza di circa quattro miglia, tenendo per altro diversi corpi avanzati, specialmente dal lato di Monte Mario. Non ti lasciar sgomentare da voci esagerate. L'onore esigeva che all'iniqua ipocrisia del Governo francese si rispondesse colla dignità di chi sente di aver ragione. Senza il pensiero della resistenza saremmo caduti derisi e nemmeno compianti. Se la forza brutale dovrà prevalere, quella dei principii trionferà, e noi avremo la soddisfazione di averli salvati.

Il Bonaparte pubblicò questo proclama al popolo romano e alle milizie repubblicane:

« Valorosi! Voi ratificaste col sangue il nostro decreto di resistenza. Combattendo ieri l'armi francesi meritaste gloriosamente della patria. I sepolcri degli estinti siano gli altari della nostra repubblica. Ma non sono ancora annientati i nostri nemici; oggi forse o domani moveranno novello assalto. E noi saremo domani quel che ieri fummo. Cresceranno i nemici? E crescerà l'animo nostro e la nostra costanza. I fratelli delle provincie già accorrono a dividere con voi la gloria e i pericoli. Già sono fra noi i viterbesi. Perseverate! perseverate! Voi difendete in Roma Italia e la causa repubblicana del mondo » (*Leggi* cit., pag. 486 e seg.).

Il 5 di maggio, « sul ragguaglio somministrato dal

ministro della guerra, cittadino generale Avezzana », il Triumvirato pubblicò il « Ragguaglio sul fatto d'armi del giorno 30 aprile » (*Leggi* cit., pag. 519 e seg.).

« Il tempo necessario per raccogliere dai diversi capi militari i particolari relativi al fatto d'armi del 30 aprile, con che i francesi vennero respinti dalle mura di Roma, ci ha impedito finora di metter fuori una relazione categorica. Ora che tali particolari ci sono stati minutamente trasmessi, adempiamo a questo dovere con quella scrupolosa esattezza che viene reclamata dalla severità della storia e dalle giuste esigenze del pubblico.

Sin dal giorno 29 il Comandante supremo delle armi della Repubblica, generale Avezzana, ministro della guerra, era pienamente istruito dello avvicinarsi del nemico per le molteplici bande dei nostri esploratori, le di cui relazioni erano anche confermate da un prigioniere francese, che nello stesso giorno cadeva in un'imboscata dei nostri avamposti Nella mattina del giorno 30, il telegrafo avvisando l'avanzarsi dell'oste nemica la segnalava alle ore 9 alla distanza di 5 miglia da Roma; ed il ministro della guerra inviava sulla cupola di S. Pietro un capitano dello Stato maggiore generale, perchè, rimanendovi sino a che s'impegnasse il fuoco, osservato avesse tutti i movimenti del nemico, ed indagatone il numero e le intenzioni. Intanto tutte le misure erano prese in città per respingere l'aggressione con quella disperata energia, ispirata dalla santità del diritto e dalla giustizia della causa. Valide e numerose barricate a tutte le porte, ed in tutte le

vie, segnatamente sulla riva diritta del Tevere, impedivano ogni accesso in città: i bastioni soprastanti, coronati di cannoni, erano disposti a fulminare il nemico: e la giovine armata, fremente d'impazienza e di ardore bellicoso, accantonata nei vari punti in cui si prevedeva l'attacco, era disposta nell'ordine seguente: La prima Brigata comandata dal generale Garibaldi, e composta della I Legione italiana, dal Battaglione universitario, Battaglione dei Reduci, Legione degli emigrati, e finanzieri mobilizzati, occupava fuori le mura tutta la linea da Porta Portese a Porta S. Pancrazio: la seconda Brigata composta da due Battaglioni della Civica mobilizzata, e dal primo Leggiero, comandata dal Colonnello Masi, occupava le mura da Porta Cavalleggieri, Vaticano e Porta Angelica: finalmente la terza Brigata comandata dal Colonnello Savini, e composta dal primo e secondo reggimento di dragoni a cavallo, formava la riserva in Piazza Navona. La quarta Brigata, composta del primo e secondo reggimento di Linea, comandato dal Colonnello Galletti, era in riserva alla Chiesa Nuova e piazza Cesarini con tutti i cannoni di campagna che non erano in posizione. Il generale Giuseppe Galletti, comandante dei Carabinieri, il maggiore Manara col battaglione Lombardo, formando dei corpi staccati, si tenevano pronti ad accorrere ove il bisogno esigesse. Ogni cosa concorreva a ritenere che il nemico forte di circa 8000 uomini con due squadroni di cavalleria e dodici cannoni da campo, diviso in due colonne, intendeva dirigere simultaneamente un doppio attacco a Porta Cavalleggieri e Porta

Angelica. In effetti verso le 11 del mattino, procedendo per Villa Pamphily, si occupò due case da dove incominciò un vivo fuoco di moschetteria e di artiglieria contro Porta Cavalleggieri. Si mosse ad attaccarlo di fianco da Porta S. Pancrazio il prode Generale Garibaldi con tutti i suoi e col battaglione universitario; e quivi s'impegnò un combattimento micidiale ed ostinato, in cui cento fatti di bravura personale provarono che i moderni Italiani hanno tutta l'attitudine d'imitare le antiche glorie dei loro padri. Resistevano tenaci i francesi all'urto del Garibaldi; lo respingevano ancora favoriti dal maggior numero e dalle artiglierie che tiravano a scaglia; ma sopravvenuti in rinforzo la Legione degli emigrati, il battaglione dei Reduci, la Legione Romana comandata dal colonnello Galletti, e due compagnie del primo reggimento di Linea caricando contemporaneamente alla baionetta, lo costrinse a ritirarsi precipitosamente lasciando in mano dei nostri circa 300 prigionieri, fra i quali sei uffiziali con un comandante di battaglione, e gran numero di morti.

Mentre in tal modo si combatteva a S. Pancrazio, altri attacchi erano diretti ai giardini del Vaticano e lungo tutta la linea da Porta Cavalleggieri fino a S. Marta, dove il nemico si sforzava con tutti i mezzi di smontare le nostre artiglierie, e dove diede furiosi assalti, respinti valorosamente dalla Brigata Masi e dalla Civica mobilizzata, soccorsi in tempo dai bravi ed ardenti Carabinieri.

In tutti questi punti i nostri sostennero con mirabile fermezza e sangue freddo l'urto dei nemici, e

combattendo col valore di vecchi soldati l'obbligarono ad una ritirata precipitosa. Merita in tale incontro speciale commemorazione l'artiglieria nazionale sotto gli ordini del tenente colonnello Calandrelli, che vi perdè due distinti uffiziali oltre i feriti, non che l'artiglieria Civica che gareggiò con la prima in zelo e valore.

Respinti così da tutta la linea, i francesi si ritrassero da prima a Bravetta, a tre miglia dalla città, donde dopo breve sosta continuarono la loro ritirata verso Castel di Guido, da cui non par dubbio che debbano guadagnar presto Civitavecchia.

Questo fatto di armi, che consolida meravigliosamente la fondazione della nostra Repubblica, durò circa 7 ore, come quello che, cominciato alle 10 antimeridiane, finiva alle 5 pomeridiane, non comprendendo, come parte della mischia, le piccole scaramuccie che si protrassero sino a sera tra i nostri ardenti soldati e le bande nemiche incalzate senza posa. Dietro i raccolti e le deposizioni degli stessi prigionieri, pare che il nemico abbia perduto oltre 1500 uomini tra morti, feriti e prigionieri. Da parte nostra non abbiamo a deplorare che 50 morti e 200 feriti, fra i quali molti uffiziali subalterni e superiori.... ». Seguono le lodi ai soldati, agli uffiziali sanitari e, particolarmente, « all'italianissimo generale Avezzana ».

1° maggio. — I Francesi hanno alzata la bandiera bianca. Essi offrono di rilasciare il battaglione di Mellara trattenuto in Civitavecchia,

purchè sieno loro restituiti i prigionieri. Niun altro fatto è avvenuto oggi. Sembra che fra morti e feriti e prigionieri i Francesi abbiano avuto circa mille uomini fuori di combattimento. Vedremo se più tardi oseranno di nuovamente attaccarci. Sono arrivati i Viterbesi. Da tutte le provincie prossime s'inviano soccorsi. S'attende in breve il reggimento Roselli. È fra noi il battaglione lombardo dei Bersaglieri Manara. Se veranno i Napoletani avranno una lezione migliore di quella che è toccata ai Francesi. Dio ci protegga e salvi la Repubblica!

« Questa mane il campo Francese si è ritirato alla Tenuta Borghese, denominata Bravetta. Non sembra disposto per ora ad ulteriori ostilità. Il generale Oudinot ha mandato un parlamentario a chiedere il cambio dei suoi prigionieri, verificato dal Ministero della Guerra nel numero di 560, col Battaglione Melara, trattenuto a Civitavecchia. Gli si è accordato il cambio, reclamando in pari tempo il rilascio de' 4000 fucili di nostra proprietà, sbarcati in Civitavecchia ». Così la Circolare di A. Saffi, Ministro dell' Interno, ai Presidi delle Provincie dell'1 maggio (*Leggi* cit. pag. 494). E cfr. Torre, *Storia* ecc., II, 58 e seg.

2 maggio. — Ieri i Francesi si ritirarono su tutti i punti, ed ora sono accampati lungi sette od otto miglia dalla città. Ora sembra che s'av-

vicinino i Napoletani i quali hanno già occupata una parte della provincia di Marittima e Campagna, la quale essendo attualmente sprovvista di truppe non ha potuto oppor loro veruna resistenza. Vedremo se i Francesi s' uniranno a questi per ricominciare l'assalto. Sarebbe il colmo dell' infamia! Siccome però bisogna attendersi tutto, così è mestieri lo stare in guardia, ed i Romani faranno ogni sforzo per respingere qualunque attacco. Si lavora continuamente alle barricate ed ai punti più importanti. Il popolo non potrebbe essere più animato. Sia però ciò che vuolsi, l'onor nostro è salvo e cesseranno una volta i beffardi stranieri dallo schernirci. Qui regna il massimo ordine. Sembra impossibile che in mezzo ai grandi avvenimenti, che rapidamente si succedono, il popolo abbia saputo contenersi con tanta dignità e valore! Questo è il popolo degno veramente d'essere libero. Vorrei che nelle nostre città di Romagna si serbasse eguale contegno; si sapesse sostenere con maggior calma il sacrificio; vi fossero minori querele per gl'impieghi e più unione. Ponte Molle è stato rotto a mezzo d' una mina che ha fatto saltare un arco in aria.

Dell'avvicinarsi dell'esercito napoletano e del suo « muovere alla volta di Roma » diè avviso ai Romani il Triumvirato con un manifesto dello stesso

giorno (*Leggi* cit., pag. 498 e seg); e contemporaneamente pubblicò il Decreto per la requisizione degli argenti dei privati, « vista la urgenza di provvedere al pagamento delle milizie ed alle spese di difesa » (*ivi*, 499 e seg.). Ha la stessa data la Ordinanza della Commissione delle barricate, con la quale si stabilivano i centri ove dovea convenire il popolo armato; cioè nelle piazze di Venezia, San Carlo al Corso, Barberini, S. Maria de' Monti, del Colosseo, di S. Maria in Trastevere e Scossacavalli (*ivi*, 502 e seg.)

3 maggio. — I Francesi proseguono la loro ritirata verso Civitavecchia. Ieri sera mandarono due parlamentari onde fissare il luogo ed il modo del cambio de' prigionieri col Battaglione Mellara. Il nostro Governo insiste però onde ottenere la restituzione dei quattromila fucili sequestrati a Civitavecchia. Oggi si verrà forse alla conclusione di tale affare. Ieri vennero inseguiti dal corpo di Garibaldi e da una parte della nostra cavalleria. Non avvenne per altro alcuno scontro, ed anzi Garibaldi fu richiamato a Roma onde non avventurarsi ad un impegno in aperta campagna che potesse esserci dannoso. I Napoletani si avanzano in numero di circa dodici o quindici mila. Oggi forse arriveranno a Velletri. Le nostre milizie ed il popolo sono nel più grande ardore di battersi. Si lavora indefessa-

mente alle barricate, alle fortificazioni delle porte ed a tutti i luoghi ove può esser temibile un attacco. Vedremo se accadrà e come riuscirà. La condotta dei Francesi in tal circostanza ci chiarirà meglio l'iniqua trama del loro Governo.

4 maggio. — I Napoletani sono a Velletri e tengono gli avamposti a Genzano. Niun'altra mossa hanno fatta fin qui. I Francesi sono sempre lungi da Roma. A Civitavecchia l'altra sera ne sbarcarono altri 1200, e ieri s'attendevano tre altre fregate con nuove truppe. Qui regna la massima tranquillità. Il popolo prosegue ad essere pieno d'entusiasmo. Si lavora costantemente alle barricate, alle porte, alle mura. Non si parla che di resistere a chiunque voglia attaccar Roma. Dalle città vicine arrivano rinforzi di truppe e di Civica mobilizzata. Da tutto lo Stato giungono indizi e dichiarazioni d'adesione.

In questo istante giunge notizia d'un corpo d'Austriaci sopra Ferrara. Pare che da Modena pure dovesse partire il general Wimpfen sopra Bologna. Non so persuadermi che in questo momento l'Austria possa disporre di numerose forze. Alle prese com'è cogli Ungheresi dovrebbe avere tutt'altro pensiero che quello di molestarci.

Veggansi gl'indirizzi e le dichiarazioni di adesione

nel *Protocollo della Repubblica Romana. Collezione degli atti, indirizzi e proteste trasmesse all'Assemblea ed al Governo dopo l'invasione francese* (Roma, dalla tipografia Nazionale, 1849). Sono distinti per provincie, così: Roma e Comarca (pag. 3-17); Bologna (pag. 21-30); Ferrara (pag. 33-88); Ravenna (pag. 91-118); Forlì (pag. 121-144); Urbino e Pesaro (pag. 147-236); Ancona (pag. 239-310); Macerata (pag. 313-368); Fermo (pag. 371-385); Ascoli (pag. 389-421); Camerino (pag. 425-480); Perugia (pag. 483-519); Spoleto (pag. 523-557); Rieti (pag. 561-564); Viterbo (pag. 567-662); Civitavecchia (pag. 665-669); Orvieto (pag. 673-674). Com'è notato a pag. 675, « gli atti consiliari di molti Municipi della Provincia di Bologna di cui parlò la *Gazzetta Bolognese* e il *Monitore Romano* non giunsero a tempo, per le gravi circostanze che sopravvenero a quella sventurata contrada ».

Ecco l'indirizzo della Magistratura di Forlì (*ivi*, pag. 121):

« Cittadini Triumviri. Noi Rappresentanti del Municipio Forlivese, dietro ufficiale contezza della vostra Circolare del 24 corrente, che annunzia la presenza dell'avanguardia di una divisione Francese nelle acque di Civita Vecchia senza alcuna preventiva comunicazione al nostro Governo, solennemente dichiariamo di voler inviolati ad ogni prezzo, il diritto e la dignità di questo libero Paese. Questo diritto, questa dignità sono un sacro patrimonio in faccia ad ogni Popolo civile. Noi vi affidammo il mandato di tutelarvi. Forti della nostra fiducia, imponete, e tutti sa-

remo con Voi ad ogni prova. Dio è col Popolo, e trionferemo.

Forlì, 27 Aprile 1849.

La Magistratura.

Giovanni Regnoli ff. di Gonfaloniere — Gaetano Lovatelli — Luigi Spadoni — Alessandro Mazzoni — Cesare Gnocchi — Scipione Ghinozzi — Domenico Amadori.

Votato alla unanimità nell'adunanza Consigliare convocata in via di straordinaria urgenza nel suddetto giorno. »

Il 2 maggio Aurelio Saffi, ignaro dell'adesione di Forlì alla protesta contro l'intervento francese, ne scriveva, meravigliato e dolente alla madre: « non vedo quella del Municipio forlivese. È colpa e vergogna. Che cosa vuol dire questo silenzio, mentre qua si combatte e si muore generosamente per la Causa comune? ». Ma il giorno dopo seppe che quell'adesione era giunta: « Ieri accusai il Municipio forlivese del suo silenzio, mentre tutti ormai i Municipi di cotesta provincia e dello Stato avevano protestato contro i francesi; ma poi mi avvidi di essere in inganno. Giacchè, sebbene non mi sia venuto alle mani l'atto del Municipio, vedo però da un'espressione del rendiconto del Preside sui Municipi della Provincia che hanno aderito all'Assemblea, che questo atto esiste ». Cfr.: Saffi A., *Ricordi e scritti*, III, 307 e seg.

Del 30 (*Protocollo cit.* pag. 129) è quello della « Guardia Nazionale di Forlì » firmato da F. Benzi.

« In esecuzione dello stabilito ieri nell'adunanza della Ufficialità di questo battaglione Nazionale nel relativo processo Verbale, e dietro l'Ordine del giorno di questo Comando ieri pubblicato con le stampe, il sottoscritto Tenente Colonnello Comandante il predetto battaglione si è recato nel quartiere di S. Francesco, dove, avendo trovati riuniti i militi del battaglione senz'armi, ha data ad essi lettura dell'indirizzo fatto dal Municipio Forlivese ai Triumviri della Repubblica in data del 27 corrente nella circostanza della presenza di una divisione francese nelle acque di Civitavecchia; ed ha quindi interpellati i militi summentovati ad esprimere il loro libero voto sulla loro adesione all'indirizzo sopra indicato, invitando quei militi che intendono di aderirvi, ad alzare il loro cappello. Al quale invito tutti i militi presenti unanimemente hanno alzato il loro cappello, prorompendo in grida replicate di: — Viva la Repubblica. — E con ciò essendosi avuta la prova della loro adesione, si é chiuso l'atto presente, che è stato sottoscritto dal prefato Tenente Colonnello ».

L'atto di tale adesione fu subito inviato a Roma, e con Manifesto del 1° maggio il Benzi ne diè comunicazione alla Guardia Nazionale (*ivi*, pag. 130):

« Militi Cittadini. L'atto della solenne vostra adesione all'indirizzo del Municipio sulla ributtante soperchieria dello straniero è già in cammino verso i Triumviri. Voi ieri corrispondeste perfettamente alla mia aspettazione, ed io ve ne rendo grazie. Secondati, come mi compiaccio di credere, da tutti i battaglioni di Guardia Nazionale della Repubblica, noi

mostreremo alla Francia e al resto d'Europa, che conosciamo i nostri diritti, e che chiamati a difenderli, non verremo meno nè al nostro dovere nè alla fiducia riposta dal Governo nella nostra cooperazione. Accada che può, l'onore stia innanzi a tutto; ma la giustizia è con noi, e Dio la proteggerà. Unione, perseveranza, e maledizione a chi si avvilisce nel cospetto del prepotente. Viva la Repubblica ».

4 maggio. — I Napoletani ieri fecero avanzare la loro avanguardia da Albano verso Marino e le Fratocchie. Uscì tosto da Roma una divisione delle nostre truppe composta del corpo di Garibaldi, del Battaglione dei Reduci e di vari altri Battaglioni per sorvegliarli ed all'uopo attaccarli. Questa mane infatti, essendosi mossa l'avanguardia stessa per procedere innanzi, è venuta alle prese coi nostri ed è stata fugata. Un milite di Garibaldi giunto or ora ne assicura che sono rimasti prigionieri circa 150 Napoletani che quanto prima saranno condotti a Roma. Coi Napoletani v'è l'orda di Zucchi e del famoso Nardoni. Puoi da questo arguire quali sieno le paterne mire della perfida camarilla di Gaeta. Dicesi ancora che siavi il Bombardatore. Dimattina forse accadrà qualche fatto decisivo sotto Roma, perchè Garibaldi ha l'ordine di non avventurarsi contro l'intero corpo d'armata nemica. T'accerto però che i Borbonici e Sanfe-

disti troveranno maggior resistenza di quella che era credibile. L'entusiasmo del popolo cresce di giorno in giorno. L'odio che questa popolazione mostra contro i preti non è immaginabile. Sono state arse nelle pubbliche piazze le carrozze dei cardinali; e guai a chi osa alzare la voce a favor del papa. Sarebbe immantinente vittima del furor popolare. Alle barricate e alle porte si lavora continuamente. Seguitano ad arrivar nuove truppe e volontari. Ne vedremo il fine. Io spero bene, perchè, come t'ho detto sempre, ho troppo fede nei principii i quali non possono mai perire. I Francesi finora non si sono mossi. Stiamo osservando l'attitudine che prenderanno. Gli Austriaci, dopo la brillante sortita che i Veneziani hanno fatto dal forte di Malghera, pare che abbiano sospesa la loro marcia contro di noi. Le vittorie stesse degli Ungheresi ne li dovrebbero distogliere, giacchè mi sembra che non siano in buone acque. Eccoti il risultato del telegrafo ad un'ora e mezza pomeridiane.

Telegrafo del Vaticano. *Ore 6,45 ant.* Sulla via d'Albano. Polverone a nove miglia di distanza. Sembra un'avanguardia che s'avanzi. — Ore 6,45. Altro polverone in via della Colonna circa cinque miglia in distanza. Movimento d'un corpo d'armata a vista. — Ore 7. Sulla via d'Albano. L'avanguardia a Tor di Mezzavia. Un corpo d'armata avanza a marcia forzata. —

Ore 7,5. Sulla via di Tivoli si vede poco polverone. — Ore 8. Via di Tivoli. Il polverone non si vede più. Via Colonna. La truppa s'avanza. Via d'Albano. Il corpo d'armata sembra nella tenuta nelle Tre Fontane: l'avanguardia è ferma a Tor di Mezzavia; fa il rancio; è di circa 1000 uomini. — Ore 9,15. Via d'Albano. L'avanguardia è in movimento. Sembra che vi sia fuoco di moschetteria. Si battono. Non si vede bandiera. Sono in fuga. Vanno verso Marino. Il fuoco continua. — Ore 10,45. Al punto di Marino non si vede più alcuno.

Dal telegrafo del Campidoglio. *Ore 12 meridiane*. L'avanguardia del Borbone si vede distante tre miglia da Marino. Si scambiano fucilate coi nostri. — Ore 12,20. Veggonsi alcuni del Battaglione dei Reduci. — Ore 1,50. Picchetto di cavalleria nemica a Tor di Mezzavia verso di noi. — Sono le 4 pom. Il popolo a Piazza Colonna fa grandi evviva ad un milite che precede i prigionieri napoletani. Esso assicura che Garibaldi s'è impossessato anche di due pezzi di artiglieria e di alcuni cassoni di munizioni. In breve li vedrò dalla finestra del Ministero.

6 maggio. — Oggi fino al momento in cui ti scrivo (ore 4 1[4 pom.) nulla è avvenuto di nuovo, tranne lo sbarco d'un piccolissimo numero di Francesi a Fiumicino ov'è la foce del Tevere. I Napoletani sono nelle vicinanze di Marino. Ga-

ribaldi colla sua truppa non è ancor tornato, perchè essendosi spinto alla direzione di Tivoli tenta forse di attaccarli di fianco.

7 maggio. — Anche oggi siamo, rispetto ai Napoletani, come eravamo ieri. Dopo il fatto dei Francesi pare che non osino d'attaccar Roma. Sono sempre nelle posizioni di prima e non fanno che alcune scorrerie nei piccoli castelli che stanno in loro prossimità, commettendovi secondo il solito non lievi esorbitanze. Rapporto ai Francesi essi pure sono nelle prime loro posizioni, ma non meraviglierei che avendo ora avuto il complemento dell'armata di spedizione tornassero ad attaccarci. So che Oudinot è arrabbiatissimo e cerca con tutti i mezzi di svisare il fatto del 30 aprile. Ha imprigionato il povero Mannucci Preside di Civitavecchia e minaccia di spedirlo a Marsiglia. Il nostro Governo invece stamane ha compiuto un atto di generosità che il popolo francese dovrebbe accettare con gratitudine. Senz'attendere la definizione del cambio de' prigionieri, che Oudinot stesso andava protraendo, li ha resi liberi tutti, sì ufficiali che soldati. Chi non ha veduto la scena commovente fra il popolo e li Francesi non è possibile che valga a immaginarla. In un istante ha saputo dimenticare ch'eran venuti per combatterlo, e li ha riguardati come fratelli traviati. Soldati e popolani s'abbracciavano e baciavano scambievolmente. Al

suono della Marsigliese sono usciti dalla città. Vi sono stati non pochi ufficiali francesi che hanno arringato il popolo, significandogli quanto sia grande la loro riconoscenza per l'ottenuta liberazione. Maledicevano il loro Governo che li ha traditi collo spingerli contro i fratelli e si dichiaravano ammiratori dell'entusiasmo del nostro popolo che qualificavano degno d'esser libero per sempre dall'umiliante schiavitù del pretismo. Se Oudinot lasciasse che questa gente tornasse ad un contatto libero coll'armata, son persuaso che finirebbe di demoralizzarla. Ritengo per altro che procurerà di tenerla disgiunta per continuare ad ingannare le truppe sul vero spirito di Roma e sulla missione ad esse affidata. Basta: qualunque sieno per esser gli eventi, credo che il modo tenuto dal Governo nostro nella liberazione dei prigionieri francesi debba almeno politicamente considerarsi buono. Ieri si è presentata una corvetta spagnuola a Fiumicino, minacciando di sbarcar truppe per marciare contro di noi. Se non avessimo che spagnuoli da combattere, t'assicuro che sarebbe cosa veramente ridicola. In ogni caso però Roma saprà mostrare al mondo che gl'Italiani quando vogliono sanno combattere e morire gloriosamente in difesa della loro indipendenza e libertà. Tieni per fermo che popolo e truppe sono dominati dal più grande entusiasmo; per

cui è da credersi che ad un nuovo attacco s'opporrebbe la maggiore possibile resistenza.

Ecco il Decreto del Triumvirato pel quale i Francesi, fatti prigionieri il 30 di aprile, venivano rimessi in libertà:

« Considerando che tra il Popolo francese e Roma non è, nè può essere stato di guerra;

Che Roma difende per diritto e dovere la propria inviolabilità, ma deprecando, siccome colpa contro la comune credenza, ogni offesa fra le due Repubbliche;

Che il Popolo Romano non rende mallevadori dei fatti di un Governo ingannato i soldati che, combattendo, ubbidirono;

Il Triumvirato decreta:

Art. 1. I Francesi, fatti prigionieri nella giornata del 30 aprile, sono liberi e verranno inviati al campo francese;

Art. 2. Il Popolo Romano saluterà di plauso e dimostrazione fraterna, a mezzogiorno, i bravi soldati della Repubblica sorella.

Roma, 7 maggio 1849 ».

La « scena commovente » fra il popolo e i francesi liberati è pur descritta da A. Saffi nella lettera alla madre del 7: cfr. *Ricordi e Scritti*, III, 313.

8 maggio. — I Napoletani sono sempre nelle posizioni di prima. Pare anzi che pensino a fortificarsi in Albano. A Civitavecchia sono sbarcate altre truppe; per cui al presente pare che

sieno circa 13000 uomini con 24 o 26 pezzi d'artiglieria.

Ora v'è un gran movimento di diplomatici da Gaeta al campo francese. Ieri vi giunsero l'ambasciatore d'Harcourt ed il Ministro Prussiano. L'altro dì eravi Lord Napier che dopo un lungo colloquio con Oudinot è venuto a Roma e poscia è partito pel campo napoletano. In breve vedremo lo scioglimento di questo dramma, poichè o i Francesi torneranno all'attacco, o la Francia accorta del passo falso che ha fatto desisterà anche a propria salvezza dall'iniqua impresa a cui erasi accinta. Oudinot certo è smanioso di ritentare il colpo, ma non può dissimulare l'imbarazzante situazione in cui trovasi. I suoi soldati già incominciano a dargli argomento di non poter fidar troppo in essi. Il Reggimento 22 grida assai di frequente « Viva la Republica Romana »: anche il 16 mostra di simpatizzare assai per la causa nostra. L'impressione che il fatto del 30 aprile produsse a Marsiglia fu a noi vantaggiosissima. Così ne dicono i passeggieri arrivati ier sera a Civitavecchia sul vapore Colombo. De' spagnuoli non merita la pena di parlarne. Leggerai nell'« Italia del Popolo » il loro proclama e riderai, perchè sono in numero sì tenue da far ridere veramente. Si sono diretti, come sai, a Fiumicino, luogo poco maggiore del Ronco. Immaginerai quali sieno le autorità delle quali essi parlano con tanta magni-

loquenza. Qui si prosegue sempre nei lavori di difesa. L'entusiasmo del popolo è costante.

Ho avuto stamane gl' indirizzi del Circolo Forlivese. Non potea dubitare che la Città nostra si riscuotesse al grido dell'armi. Se Roma avrà d'uopo di difensori, sono certo che accorreranno non pochi Forlivesi.

Io non so se si oserà di attaccarci di nuovo; ma se mai fosse, ritengo che varremo a respingere i nemici anche colle sole forze che or sono in Roma. Assicurati che i Napoletani non fanno alcuna paura ai Romani, ed anzi anelano di battersi con essi più che coi Francesi.

L' indirizzo del Circolo Popolare di Forlì, inserito nel *Protocollo della Rep. Rom.*, pag. 130 e sg., è questo:

« Cittadini Triumviri. Il Circolo popolare di Forlì nella sua tornata straordinaria di questa sera, frequente di moltissimo Popolo, ha udita con la più viva soddisfazione la lettura dell'indirizzo che la nostra Rappresentanza Municipale questa mane a Voi, Cittadini Triumviri, unanimemente votava. Coll'esprimervi quella fiducia e quegli energici sensi che si convengono ad un Popolo degno di viver libero, essa si è mostrata meritevole del mandato a lei conferito. Questa solenne dichiarazione è l'eco fedele delle convinzioni e de' voti del Circolo. Quindi ha pur esso deliberato alla unanimità, fra calorosi e ripetuti plausi, che per nostro mezzo vi sia fatta manifesta la sua

piena adesione al magnanimo e dignitoso atto della Rappresentanza Municipale.

Nel compiere questo gradito ufficio Vi diciamo salute e fratellanza.

Dalle Sale del Circolo, Forlì 27 aprile 1849.

Pel Circolo Popolare di Forlì: *Il Presidente ff.* Tommaso Zauli Saiani.

Consiglieri: Agostino Rossi - Giovanni Romagnoli - Eugenio Romagnoli - Domenico Amadori - Gaetano Ghinassi - Giuseppe Zattoni - Scipione Casali - Scipione Ghinozzi.

Segretari ff.: Decio Valentini - Livio Minguzzi - Luigi Ghinozzi ».

L'altro indirizzo è questo (*ivi*, pag. 134,)

Al Popolo Romano
Dopo il memorando 30 Aprile
Il Circolo Popolare di Forlì.

« Popolo che torni qual fosti, che col tuo trionfo tanto ti elevi, quanto pareva caduta in basso la fortuna d'Italia, a te il sorriso di Dio, il plauso del mondo, la vergogna di Francia!

Popolo di redivivi Bruti e Scipioni, tu hai veduto le spalle dei terribili Bersaglieri dell'Affrica, tu hai ricacciato nella gola dei Radetski di Francia una beffarda parola. Risponda nei secoli la tua vita novella all'aurora di questo giorno!

Popolo della Città eterna, esulta di te medesimo: da te la piena redenzione d'Italia, da te i destini d'Europa. Tu riceverai i Farisei di Parigi se la Repubblica Francese non vuol rimanere qual'ora è la più grande delle menzogne.

Commosso, esultante, rapito dall'esempio, ecco il voto di questo popolo che ti sente, e di esser tuo nella repubblicana anima si onora.

Pel Circolo

Il Presidente ff. Tommaso Zauli Saiani.

Consiglieri: Agostino Rossi — Giovanni Romagnoli — Eugenio Romagnoli — Domenico Amadori — Gaetano Ghinassi — Giuseppe Zattoni — Scipione Casali — Scipione Ghinozzi.

Segretari ff.: Decio Valentini — Livio Minguzzi — Luigi Ghinozzi ».

De' Forlivesi prima e dopo l'8 maggio molti accorsero volontari alla difesa di Roma. Ne esiste, ma infedelissima, (fu, mi assicurano, compilata a scopo di lucro) una nota a stampa. Questa che qui pubblico ho messa assieme sullo schedario de' volontari forlivesi dal 48 in poi, che con diligenza singolare ha fatto il signor Antonio Riva, Direttore dell'ufficio di leva in Forlì, su documenti degli Archivi di Stato e su notizie raccolte dagli stessi reduci. La data che pongo dopo ciascun nome è quella di nascita.

Abbati Eugenio; 1822: soldato del 9° regg. di linea. — *Agnoletti Carlo;* 1805: soldato c. s. — *Agnoletti Livio;* 1820: sergente c. s. — *Aguccioni Giuseppe;* 1823: soldato c. s. — *Aiudi Filippo;* 1831: zappatore del genio. — *Albicini* marchese *Ulisse;* 1823: soldato del 9° regg. di linea. — *Amadei Nicola;* 1803: soldato c. s. — *Amadori Annibale;* 1800: soldato della legione garibaldina. — *Amadori Domenico,* medico;

1825: soldato del 9° regg. di linea. — *Andreini Domenico;* 1798: soldato della legione Garibaldi. — *Andreoli Innocenzo;* 5 maggio 1827: caporale della I Centuria della Legione Garibaldi. — *Angeletti Giuseppe;* 15 settembre 1816: soldato del 9° regg. di linea. — *Asioli Domenico;* 1829: soldato della legione Garibaldi.

Baccarini Bruto; 13 giugno 1828: brigadiere nel 1° reggimento cavalleria. — *Bagattini Giovanni;* 11 marzo 1827: soldato del 9° regg. di linea. — *Baggioni Sesto:* 1831: soldato c. s. — *Bagnoli Angelo;* 13 agosto 1828: soldato della legione Garibaldi. — *Balducci Attilio;* 29 giugno 1828: soldato del 9° regg. di linea. — *Balestri Matteo;* 1831: soldato c. s. — *Balestri Paolo;* 1828: caporale c. s. Morì a Roma il 2 luglio in seguito a ferita riportata il 30 giugno e ad amputazione della gamba destra. Già caporale nel battaglione Unione nel '48. — *Balestri Paolo di Francesco;* 21 luglio 1831: soldato c. s. Già del battaglione Unione del '48 e poi soldato nel 9° Volontari italiani nel '66. — *Bandeggiati Antonio;* 15 novembre 1826: soldato c. s. — *Barbacciani Decio;* 1823: sottotenente c. s. — *Barlatti Domenico;* 1820: soldato c. s. — *Barlatti Paolo;* 1810: soldato c. s. — *Basini Gaetano*; 26 aprile 1832: soldato c. s. Fatto prigioniero col caporale Randi ed altri, fu condotto a Bastia, donde nell'agosto fu riportato a Civitavecchia ed obbligato a tornare a Forlì per la via di Perugia, anzichè per quella di Roma. — *Bassi Lodovico*; 1830: soldato c. s. — *Bazzocchi Angelo*; 1825: soldato della Legione Garibaldi. — *Benini U-*

baldo; 8 luglio 1831: soldato del 9° Regg. di linea. — *Bentivogli Domenico*; 1817: soldato del battaglione del Genio. — *Bertaccini Domenico*; 1821: soldato della Legione Garibaldi. — *Bertaccini Emilio*; 19 febbraio 1833: soldato del 9° Regg. di linea. — *Bertaccini Eugenio*; 1831: soldato c. s. — *Bertini Giambattista*; 1784: Maggiore c. s. — *Bertozzi Sante*; 6 ottobre 1825: fuciliere della 4ª Comp. del 9° Regg. di linea. — *Bevilacqua Paolo*; 26 gennaio 1830: bersagliere del battaglione Melara. — *Bezzi Achille*; 21 aprile 1832: bersagliere c. s. — *Bezzi Giuseppe*; 1828: soldato del 9° Regg. di linea. — *Bezzi Scala Castellini* conte *Bartolomeo*; 27 febbraio 1820: maresciallo del 1° Regg. Cavalleria. — *Bianchi Francesco*; 1829: soldato del 9° Regg. di linea. — *Billi Domenico*; 1827: zappatore del Genio. — *Bonavita Domenico*; 1830: soldato della Legione Garibaldi. — *Bondi Domenico*; 1829: soldato del 9° Regg. di linea. — *Bondi Pellegrino*; 26 aprile 1830; soldato c. s. — *Borghi Emilio*; 1828; caporale c. s. — *Bosi Antonio*; 3 dicembre 1817: soldato c. s. — *Botti Giuseppe*; 8 maggio 1813: soldato c. s. — *Braselli Francesco*; 1830: caporale c. s. — *Brosoli Antonio*; 1823: caporale c. s. — *Brunacci Antonio*; 1828: soldato c. s. — *Brunini Ferdinando*; 1825: sergente della Legione Garibaldi. — *Brunini Vincenzo*; 1818: sergente maggiore del 9° Regg. di linea. — *Bucchi Biagio*; 1808: soldato c. s.

Cagli Attilio; 1820: soldato della Legione Garibaldi. — *Camporesi Attilio*; 24 novembre 1826: soldato nei Corpi Franchi della Repubblica. Già soldato nella Compagnia

di Pietro Beltrami, aveva partecipato – e vi fu ferito – al combattimento delle Balze: fu poi soldato nella 3ª Legione Romana nel 1848; carcerato ed esiliato nel dicembre del '50, trasgredì l'esilio e fu nuovamente carcerato nel febbraio del '51 e tradotto nel forte Urbano di Bologna: di nuovo esiliato a Corfù nei primi di giugno del '51, tornò a Forlì nel '59 e partecipò alle campagne del '60-61 come veterinario in 2ª nel corpo d'artiglieria. — *Camporesi Carlo*; 1813: zappatore del Genio. — *Canali Antonio*; 9 agosto 1830: soldato del 9º Regg. di linea. — *Canali Emilio Gaetano*; 9 ottobre 1828: soldato c. s. — *Canestri* conte *Achille*: 25 dicembre 1829: sottotenente del 1º battaglione Unione: promosso a questo grado con decreto del 2 marzo 1849. Già sergente nella 3ª Legione Romana del '48, combattè a Vicenza accanto al padre, Francesco, che vi morì: fu poi soldato nel corpo dei Cacciatori delle Marche nel '60-61; reintegrato nel grado con decreto del 18 novembre 1880. — *Capaccini Carlo*; 1814: tenente della Legione Garibaldi. Il padre, Tommaso, fu precettato nel '25 (cfr. la *Sentenza* del card. Rivarola in Casini, *Mem. di un vecchio Carbonaro*, pag. 163). Fu tenente nella 3ª Legione Romana a Vicenza. Morì a Forlì il 14 febbraio 1861. « La sera del 15 (narra il Calletti, *Cron.*, IV, 288) seguì il trasporto prima alla chiesa Cattedrale e quindi al Camposanto del cadavere di Carlo Capaccini, capitano della 7ª Compagnia della Guardia Nazionale. Fu accompagnato alla chiesa con tutti gli onori militari. Il signor cavaliere Giuseppe Tirelli, Intendente generale della Provincia, il signor cavaliere

Giovanni Romagnoli, Economo della città, unitamente agli Assessori comunali, tutti gli Ufficiali della Guardia Civica ed anche non pochi della guarnigione quivi stanziata, gli furono compagni fino alla Cattedrale ed anche qualcuno fino al Camposanto, e sempre in mezzo al suono di armonie flebili e malinconiose, le quali rendevano viepiù deplorabile l'accompagnamento. Nel trasporto i tamburi erano coperti di un saio nero, e la Banda Civica precedeva la funerea funzione col suono di arie tetre e lamentevoli. Non pochi si vedevano plorare l'estinto amico, non pochi implorargli la pace del giusto e dell'onesto. Egli era uomo di molta società, ufficiale diligentissimo, molto serviziévole e propenso assai più per il governo popolare che per il dispotico. Ai lati del cataletto leggevasi la iscrizione: « Pregate la pace del giusto | a Carlo Capaccini | Forlivese | Capitano della Milizia Nazionale | d'incorrotta ed austera natura di cittadino | e tuttavia molto domestico | ed officioso | marito e padre tenerissimo | solerte | da breve acuto morbo | ahi rapito all'amore | al desiderio della Patria | nella età di anni 47 | il 14 febbraio 1861 | quando era più presso | a compiersi | il riscatto d'Italia | al quale ognora | di sè fece sacrifizio ». Lasciò la moglie Eugenia Dolcini ed un figlio nella miseria: ma alla sorte loro pietosamente provvidero gli amici suoi con offerte mensili. Pel suo fratello Raffaele (1° ottobre, 1807-13 aprile 1872), conduttore dell'albergo del Vapore, di sentimenti liberali e per ciò arrestato nell'aprile del 53 e sottoposto a giudizio statario in Bologna, vedi COMANDINI, *Cospirazioni di Romagna*, pag. 296 e seg. — *Capelli Giuseppe;* 1828:

soldato nel 9° reggimento di linea. — *Casadei Valpondi Antonio;* 1832 : soldato c. s. — *Casali Giovanni;* vedine in Appendice le note autobiografiche della campagna del '49. — *Castelli Fortunato;* 21 settembre 1829 : soldato c. s. — *Castelli Pellegrino;* 1828 : soldato della Legione Garibaldi. — *Cerotti Angela* di Giuseppe; 1819 : cantiniera del battaglione Melara : fu fatta prigioniera dai francesi il 29 giugno. Già cantiniera dello stesso battaglione nel '48. — *Cerretti Pietro;* 1827 : soldato della Legione Garibaldi. — *Cheli Carlo*; 11 febbraio 1813 : tenente nel 9° reggimento di linea. Già sottotenente nel Battaglione Unione nel '48; poi tenente della 2ª colonna mobile Roselli nel '59; capitano nel 48° reggim. fanteria nel '60-61. — *Chiusuri Sante;* 3 luglio 1829: soldato nel 3° regg. di linea. — *Cicognani Eugenio;* 2 agosto 1830 : soldato nella Legione Garibaldi. Fu ferito nel combattimento del 3 giugno al piede destro e ricoverato all'ospedale dell'Annunziata, donde uscì il 3 luglio. Già soldato nella 3ª Legione Romana nel '48. Il Calletti, *Cronaca, IV*, 469, lo credette e lo registrò morto in quello scontro, insieme ad un Antonio Mazzetti che non era forlivese, come egli asserì, ma probabilmente della Coccolia. — *Cicognani Federico;* 1829 : soldato nel 9° regg. di linea. — *Cicognani Pio;* 11 giugno 1814 : tenente della Legione Garibaldi. — *Cignani Angelo;* 1819 : soldato c. s. Morì l'8 luglio a Roma per ferite riportate alle gambe nel combattimento del 27 giugno. — *Cimatti Andrea;* 1829 : soldato c. s. — *Cimatti Domenico;* 1825 : soldato c. s. — *Cimatti Francesco;* 7 gennaio 1831 : soldato nella

3ª centuria della Legione Garibaldi. — *Cimatti Giovanni*; 28 febbraio 1829: soldato c. s.— *Cimatti Giuseppe*; 1826: soldato nel 9° regg. di linea.— *Cipoletti Luigi*; 1832: soldato della Legione Garibaldi. — *Civolani Adamo*; 19 giugno 1833: soldato nel 9° regg. di linea.— *Colombani Colombano*; 14 decembre 1822: sottotenente c. s. Già sergente maggiore della 8ª Legione Romana del '48. — *Consolati Luigi*; 1818: soldato c. s. — *Cortelli Alfonso*; 1828; soldato c. s. — *Cortesi Ersilio*; 1° settembre 1814; soldato c. s.— *Cortesi Emilio*; 1816: soldato nella Legione Garibaldi.

Dall'Agata Antonio; 3 agosto 1829: zappatore del Genio. — *Dall'Agata Bartolomeo*; 31 maggio 1826: soldato nel 9° Regg. di linea. — *Dall'Ara Sebastiano*; 1823: soldato c. s. — *Dall'Olio Antonio*; 5 gennaio 1831: soldato c. s. Già soldato nel Regg. Unione nel '48: caporale nel 3° Regg. Cacciatori delle Alpi nel '59; caporale nel corpo Bersaglieri nel '60-61; sergente nel 7° Regg. Volontari italiani nel '66. Ebbe con decreto del 1 giugno 1861 la medaglia al valor militare.—*Dal Pozzo Luigi*; 1811: caporale nel 9° Regg. di linea. — *Danesi Decio*; 22 ottobre 1828: brigadiere del Regg. Dragoni romani. Partecipò dal '48 al '70 a tutte le campagne nazionali. — *Danesi Ercole*; 20 gennaio 1824: sergente foriere della Legione Garibaldi. Già sergente foriere nella 3ª Legione Rom. nel '48. — *Danesi Giulio*; 2 novembre 1829: soldato nel 9° Regg. di Linea. — *Donati Antonio*; 31 ottobre 1825: soldato nel 3° Regg. di linea. — *Dragoni Angelo*; 1806: caporale nel 9° Regg. di linea.

Entz Giacomo; 24 ottobre 1807: tenente nel 1° Regg. di linea.

Fabbri Achille; 1821; Brigadiere nella Legione Garibaldi, squadrone lancieri. Per ferite alla clavicola destra e nella regione femorale destra morì combattendo il 28 giugno. — *Fabbri Francesco*; 1829: soldato nel 9° Regg. di linea. — *Fabbri Giustino*; 2 ottobre 1831: soldato nel Regg. Dragoni romani. — *Fanciaresi Gaetano*; 11 febbraio 1827: soldato nel 9° Regg. di linea. Già della 3ª Legione Romana nel '48; poi sergente nel 19° Regg. fanteria nel '59° e del 48° Regg. fanteria nel '60-61. — *Farneti Tommaso*; 1823: soldato c. s. — *Fattori Giovanni*; 1821: zappatore del Genio. — *Fattori Luigi*; 25 ottobre 1825: tenente nel 2° Regg. di linea. — *Fattori Raffaele*; 20 aprile 1828: zappatore del Genio. Partecipò alle campagne del '48 e del '49. Suicidatosi per miseria squallidissima la notte del 1 marzo 1899. — *Favi Ettore*; 1830: soldato della Legione Garibaldi. Morto a Roma il 30 giugno per ferite riportate a Velletri. Già soldato nella 3ª Legione Romana alla difesa di Vicenza. — *Favi Livio*; 1829: zappatore del Genio. — *Favi Paride*; 14 maggio 1827: caporal maggiore della Legione Garibaldi. — *Feralli Luigi Sebastiano*; 30 gennaio 1822: sergente nel 5° Regg. di linea. — *Ferlini Domenico*; 1828: soldato nel 9° Regg. di linea. — *Florimbeni Baldassarre*; 1803; sergente c. s. — *Fortunati Francesco*; 1824: foriere nel 3° Regg. di linea. — *Francescelli Antonio*; 1824: brigadiere nel 1° Regg. cavalleria. — *Francia Giuseppe*; 1825: sergente foriere della Legione Garibaldi. — *Frassinetti Davide*;

8 maggio 1823: brigadiere nel 1° Regg. Cavalleria. — *Furgani Angelo*; 1829: soldato nel 9° Regg. di linea — *Furgani Luigi*; 1827: soldato c. s. — *Fusaroli Apollinare*; 22 luglio 1824: soldato nella Legione Garibaldi. — *Fusignani Vincenzo*; 1811: caporale nel 9° Regg. di linea. — *Fussi Gaetano*; 6 maggio 1825: soldato del Genio. — *Fussi Luigi*; 21 giugno 1828: soldato della Legione Garibaldi.

Gaddi conte *Gregorio*; 11 ottobre 1833: soldato c. s. — *Galeffi Ermete*; 1815: soldato c. s. — *Galleppini Gaetano*; 5 marzo 1823: soldato nel 1° Regg. cavalleria. — *Galletti Salvatore*; 20 settembre 1809: soldato c. s. — *Gambi Alessandro*; 1823: soldato nel 9° Regg. di linea. — *Gambi Desiderio*; 1826: soldato c. s. — *Garavini Achille*; 22 agosto 1814: soldato c. s. — *Gardini Antonio*; 7 luglio 1828: soldato nella Legione Garibaldi. — *Gattelli Pellegrino*; 1830: caporale nel 9° Regg. di linea. — *Gazzoni Napoleone*; 23 luglio 1832: soldato nella Legione Garibaldi. — *Ghelardi Luigi*; 1819: soldato nel 9° Regg. di linea. — *Ghiberti Giacomo*; 1812: sergente maggiore nel 1° Regg. di linea — *Ghinozzi Annibale*; 1810: chirurgo nel 9° Regg. di linea. — *Gimelli Sante*; 1826: soldato c. s. — *Girelli Giovanni*; 6 aprile 1833: soldato c. s. — *Girelli Giulio*; 18 marzo 1826: soldato c. s. — *Giulianini Giovanni*; 1805: caporale c. s. — *Giulianini Leopoldo*; 1829: caporale c. s. — *Giunchedi Gaetano*; 29 dicembre 1824: zappatore del Genio. — *Giusti Vincenzo*; 1822: zappatore del Genio. — *Golfarelli Marco*; 14 dicembre 1827: soldato nel 9° Regg. di

linea. — *Gramellini Giuseppe*; 1813: soldato c. s. — *Grammancini Eugenio*; 1826: soldato c. s. — *Gualtieri Ferdinando*; 21 marzo 1820: promosso capitano il 31 maggio per valor dimostrato nella battaglia di Velletri. Era maestro di musica. Già sottotenente nella 3ª Legione Romana, combattè a Vicenza (cfr. CALLETTI, *Cron.*, IV, 268); nel '59 era capitano nel 23° Regg. di fanteria; nello stesso Regg. e collo stesso grado militò nel '60-61: nel '66 era Maggiore nel 70° Regg. di fanteria. — *Guidi Gaetano*; 11 novembre 1832; soldato nel 9° Regg. di linea. — *Guidi Giulio*; 1828: soldato c. s. — *Guiducci Giuseppe*; 15 giugno 1828: soldato nel 3° Regg. di linea. — *Guiducci Luigi*; 29 agosto 1831: soldato nel 9° Regg. di linea.

Laghi Bartolomeo; 1826: soldato c. s. — *Landi Pietro*; Bologna, 29 giugno 1795: tenente colonnello del 9° Regg. di linea. Vedi sue notizie biogr. nella nota alla lett. 12 giugno. — *Lanzoni Angelo*; 1818: soldato nel 9° Regg. di linea. — *Lanzoni Pietro*; 1821: soldato c. s. — *Largiani Giuseppe*; 9 gennaio 1831: soldato della Compagnia Tiragliori. Già della 3ª Legione Romana nel '48 Partecipò alle campagne dal '59 al '61. — *Lazzari Eugenio*; 1828: sottotenente nel 9° Regg. di linea. — *Liverani Tommaso*, 1821: granatiere del Regg. Unione. — *Lombardi Giovanni*; 1827: soldato del Genio. — *Lombardi Luigi*; 21 giugno 1835; tamburino nel 6° Regg. di linea. — *Lombardi Pellegrino*; 16 gennaio 1832: soldato nel 9° Regg. di linea. — *Luconi Carlo*; 1820: soldato della Legione Garibaldi.

Maestri Domenico; 17 febbraio 1829: zappatore del Genio. — *Magnani Giovanni*; 8 agosto 1830: soldato nel 9° Regg. di linea. — *Maiani Luigi*; 1826: soldato della Legione Italiana. Morì il 23 luglio per ferite riportate il 23 giugno. Già soldato nel battaglione Romagna ed Umbria nel '48. — *Maiolani Gaetano*; 1824: soldato della Legione Garibaldi. — *Maiolani Giacomo*; 24 luglio 1828: zappatore del Genio. — *Maiolani Ruffillo*; 1830: soldato nel 9° Regg. di linea — *Malmesi Antonio*; 25 aprile 1825: soldato c. s. Fu fatto prigioniero. — *Mattoni Angelo*; 8 marzo 1831: soldato c. s. — *Mattoni Antonio*; 14 aprile 1824: soldato della Legione Garibaldi. — *Mambelli Alessandro*; 1831: soldato nel 9° Regg. di linea. — *Mancini Pietro*; 22 giugno 1831: soldato della Legione Garibaldi. — *Mangelli Orsi* conte *Antonio*; 1825: sottotenente degli zappatori del Genio. — *Marazzotti Giovanni*; 1817: soldato della Legione Garibaldi. — *Marcatelli Giuseppe*; 1828: soldato nel 9° Regg. di linea. — *Marconi Giovanni*; 1814: soldato del Genio. — *Martelli Tommaso*; 28 maggio 1815: sergente maggiore nel 5° Regg. di linea. — *Martinucci Francesco*; 1826: soldato nel 9° Regg. di linea. — *Massari Domenico*; 1824: soldato c. s. — *Merenda* conte *Fabrizio*; 10 marzo 1831: soldato del Genio. — *Merendi Achille*; 8 luglio 1828: soldato del Genio. — *Merendi Angelo*; 20 luglio 1830: zappatore del Genio - *Merloni Gaetano*; 11 aprile 1824: soldato nel 1° Regg cavalleria. Partecipò a tutte le campagne dal '48 al '67 come volontario. Morì il 1° dicembre 1890 nell'Ospedale di Forlì, dove fu ricoverato perchè, estenuato dalla fame,

fu raccolto una sera, svenuto, sulla piazza V. Emanuele. Esercitava il mestiere di arrotino ambulante. — *Micheletti Filippo;* 11 luglio 1825: soldato nel 9° Regg. di linea. — *Minardi Antonio;* 25 ottobre 1825: soldato c. s. Il 14 giugno fu ferito alla spalla destra; nell'ambulanza di porta S. Pancrazio fu curato insieme col colonnello Landi. — *Minardi Giuseppe;* 27 aprile 1823: sergente foriere nel 9° Regg. di linea. Partecipò alle campagne dal '48 al '66. — *Minghetti Luigi;* 1822: soldato della Legione Garibaldi. — *Missirini Pirro;* 6 marzo 1819: soldato c. s. Militò volontario dal '48 al '67; a Mentana fu ferito. — *Montanari Federico;* 31 agosto 1831: soldato c. s. — *Montanelli Leonardo*; 1809: zappatore del Regg. Unione. — *Monti Antonio;* 9 novembre 1827: tamburino nel 3° Regg. di linea. — *Montini Angelo*; 1828: soldato nel 9° Regg. di linea. Morì in uno scontro del giugno. Già volontario nel '48 alla difesa di Vicenza. — *Morgagni Giovanni*; 1826: soldato c. s. — *Morgagni Luigi;* 12 maggio 1830: zappatore del Genio. — *Morigi Giuseppe;* 1828: soldato del Genio. — *Morini Vincenzo*; 8 agosto 1827: tenente d'artiglieria.

Orges Michele Pellegrino; 1830: soldato nel 9° Regg. di linea. — *Orsini Antonio*; 16 giugno 1827: soldato c. s.

Paci Giuseppe; 1827: soldato c. s. — *Pallanca Giuseppe*; 25 dicembre 1830: soldato c. s. Ferito il 28 giugno al braccio sinistro. — *Panzavolta Leone*; 10 aprile 1829: soldato della Legione Garibaldi. — *Panzavolta Raffaele*; 1825: soldato nel 9° Regg. di linea. — *Panzavolta Vincenzo*; 22 agosto 1828: soldato della Legione Garibaldi. — *Papi Vincenzo*; 1827: soldato

nel 9° Regg. di linea. — *Paracciani Leone*; 10 novembre 1824: soldato c. s. — *Parasciani Gaetano*; 27 aprile 1820: soldato c. s. — *Parasciani Pellegrino*; 10 settembre 1823: soldato della Legione Garibaldi. — *Pasini Settimio*; 1824: sottotenente nel 9° Regg. di linea. Si era segnalato per valore alla difesa di Vicenza. — *Pasqui Giovanni*; 3 giugno 1822: bersagliere del battaglione Melara. Aveva seco la moglie che faceva la cantiniera e fu fatta prigioniera il 29 giugno. — *Pazzi Pellegrino*; 2 giugno 1826: caporale nel battaglione zappatori del Genio; a tal grado fu promosso per merito il 16 maggio. Aveva conseguito quello di sergente (a Roma combattè come soldato semplice) nella difesa di Vicenza, perchè, sebbene gravemente ferito al collo, continuò a combattere strenuamente e ad animare i compagni. — *Poletti Eugenio*; 1824: soldato nel 9° Regg. di linea. — *Pontigatti Vittorio*; 1801: soldato della 3ª Centuria della Legione Garibaldi. Morto il 23 giugno per ferita alla coscia destra e frattura del femore, riportate nella battaglia di Velletri. Già volontario nel battaglione Alta Romagna ed Umbria nel '48. — *Pozzi Alessandro*; 8 febbraio 1831: tamburino nel 9° Regg. di linea. — *Prati Achille*; 1825: soldato c. s.

Randi Gaetano; 14 novembre 1824: concertista del 9° Regg. di linea. — *Randi Giuseppe*; 10 settembre 1828: guida a cavallo della Legione Garibaldi. — *Randi Quinto*; 16 gennaio 1832: caporale nel 9° Regg. di linea. Nel giugno fu fatto prigioniero dai Francesi e condotto in Corsica nel Forte di S. Florenzo: vi restò fino allo spirar dell'agosto, quando da Civitavecchia

fu rimandato in patria. Morì nel febbraio del 1899. — *Ranucci Angelo*; 22 febbraio 1830: soldato nel 9° Regg. di linea. — *Rapa Achille*; 1814: caporale della Legione Garibaldi. — *Reggiani Sesto*; 1831: artigliere. Morì sulle barricate il 18 giugno. — *Regnoli Domizio*; 1811: caporale c. s. Era stato ferito a Vicenza. — *Ricci Achille*; 19 marzo 1827: soldato nel 9° Regg. di linea. Fu fatto prigioniero nel giugno. — *Riva Michele*; 14 gennaio 1830: sergente foriere c. s. — *Rocchi Attilio*; 1829: soldato c. s. — *Romagnoli Vincenzo*; 14 gennaio 1825: soldato c. s. — *Romboli Vincenzo*; 9 dicembre 1822: bersagliere del battaglione Melara. Il 3 giugno fu fatto prigioniero. — *Ronconi Giuseppe*; 1816: artigliere. — *Rossi Ferdinando*; 1822: soldato nel 9° Regg. di linea. — *Ruffilli Achille*; 14 ottobre 1825: soldato della 1ª Centuria della Legione Garibaldi. — *Ruffilli Antonio*; 20 settembre 1825: sergente maggiore nel 9° Regg. di linea.

Saiani Vincenzo; 1823: soldato c. s. — *Saiani Zauli Tommaso;* 1802: capitano nella Legione Garibaldi. Già capitano nella 3ª Legione Rom. nel '48. — *Santolini Quinto;* 1828: zappatore del Genio. — *Saporetti Mauro;* 1826: soldato della Legione Garibaldi. — *Savini Felice;* 16 marzo 1831: soldato del 9° Regg. di linea. Fu fatto prigioniero. — *Scaioli Augusto;* 29 gennaio 1828: soldato c. s. Morto combattendo il 29 giugno. Già soldato nel battaglione Alta Romagna ed Umbria nel '48. — *Scudi Antonio;* 16 marzo 1813: soldato c. s. — *Sendi Giovanni*; 1824: zappatore del Genio. — *Sendi Pietro;* 1822: soldato del 9° Regg. di linea. — *Sendi Venanzio*;

10 maggio 1810: soldato c. s. — *Servadei Alessandro*; 25 settembre 1824: soldato del 2° Regg. di linea. — *Servadei Giuseppe*; 1826: soldato del 9° Regg. di linea. — *Servadei Vincenzo*; 1831: caporale nei zappatori del Genio. — *Servadei Valpondi Antonio*; 17 luglio 1832: soldato nel 9° Regg. di linea. Partecipò alle campagne nazionali dal '48 al '61. — *Severi Antonio*; 1796: tenente della Legione Garibaldi. — *Siboni Antonio*; 21 dicembre 1829: soldato nel 9° Regg. di linea. — *Silva Oreste*; 3 aprile 1831: soldato nel 1° Regg. cavalleria. — *Silvagni Luigi*; 26 maggio 1833: soldato nel 9° Regg. di linea. Partecipò alle campagne dal '48 al '67. — *Silvestrini Luigi*; 20 aprile 1817: caporale dei Finanzieri Mobili. Il 7 luglio fu carcerato per ragion politica a Roma; fu rilasciato nel gennaio del '50 per inesistenza di colpa. — *Silvestroni Tommaso*; 25 aprile 1819: soldato nel 9° Regg. di linea. — *Stanghellini Guido*; 1827: soldato c. s. — *Strocchi Giacomo*; 29 luglio 1819: Guardia di Finanza.

Tassinari Giovanni; 13 aprile 1820: soldato nel 9° Regg. di linea. — *Titolini Francesco*; 12 giugno 1816: soldato nel corpo dei Finanzieri Mobili, comandato dal maggiore Zambianchi. Morì nel settembre in seguito a ferite riportate il 30 giugno. — *Tondi Francesco*; 1830: soldato nel 9° Regg. di linea. — *Tondi Secondo*; 1829: soldato c. s. — *Turchi Carlo*; 1826: soldato c. s.

Ugolini Guido; 1813: caporale nel 1° regg. Volontari Romani. — *Ugolini Vincenzo*; 1816: capitano della Legione Italiana. Morì per ferite riportate

il 30 giugno: « trasportato all'ospedale, vi morì il 10 di agosto » (CALLETTI, *Cron. IV*, 482). Negli ultimi istanti, narra il TORRE (*Storia dell'interv. franc.* II, 267); « fu preso da convulsione fortissima alla vista di due bambini che imprudentemente gli si condussero presso del letto, uno de' quali gli ricordava il figlio suo: e in brev'ora spirò ». E il CALLETTI nel vol. delle *Biografie*, pag. 47, aggiunge che « lasciò in pianto la consorte Emilia Pacieri, spoletina, e due teneri figli ». Per le sue idee liberali era fin dal '41 sospetto alla Polizia. Il CASALI sotto quest'anno racconta nella *Cronaca* ms. e inedita che il 26 marzo l'Ugolini, venuto a questione con alcuni ufficiali svizzeri i quali, a quanto pare, l'avevano provocato, fu dal Lambertini direttore di Polizia « consegnato agli arresti in sua casa ». Ma gli ufficiali, non soddisfatti di tal punizione, gravemente offesero con parole e con atti (erano in tredici e tutti colle sciabole sguainate) il suo fratello Guido, incontratolo per via: alle proteste dei presenti, tra i quali l'avvocato Giovita Lazzarini « che da uno di loro ebbe una piattonata con la sciabola », l'ex-capitano Roberto Rossi, Carlo Quartaroli e Pompeo Alboni di Fugnano, gli ufficiali audacemente risposero: « Sono ventiquattr'ore che abbiamo chiesta soddisfazione a questo infame governo di preti, e, non avendola avuta, ce la prendiamo da noi stessi ». Del fatto e di queste parole l'Alboni e gli altri diedero relazione al card. Legato che ne fu indignatissimo: « ma il Direttore di Polizia, che portava gli Svizzeri, lo calmò facendogli vedere lucciole per lanterne; ed intanto a

mezzanotte venne arrestato l'Ugolini e condotto in rocca, sebbene la ragione stesse per lui ». L'arresto « indispettì fortemente la popolazione di ogni partito e si gridava ovunque contro a quei prezzolati sicari; e si credè bene dal Governo di mandar fuori molte pattuglie, onde calmare quella effervescenza ». Quando l'Ugolini fu restituito a libertà il cronista non dice; ma ricorda che contro gli ufficiali svizzeri e in difesa delle idee liberali dell'Ugolini fu presentato un ricorso dall'avvocato Giambattista Vianelli di Civitella al Tribunale di Forlì, alla Presidenza delle armi a Roma e al card. Legato. Tanto zelo, la professione di principi liberali e la parentela coll'Ugolini costarono al Vianelli la immediata sospensione dall'ufficio di segretario del Comune di Pianetto e poi, il 15 aprile, l'esilio dalla provincia di Forlì.

Vallicelli Valerio; 4 maggio 1832: soldato nel 9° Regg. di linea. — *Valpiani Antonio*; 14 aprile 1815; soldato della Legione Garibaldi. — *Vampi Luigi*: 1818: caporale nei zappatori del Genio. — *Vignuzzi Giuseppe*; 30 giugno 1818: soldato della Legione Garibaldi. — *Villa Catone*; 10 giugno 1831: soldato nel 1° Regg. di linea. — *Visani Antonio*; 1831: soldato della Legione Garibaldi. — *Vitali Achille*; 19 gennaio 1832: soldato c. s. — *Vitali Attilio*; 1821: tamburino nel 9° Regg. di linea. — *Vitali Orazio*; 9 agosto 1819: soldato nel 1° Regg. di linea. — *Vitali Sergio*; 28 agosto 1828: soldato nel 3° Regg. di linea. — *Vittori Gaetano*; 26 settembre 1830: brigadiere nel 1° Regg. cavalleria.

Wogtt Ulisse; 30 agosto 1829: soldato nel Regg. dei dragoni.

Zaccolotti Giacomo; 1824: soldato nel 9° Regg. di linea. — *Zagnoli Antonio*; 1830: soldato c. s. — *Zagnoli Benedetto;* 1819: soldato c. s. — *Zama Giuseppe;* 19 decembre 1827: soldato del Genio. — *Zambianchi Callimaco;* 1811: Capitano de' bersaglieri romani. Dal '48 al '60 prese parte coi gradi di capitano e colonnello alle battaglie nazionali. — *Zampa Annibale*; 1 ottobre 1811: soldato della Legione Garibaldi. — *Zampanelli Fortunato;* 11 febbraio 1828: soldato c. s. — *Zanardi Antonio*; 1830: soldato c. s. — *Zangheri Ulisse;* 1834: tamburino nel 9° Regg. di linea. Fu ferito da una palla di cannone al braccio sinistro. — *Zanotti Angelo;* 6 ottobre 1829: soldato c. s. — *Zanotti Vincenzo;* 1830: soldato c. s. — *Zanzani Antonio;* 1830: soldato della Legione Garibaldi. — *Zavatti Basilio;* 1813: soldato nel 9° Regg. di linea. - *Zavatti Claudio*; 1817: soldato c. s. — *Zavoli Francesco;* 18 marzo 1831: soldato della Legione Garibaldi. — *Zecchini Oreste*; 30 luglio 1832: bersagliere. — *Zoli Antonio;* 1829: soldato del Genio. — *Zoli Giovanni Battista*; 1820: caporale nel 9° Regg. di linea. — Il 18 gennaio del 1861 fu scoperta nella facciata del palazzo del Municipio di Forlì la lapide che reca scolpiti i nomi dei morti nella difesa di Roma, nel '48 e nel '59: cfr. Calletti, *Continuaz. della mia storia*, pag. 282 e segg. — Il Torre (*Storia* ecc. II, 186) ed il Guerzoni, (*Garibaldi*, I, 308) affermano che nella battaglia del 3 giugno morì il capitano *Me-*

loni di Forlì: o il nome è sbagliato, o egli non fu forlivese, ma probabilmente della provincia di Forlì. — Dico altrettanto per *Francesco Vildi*, pur forlivese secondo il TORRE (II, 267), che, a quanto egli scrive, fu ferito il 30 giugno.

9 maggio. — Ho veduto lettere che riferiscono essere entrati a Ferrara gli Austriaci in numero di circa 4 mila. Si parla di un corpo maggiore che da Modena minaccia d'irrompere sopra Bologna. Parmi impossibile che nella condizione in cui trovansi rispetto all' Ungheria, sieno per essere in forte numero. Basta; avvenga che vuolsi. Se deve consumarsi a danno nostro il politico assassinio combinato fra l'Austria, Francia, Napoli e Spagna, mostriamo almeno all'Europa che siam risoluti di cadere onorati; che coi principii non transigiamo; che questi non possono mai perire; e che anzi nell'evento funesto d'una compressione risorgon più puri. Non sgomentiamoci perciò. Qui a Roma non si pensa che di respingere qualsiasi attacco. Vedremo se accadrà. Nella notte scorsa ebbero luogo alcune piccole scaramuccie di poca importanza coi Napoletani, i quali per altro non osarono più di avanzarsi. I Francesi hanno fatto da Civitavecchia un movimento verso il campo ov'è il quartier generale. So che l'altro ieri vi giunse un generale napoletano che ebbe un lungo col-

loquio con Oudinot. Ivi continua l'andare ed il tornare de' diplomatici da Gaeta. Sembra prossimo se non imminente un nuovo attacco, se istruzioni nuove venute di Francia non l'impediscono. In Civitavecchia il comandante di piazza ha preso il titolo di Governatore. Ivi al presente si esercita una sorveglianza rigorosa sui liberali. Pare che ad istigazione d'alcuni aristocratici di Corneto minacciassero d'arrestare quei pochi buoni che sono in quella città. Ecco come i repubblicani francesi trattano gl'Italiani!

10 maggio. — I Francesi sono di nuovo in marcia verso Roma. Sembrano divisi in tre colonne con una batteria da posizione oltre le altre da campagna. Sonosi già avvicinati da qualche lato a poche miglia dalla città, e pare che a Fiumicino abbiano passato o tentato di passare dalla destra alla sinistra del Tevere con un corpo non piccolo di truppe. Roma è pronta a sostenere l'attacco con tutto il coraggio che esigono le circostanze.

I Napoletani ieri furono vicino a Palestrina battuti dal prode Garibaldi. Leggerai nelle due lettere a stampa del di lui Capo di Stato Maggiore quanto sia stato brillante questo fatto di armi, in cui i vili satelliti del Borbone, benchè in numero assai maggiore ai nostri, dovettero ad una ignominiosa fuga la loro salvezza. Nel momento in cui scrivo (ore 3 pom.) abbiam

notizie dallo stesso Garibaldi ch'ei già si è mosso per attaccarli ovunque gli venga fatto di raggiungerli. I luoghi ne' quali si trova sono assai proprii al modo di guerreggiare dell'Eroe di Montevideo, e confido che avremo ulteriori vantaggi.

Degli Austriaci conosciamo la ritirata da Ferrara dopo la dichiarazione del Consiglio Municipale, che ha dato prova di coraggio civile, non ostante l'abborrita presenza del nemico. Credesi che siano alla Samoggia, minacciando di andar su Bologna. Ritengo però che questa città non mentirà il suo 8 agosto, ed assieme alla generosa nostra Romagna saprà mostrare che il popolo della Romana Repubblica è ovunque eguale, quando si tratta di difendere la propria indipendenza e libertà.

« I Francesi minacciano di ritornare all'assalto: noi li ricacceremo sull'orme già da essi stampate il 30 aprile. Al primo colpo di cannone tutti i cittadini corrano animosi all'armi, e volino a difendere le mura, le barricate. Dio è con noi. L'eterno diritto dei popoli non perirà ». Cosi nel Proclama del Generale Avezzana di questo giorno (*Leggi* cit., pagina 559). E in quello della Commissione delle barricate: « Oggi parliamo perchè si pugnò e si vinse. Garibaldi ha battuto i Napoletani. Prese tre cannoni. Morti, feriti e prigionieri in proporzione. Il nemico

è confuso e si sbanda. Quel re che dal 16 maggio non era uscito di casa per paura de' suoi fedelissimi sudditi, penserà ora a rintanarsi nella sua Reggia insanguinata. Un altro nemico, Oudinot, ritorna oggi a scrostare le nostre mura. Spiritoso ripiego per sciogliere il debito di riconoscenza contratto dalla Francia col dono e col bacio de' prigionieri. Si, ingrati! La vostra ingratitudine raddoppierà oggi il nostro valore e la nostra gloria ».

11 maggio. — Alla mendace notizia della capitolazione di Bologna annunciata fino da ieri sera è succeduta quella della continuazione d'una resistenza eroica all'attacco degli Austriaci; locchè ha entusiasmato questa città. Del popolo bolognese qui non s'è mai dubitato, poichè s'è veduto di che era capace nel dì 8 dello scorso agosto. Ogni tema veniva dalla nota pusillanimità e simulato liberalismo d'un partito che ivi occupava nella maggioranza i principali seggi, e da cui non è mai stato sperabile verun atto di energia e tanto meno di eroismo a vantaggio della causa comune. Dio voglia però assistere quella generosa ed infelice città che ha un popolo così bravo, così animoso! Non so comprendere come nel giorno 9 i nostri non fossero ancora partiti a quella volta. Era mestieri che Romagna tutta si versasse a torrenti sul barbaro, il quale non può sicuramente essere molto forte di

numero. In tali circostanze l'indugio di un giorno può esser cagione d'una perdita irreparabile. Da altre lettere che ho vedute non mi cade più dubbio che i Romagnoli siano volati in soccorso e confido ancora che siano giunti a tempo. Comprendo come questi scellerati preti vorrebbero tornare all'impero! Ecco come il padre de' fedeli dopo avere spontaneamente abbandonato i *suoi diletti figli* si presenta a ribenedirli! Se la prepotenza delle circostanze ci ponesse in cattiva situazione, mostriamo almeno come sia forte in tutti il sentimento che ci fa sostenere qualunque sagrificio. T'assicuro che non v'ha possibilità di transazione nello stato attuale delle cose, giacchè la base di qualsiasi trattativa sarebbe la distruzione politica della presente forma di Governo. Or come vuoi che questo faccia il suicidio di sè stesso? Come mai chi ebbe mandato di esercitare il potere da un'assemblea che proclamò la Repubblica, potrebbe osare di deviare un istante dai limiti del suo mandato? Il Governo attuale ha troppa fede ne' suoi principii, nella giustizia della causa che difende, nell'onore nazionale, perchè niuno possa dubitare della linea di condotta che dee percorrere e che percorrerà immancabilmente. De' Napoletani null'altro di nuovo oltre quanto ti scrissi ieri. I Francesi si sono avanzati di più verso la città divisi in tre colonne. Hanno passato il Tevere e pare che vogliano avvicinare la

loro ala sinistra al corpo de' Napolitani. I loro movimenti hanno alcun che di misterioso. Non mancherebbe all'iniqua condotta del loro Governo che di far pugnare i soldati francesi assieme ai Napoletani. Questo sarebbe il colmo della nequizia; ma è tal cosa che ora non mi sorprenderebbe.

Perchè i Forlivesi non erano partiti il 9 in soccorso di Bologna è narrato dal CALLETTI, *Cron.*, IV, 446 e seg.: « Correndo voce che le truppe tedesche si avvicinavano a Bologna per impadronirsi in nome del papa di quella città, nonchè di tutta la Romagna, una Deputazione della nostra Magistratura, composta dei Cittadini dottor Giovanni Romagnoli, avvocato Scipione Ghinozzi e Luigi Spadoni, mosse da Forlì il giorno 6 maggio, e si recò dal Preside Bolognese onde concertarsi con esso lui sul contegno da tenersi nel caso possibile che i Tedeschi invadessero questa provincia. Tornata la Deputazione la notte del giorno 7, la mattina seguente si recò dal nostro Preside, nelle cui stanze trovato il Comandante della Guardia Nazionale e i Consiglieri di provincia tennero tra di loro lungo congresso; terminato il quale, il Preside stesso con energico avviso annunziò agli abitanti che la posizione della Provincia era delle più critiche, che il prender l'armi era mestieri e senza ritardo, che la salvezza della Patria e l'onore italiano richiedevano sacrifizii, che ognuno raddoppiasse la forza del suo spirito e marciasse contro l'oppressore straniero, comprimendolo, ferendolo, uccidendolo. Que-

st'Avviso fu pubblicato la sera all'Ave Maria, e all'ora di notte i tamburi della Guardia Nazionale, battendo la generale, giravano per tutte le contrade della città. A questa chiamata quasi 350 e più Civici che si erano firmati il giorno antecedente si recarono di nuovo al quartiere e si dichiararono pronti a partire. La sera del nove per istaffetta proveniente da Bologna s'intese che quella Rappresentanza Municipale avea spedito due Parlamentari al Generale nemico per ottenere una tregua e che l'aveva ottenuta per 24 ore; che in questo frattempo era stata alzata dalla Rappresentanza stessa la bandiera bianca; ma che la popolazione si era recata a strapparla, e in luogo di quella vi aveva piantata la rossa, risoluta di non voler transigere giammai. Colla staffetta medesima i Bolognesi domandarono rinforzi dalla Romagna, assicurando che i Tedeschi non erano più di otto mila. Ciò sentito, la mattina del 10 maggio, a tre ore circa dopo mezzanotte, i ricordati 350 Civici si trovarono schierati sul piazzale del loro quartiere. Muniti d'armi e munizioni, animati dal più ardente spirito di libertà e di odio contro gli oppressori, comandati dai capitani Luigi Spadoni, Antonio Gnocchi ed Eugenio Romagnoli, partirono per Bologna. Più tardi, e precisamente alle undici e mezza del suddetto giorno 10, si tornò coi tamburi a battere la generale nel pensiero di raccoglier giovani e spedirli. Se ne adunarono altri cento e più, che forniti anch'essi dell'occorrente armamento partirono a quella volta, non pure a piedi, ma in vetture o biroccini, onde raggiungere al più presto i già partiti compagni. Conta dunque la città di Forlì

in questa spedizione quasi 500 de' suoi concittadini. Ad esempio dei Forlivesi, tutti i Repubblicani delle città, terre e castelli della Romagna presero l'armi e lasciando le loro mogli, i figli e i mestieri volsero verso Bologna, ove il combattere più che in altri punti era necessità. I primi a passare per Forlì fusono i Civitellesi, poscia quelli di Sant'Arcangelo e Savignano, indi quelli di Meldola, Forlimpopoli, Bertinoro, Cesena, Rimini, ed infine quelli dei paesi della montagna. Si volle che il soccorso ai Bolognesi, compresi i civici di Ravenna, Faenza, Imola e della Bassa Romagna ammontasse a quattro mila e più uomini. Tutti questi corpi di Guardia Nazionale erano diretti dal colonnello Gariboldi ».

12 maggio. — Sappiamo che in Francia il fermento è universale, ond'è prevedibile che ivi avvenga qualche movimento che valga non solo ad infrenare l'azione che quel Governo avea risoluto d'esercitare a nostro danno, ma la rivolga a nostro profitto, sebbene d'aiuti stranieri non abbiamo mai d'augurarcene. I Francesi sono ancora a Castel di Guido e non si sono avanzati, come credevasi universalmente. I Romani erano questa mane e sono tuttora sotto l'armi per respingere ogni attacco. Al campo francese è giunto l'ambasciatore Rayneval. A Civitavecchia v'è un [illegible] di vapori che vanno e vengono. Ivi [illegible] la voce che si stesse preparando un'altra [illegible] in sussidio della

prima: ma l'attitudine presa dal popolo francese contro il suo Governo iniquo spero che la manderà a vuoto.

13 maggio. — De' Napolitani nulla v'ha di nuovo. Sono sempre nelle posizioni in cui ritornarono dopo il brillante fatto d'armi di Garibaldi. I Francesi s'aggirano sempre in questi contorni, ma finora non ci hanno attaccato. Hanno ricevuto nuovi rinforzi, poichè l'altro dì sbarcò in Civitavecchia il 13° di linea con circa 350 cavalli. Pare che attendano altri corpi. Le notizie del fatto di Roma non erano il 6 corrente conosciute a Parigi. Si sa però che nel mezzogiorno della Francia v'è un grande fermento che sembra foriero di qualche rivoluzione. Avvenisse ciò almeno presto per esser messi in una posizione meno incerta della presente.

14 maggio. — Non so se questa ti giungerà, perchè i Francesi sono venuti con un corpo di truppe all'*Acqua Traversa* ed occupano la strada postale, per cui il corriere è obbligato a tenere una via molto più lunga. Costoro si vanno avvicinando sempre più e pare assolutamente che ci vogliano troncare tutte le comunicazioni. Non so se vi riusciranno, perchè qui si vuol venire a capo di qualche cosa contro costoro. Stamane è giunta notizia che Favre abbia chiesto di mettere in istato d'accusa il Ministero francese per

aver falsato i motivi della spedizione, e che a Parigi regnava il massimo malumore.

Il contegno eroico di Bologna e lo slancio dei nostri Romagnoli nell'accorrere a difesa di quella nobile città ha qui cagionato il più grande entusiasmo. Dio coroni di felice successo sì generosi sensi! Sarebbe stato opportuno soltanto che la partenza delle nostre colonne avesse avuto luogo almeno un dì prima, giacchè sai che in simili circostanze anche un brevissimo indugio può talvolta esser fatale. Io spero però che saran giunti a tempo; e non potrà mai più dirsi dallo straniero che gl'Italiani non si battano e non siano atti a difendere strenuamente la libertà e la indipendenza della patria loro.

Oggi manchiamo di Corriere, nè pare probabile che in giornata possa giungere, attesa la stazione delle truppe francesi.

Dispacci da Parigi del 12 recavano che dopo un'animatissima . discussione sugli affari d'Italia, l'Assemblea francese nella seduta dell'11 avea respinto con 329 voti sopra 621 votanti la proposta di Giulio Favre di dichiarare che il Ministero aveva perduta la fiducia della nazione; e che la proposta di Ledru-Rollin e d'altri di mettere in istato d'accusa i Ministri era stata respinta con 388 voti sopra 526 votanti.

Due giorni prima (il 12) il generale Avezzana avea pubblicato il seguente Proclama:

« Romani! Bologna, la eroica Bologna che l'otto agosto 1848 fugò dalle sue mura l'Austriaco, stretta da più giorni e bombardata dal nemico, è deliberata al sagrifizio d'ogni cosa diletta, anzichè dell'onore. Invano un pusillanime Municipio, tenero delle case, anzichè della dignità italiana, tenta persuaderla a capitolazioni, che al danno, cui non impediscono al barbaro, aggiungono la vergogna. Il Popolo, la Truppa, la Guardia Nazionale, il cui eroismo è maggior d'ogni lode, illuminati dal cuore, avvalorati dal sentimento del proprio dovere, lottano contro le arti del Municipio e contro le artiglierie del nemico. Fu alzata una bandiera bianca. Il Popolo la fulminò, invocando la rossa, quella che anela al sangue del Croato assassino. E questa sventola, e non una posizione fu ancora abbandonata dai prodi Bolognesi. *Risoluti a schiacciarsi sotto le proprie ruine, anzichè cedere,* essi non cederanno, non cadranno. Perchè Dio soccorre agli uomini dai grandi propositi, dalla volontà pertinace, agli uomini del sagrificio. Chi guarda alle pareti, e le vuol salve, anzichè salvare la dignità d'uomo ed adempiere al sacro debito di morir per la patria, non merita il premio della vittoria. Non cadranno, perchè già le valorose Romagne muovono in loro soccorso, e già i fatti d'Italia van ristorandosi. La virtù vostra, o Romani, sta riedificando il tempio, sta ricostituendo la Nazione. Qui voi, uniti ai Rappresentanti d'Italia tutta, affrontate i Francesi, i Napoletani, e li disperdete; là i Bolognesi resistono fortemente agli Austriaci. In Livorno si fa altrettanto. In Palermo nuovamente si combatte.

Romani! La vittoria era destinata alle armi repubblicane, le sole che s'imbrandiscono dal popolo e pel popolo. Voi primi proclamaste la Repubblica in nome di Dio, e fu grande e degna di Roma. In nome di Dio avete impugnato le armi, e vinceste. Jn nome di Dio impugnatele ancora, e vincerete! » (*Leggi* cit., pag. 564 e seg.).

Il Triumvirato con decreto dello stesso giorno dichiarò « l'eroico popolo di Bologna benemerito della Repubblica e d'Italia, e degno emulo del popolo fratello di Roma » (*ivi*, pag. 568).

15 maggio. — La resistenza di Bologna è veramente eroica! Non è descrivibile l'entusiasmo che qui regna pel contegno di quella generosa città e per la Romagna che è accorsa in di lei aiuto. Confido che sì nobili sforzi saranno coronati di felice successo.

Oggi era il giorno in cui pareva che Oudinot volesse tentare il secondo attacco contro di Roma. Una circostanza da lui non attesa glie l'ha fatto sospendere. In seguito dell'interpellazioni fatte all'Assemblea francese sull'avvenimento del 30 aprile e sulla condotta di Oudinot, è stato spedito il signor Lesseps, inviato straordinario, per conoscere il vero stato delle cose e farne immediato rapporto. Egli è arrivato circa le 11 di questa mattina ed ora si vede dal campo francese sventolare la bandiera bianca. Il nostro Go-

verno ha richiesto immantinente il loro allontanamento almeno dalle posizioni le più dannose alla città. Sentiremo in breve la risposta. A Civitavecchia però vanno sbarcando nuove truppe francesi. Anche l'altro ieri giunse un'altra fregata con truppe da sbarco. Tengo però che dietro la piena cognizione de' fatti e la verificazione delle menzogne sparse iniquamente contro il nostro Governo, la Francia non solo muterà politica, ma vorrà cooperare seco noi a scacciare l'Austriaco. I Napoletani non hanno più osato muoversi dalle loro posizioni; e credi bene che se Roma può sbarazzarsi dai Francesi, non tarderà a prendere l'offensiva contro i Napoletani. I Romani smaniano di battersi con costoro, e dopo il brillante fatto di Palestrina ne sono sempre più infiammati. Il capitano del vapore francese *Narval*, venuto da Gaeta a Civitavecchia, diceva che in quella Corte dopo l'attitudine energica presa dal popolo del nostro Stato regnava molta disparità d'opinioni sulle determinazioni da prendersi. Il Papa sbigottito dalle conseguenze della sua stolta e rea condotta parea avere disposizione a rinunciare al potere temporale. I cardinali però insistevano più che mai per distoglierlo da tale pensiero, e molti fra essi vorrebbero che l'intervento austriaco fosse spinto anche sopra Roma. Queste sono per altro mere asserzioni

del capitano del suddetto vapore e non hanno carattere ufficiale.

Il Ministro dell'interno inviava in questo giorno ai Presidi delle provincie una circolare sull'arrivo dell'Inviato francese: « Oggi possiamo officialmente comunicarvi che un inviato straordinario della Repubblica francese, il signor Ferdinando Lesseps, trovasi fra noi con la missione di verificare l'ordine preciso delle cose seguite e lo stato della questione. Ogni ulteriore ostilità è già stata impedita, e la spedizione militare ridotta nei suoi limiti veri. L'importanza di questo fatto non ha bisogno di esser dimostrata. Voi vedete che ne consegue per noi una situazione molto ben definita, e un incremento maraviglioso di forza morale e materiale. La nostra questione diventa una questione di libertà e d'indipendenza contro l'assolutismo e la invasione austro-napoletana, senza termini medi che entrino ad inceppare e a falsare l'opera spontanea della nostra autonomia. La Francia o dovrà combattere con noi, o aiutarci con la sua influenza morale. Spargete queste notizie fra le popolazioni di costà, come novello e fecondo alimento alla loro energica vita » (*Leggi* cit., pag. 624 e seg.)

16 maggio. — Il Corriere di questa mattina non è ancora arrivato, e si sta in grandissima ansia per l'esito della lotta impegnata fra Bologna e gli Austriaci. Il Corriere di ieri sera ci ha confermata la notizia sulla durata dell'eroica

resistenza fatta da quella generosa città ; ma non ci ha ancor cerziorato che vi sieno entrati i nostri Romagnoli. È inesplicabile un tale silenzio, giacchè ogni indugio potrebb'esser fatale, e d'altronde in simili circostanze è mestieri di tutta l'audacia, onde riuscire ad un colpo decisivo pria che il nemico abbia rinforzi. Confido però che a quest'ora l'efficace cooperazione non solo sia incominciata, ma abbia prodotto già un risultato felice.

Ascoli, animata dagli esempi di Roma e Bologna, ha respinto le orde de' briganti che l'aveano attaccata ; ed è cosa da tenersi in molto conto, sia perchè tale città è minacciata d'invasione per parte de' Napoletani, sia perchè non alligna ivi quello spirito republicano che altrove è prevalente. Se tutte le città s'adoperassero in siffatta guisa, credi bene che l' Italia in breve potrebbe redimersi dal giogo straniero.

M.r Lesseps, Inviato straordinario francese, ha avuto diverse conferenze col Triumvirato. Non posso dirti ancora quale ne sarà il risultato definitivo; ma finora è concesso l'affermare esservi da concepire qualche fondata speranza d'una modificazione della politica francese a nostro favore. Le truppe francesi però conservano le posizioni di ieri e finora non hanno fatto alcun movimento di ritirata. I Napoletani invece si sono spinti fino a Palestrina abbandonata da Ga-

ribaldi, perchè richiamato col suo corpo a Roma. Qui null'altro èvvi di nuovo.

Il Vecchi in *La Italia. Storia di due anni*, II (cfr. Tivaroni, *L' Italia durante il dominio austriaco*, II, 380 e seg.) narra degli assalti dati dai briganti ad Ascoli e dei danni che produssero in quel territorio. Gli Ascolani, sorretti dalle truppe inviate da Roma, respinsero quelle orde due volte; la seconda volta il 12 maggio: cfr. Farini L. C., *Lo Stato Romano*, III, 351 e IV, 66 e seg. (Firenze, Le Monnier, 1851). Per l'invio di Felice Orsini là « dove — com' egli scrive — era necessario di poteri illimitati e di forza non comune per reprimere il brigantaggio suscitato alle frontiere napoletane da preti e monsignori », veggansi le sue *Memorie politiche*, 4ª ediz. (Londra, 1859), pag. 77. Le cause di quell'insorgere di sanfedisti nell'Ascolano son dette da C. Arduini negli articoli *I sanfedisti nello Stato Pontificio* inseriti in *L' Italia del popolo*, fasc. marzo e seg. 1850: « Le ragioni di quel disgraziato moto di masnadieri, onde restò afflitta per più di tre mesi la mia nativa contrada, furono affatto estrinseche all'opinione pubblica e allo spirito generale del paese. Esse derivano solamente dall'oro di Gaeta e del Borbone, dall'immediata vicinanza col reame di Napoli e dalla invasione francese che attirò in un sol punto le varie forze della Repubblica romana ». Così nel fasc. del marzo, pagina 196: nell'articolo del fasc. successivo ne è data la dimostrazione. E vedi anche Saffi *Ricordi e Scritti*, III, 50; dove appunto, accennandosi al prete Taliano,

« settario fanatico ed audace » e capo di quelle orde, il Saffi dichiara: « Narrerò a suo luogo a qual fine riuscissero que' tentativi, e con che piccolo sforzo il Governo della Repubblica li disipasse ». Ma giovi ricordare che la *Storia di Roma* egli tralasciò al 9 febbraio, quando, cioè, la Repubblica fu proclamata. — Dello scontro, a cui s'accenna in questa lettera, tra i briganti e gli Ascolani s'ha notizia nel *Monitore Romano, Giornale officiale della Rep.*, num. 103 (mercoledì 16 maggio), in una corrispondenza del 12 da Ascoli: « I briganti capitanati dal prete Taliani, approfittandosi dell'assenza del Preside, assalsero questa città intimandole d'innalzare lo stemma pontificio e restaurarvi il passato governo. Immantinente s'è adunato un Consiglio, si decretò la difesa; i cittadini sorsero in armi con tale attitudine che codesti satelliti di Gaeta ricorsero al solito prudente partito di darsela a gambe, non senza aver ricevuto una severa lezione. Lode al Municipio, ai notabili, ai valorosi Ascolani che non si perdettero d'animo, ancorchè rimasti privi della guarnigione che per mire strategiche, si dovè concentrare sopra altri punti. E queste son proteste ancor più eloquenti dell'altre ». — Codeste orde di briganti cantavano canzioni che il Rusconi (*La Rep. Rom.;* Torino 1850; I, 241 e seg.: cfr. anche Cantù, *Cronistoria*, II, 1154), riporta:

Inni popolari da cantarsi nella prossima caduta degl'infami sulla musica del Vespro Siciliano.

Cessi l'inno di vittoria
Per gl'infami ed oppressor,
Fia del popolo la gloria
Che ritorni il prisco onor.

Non saran schiave le genti
  Dei ribaldi, ma dei re;
  Vide Dio de' prepotenti
  I delitti e ne fremè.
Unione e fedeltà — Cristiana fraternità,
  E l'Italia sorgerà.
Al gran Dio non toglie i dritti
  Forza umana, umano ardir;
  Cadran gli empi al suol trafitti,
  Farà i buoni invigorir.
Maledetto chi dispera,
  Non ha fede, non ha cor;
  Su, s'innalzi la bandiera
  Che fu patto dell'amor.
Unione e fedeltà ecc.

*
* *

I malvagi cadranno, sorgete
  Genti oppresse: natura m'ispira.
  Empie sette, tremate, apprendete
  Quale il Cielo a voi serba mercè.
Sia comune il volere, il desio,
  Che ogni prence ritorni a' suoi dritti,
  Si difendan nell'ottimo Pio
  Le persone tradite dai re.
Cittadini, godrete sicuri
  Sotto l'ombra de' lauri mietuti,
  Se gl' infami coi brandi temuti
  Fugherete dal patrio terren.

Ogni prode prepari la scure
Contro l'empio, il fellone, lo stolto,
Vi sorrida la pace sul volto,
Ma vi frema la guerra nel sen.

Tali canzoni erano, come dice il Rusconi (*ivi*, I, 187), « il segno » di « quell' infatuata torma, più presto sedotta che colpevole », per riconoscersi.

(Senza data ; ma **16-20 maggio**). — L'infelice e generosa Bologna, abbandonata a sè stessa, ha dovuto soccombere. Se ciò è vero, la resa di questa nobile città, che ha fatta una eroica resistenza, è sempre una vittoria morale che non viene paralizzata dalla perdita materiale che si fosse sofferta. Ieri il sig. Lesseps tenne l'abboccamento, di cui ti scrissi, coi Commissari della nostra assemblea Oudinot, Sturbinetti ed Agostini. Eccoti l'*ultimatum* che fece, diviso ne' seguenti tre articoli: — Gli Stati Romani reclamano la protezione fraterna della Repubblica Francese. — Le popolazioni romane hanno il diritto di pronunciarsi liberamente sulla forma del loro Governo. — Roma accoglierà l'armata francese come un'armata di fratelli. Il servizio militare della città si farà congiuntamente colle truppe romane, e le autorità civili e militari romane funzioneranno secondo le loro attribuzioni legali. Dietro il rapporto dei Commissari all'Assemblea, questa rispose che con rincresci-

mento non poteva accettare gli articoli proposti dal sig. Lesseps perchè lesivi il nostro onore; ma che affidava al Triumvirato l'incarico di proseguire le trattative colla Francia. A mezzanotte doveva cessare la sospensione dell'ostilità. Nulla però fino a quest'ora è stato fatto d'ostile nè dall'una nè dall'altra parte. Anzi dopo la nota comunicata ieri notte dal Triumvirato allo stesso Lesseps, questi ha richiesto un abboccamento al Triumvirato, che avrà luogo oggi medesimo. Il modo con cui sono concepiti quegli articoli è estremamente ambiguo e malizioso. Sotto belle parole non vi si comprende nulla di più di quanto voleva Oudinot. Si vorrebbe far credere che i Francesi fossero stati da noi chiamati; si vorrebbe mettere nuovamente in discussione la forma politica del nostro Governo e sopra tutto esser padroni di Roma. Vedremo se si avrà qualche cosa di meglio dopo il nuovo abboccamento. Accertati, Annetta, che l'Assemblea non potea fare diversamente. Col suo ordine del giorno ha mostrato in qual diversa maniera le piaccia trattar la Francia dalle altre potenze che vorrebbero opprimerci. Per spiegare ciò più chiaramente bisognerebbe che ti accennassi molte altre cose che ora non posso dire. Vedremo frattanto la piega che prenderanno le cose in Francia e come ci potremo condurre. In questo momento giungono lettere del Gonfaloniere e del

Commissario d'Albano che annunciano avere le nostre truppe battuti i Napoletani a Velletri ponendoli in piena rotta. Dal campo però non è arrivata notizia ufficiale di ciò. Speriamo per altro che sia vero.

La capitolazione di Bologna fu annunziata dai Triumviri il 20: « La Magistratura Municipale di Bologna ha conchiuso il giorno 16 una capitolazione col Comandante il corpo d'esercito austriaco. Il nostro esercito d'operazione, dopo un combattimento ch'ebbe luogo ieri, entrava oggi alle ore nove e mezza in Velletri. Le truppe regie sono in fuga; le nostre inseguono. Una capitolazione dopo una battaglia di otto giorni, sostenuta eroicamente dal popolo, in una città sprovveduta di forti difese, è una sventura, non è una sconfitta. Quella del nostro corpo d'operazione è vittoria assoluta. Viva la Repubblica! » (*Leggi* cit., pag. 639).

Il Decreto dell'Assemblea, per cui non fu ammesso il progetto dell'Inviato francese e venne affidato al Triumvirato l'incarico di esprimere i motivi e seguire le trattative, è del 19 (*Leggi* cit., pag. 637 e seguenti).

« *Assemblea costituente Romana* ».

(Seduta del 19 maggio. — Ore 12 pom.).

Dopo una lettura in guisa di preambolo dell'Inviato francese Lesseps, i tre Commissari scelti dall'Assemblea Romana riferirono il seguente progetto di una convenzione proposta dal detto Inviato.

1. Gli Stati Romani reclamano la protezione fraterna della Repubblica Francese.

2. Le popolazioni romane hanno il diritto di pronunciarsi liberamente sulla forma del loro governo.

3. Roma accoglierà l'armata francese come una armata di fratelli. Il servizio della Città si farà unitamente colle truppe romane, e le autorità civili e militari romane funzioneranno a seconda delle loro attribuzioni legali.

Queste proposizioni recate all'Assemblea ebbero dopo breve discussione la seguente risposta, adottata all'unanimità:

Repubblica Romana.
In nome di Dio e del Popolo.

L'Assemblea col rincrescimento di non poter ammettere il progetto dell'Inviato straordinario del Governo Francese, affida al Triumvirato di esprimere i motivi, e di proseguire quelli uffici che riescano a stabilire i migliori rapporti fra le due Repubbliche.

Roma, li 19 maggio 1849.

Il Presidente: C. L. Bonaparte.
I Segretari: Fabretti, Pennacchi, Zambianchi, Cocchi.

Con una Circolare del 20 il Ministro dell'Interno partecipò ai Presidi delle provincie che l'Assemblea aveva rifiutate le proposte del Lesseps (*Leggi* cit., pag. 642-643), e che Roma aveva « accolta, col ge-

neroso entusiasmo che la distingue, la deliberazione dell'Assemblea ». Cfr. SAFFI, *Ricordi e Scritti*, III, 326 e seguenti).

23 maggio. — A Civitavecchia vengono sempre nuove truppe. Al campo niun ulterior movimento. Le elezioni di Francia, la dimissione di Leon Faucher e forse il total cangiamento ministeriale possono esser cose a noi favorevoli.

Le nostre truppe sono sempre in traccia dei Napoletani fuggenti.

27 maggio. — Non posso nè voglio parlarti della deplorabile condotta delle Romagne nelle circostanze attuali. Io mi aspettava pochissimo, perchè da lungo tempo ne ho scorto esaurita e corrotta presso che affatto la vena politica; ma non avrei mai creduto che l'abbiezione d'alcuni potesse scendere si abbasso. Oh come le intestine discordie, le gare individuali, la demoralizzazione snaturano l'indole del popolo anche il più generoso!

Dalla moglie il Lazzarini aveva saputo tutti i particolari della occupazione austriaca in Forlì; nè più accurate e men vere e meno desolanti erano le notizie pervenutegli della fine del Governo repubblicano in Romagna. Quel ch'era avvenuto a Faenza dall'8 maggio narra su documenti il COMANDINI (*Cospirazioni di Romagna*, pag. 194 e seg.): « la mattina del 19 — egli scrive — alle 5 e mezza cominciò il

passaggio attraverso Faenza, da porta Imolese a porta delle Chiavi, in Borgo d'Urbecco, delle truppe del Wimpffen, un ottomila uomini con 32 pezzi di artiglieria, proseguendo il cammino fino a Forlì ». E qui giunsero, come dice il CALLETTI (*Cron.*, IV, 451) alle nove e mezza antim. del 19 (non due ore più tardi, come afferma il COMANDINI, pag. 205). Ecco il fedele racconto del cronista e testimone forlivese: « I Civici della Romagna che in unione a molte altre milizie guardavano Imola e Castel S. Pietro, e che avevano i loro avamposti anche più innanzi, avrebbero soccorso il popolo di Bologna; ma nol permise il timore che, la città crescendo di numero, mancasse lo sfamo alla popolazione; giacchè i Tedeschi avevano rovinato la chiusa che dava l'acqua ai molini. In questi frangenti temendosi che gli Austriaci, vinti che avessero i Bolognesi, si avanzassero verso queste parti battagliando coi Repubblicani, e che da questi nel ritirarsi e da quelli nell'inseguirli venissero devastate le nostre campagne, incendiate le case, derubati gli armenti e commesse molte altre violenze, i Forlivesi invocarono l'aiuto della loro pietosa madre Maria Santissima del Fuoco con tridui consecutivi. La gente che concorse ad implorare la grazia della liberazione dai gravi mali che ci sovrastavano fu innumerevole.

Il 16, reduce d'Ancona, giunse in Forlì un battaglione di truppa di linea, al cui seguito era un corpo di Civica mobilizzata di Pesaro. Il dì appresso giunsero pure quattro cannoni da campo. All'alba del 18 queste truppe partirono per Faenza, ma dopo di aver fatto alcune miglia, essendo state assicurate che Bolo-

gna aveva capitolato coi Tedeschi, retrocessero in Forlì, come vi retrocessero ancora tutti quei corpi che testè dicemmo essersi recati fino al di là d'Imola e Castel S. Pietro. La sera del suddetto giorno 18 la città di Forlì era piena di truppe repubblicane che si ritiravano. Il corpo Civico Forlivese al suo giungere in patria si sciolse. Verso le 5 antimeridiane del giorno 19 partirono tutti per Cesena. Il Preside della Provincia, conte Francesco Laderchi, era già partito la sera antecedente col Capitano dei Carabinieri, il Comandante la Piazza, il Direttore di Polizia ed altri maggiori impiegati. I Tedeschi non gli erano molto lontani. Giunsero costoro in Forlì alle ore 9 e mezza antimeridiane del prefato giorno 19, in numero di otto mila circa con trenta e più cannoni di diverso calibro e due reggimenti di cavalleria. Si accamparono parte fuori di Porta Pia nel pubblico giardino, nel piazzale della Rocca di Ravaldino, e molti rimasero fuori di Porta Schiavonia. Li seguiva un convoglio di 300 e più carri carichi di munizioni da guerra e di tutti quegli articoli che sono necessari ad un'armata in campagna, cioè riso, grano, spelta, fieno, vino, pagnotte, carne di bue, scarpe, telaggio e per fino zigari e boette di tabacco. Serse quando mosse dall'Asia con trecento mila combattenti per gire contro l'armata dei Greci forte di soli quaranta mila, non aveva al certo tanta salmeria. Sebbene gli Austriaci conducessero seco quaranta e più bovi, dodici de'quali ammazzarono in Forlì, pure vollero che il Comune somministrasse otto mila libbre di carne bovina, più migliaia di scarpe e più migliaia di braccia di tela.

I proprietari di bestiame furono tassati a prestare carri e bovi per gl'innumerevoli oggetti di trasporto.

Alcune ore dopo l'arrivo delle truppe, il Tenente Maresciallo Francesco conte di Wimpffen che le guidava fece il suo ingresso in Forlì ed alloggiò nel palazzo Paulucci. La Magistratura nell'abboccarsi col Maresciallo ebbe da esso lui parole di lagnanza in riguardo alla fredda accoglienza con cui lo aveva ricevuto, e all'albero della Libertà che non aveva ancor fatto atterrare. La Magistratura credette discolparsi con termini ragionevoli e si congedò. L'albero fu subito atterrato ed in seguito tutti gli altri che nei piazzali della Città e fuori erano stati piantati. Nel mentre che si atterrava quello della piazza non vi furono che languidi evviva ai liberatori. Prima di sua partenza il ricordato Tenente Maresciallo nominò una Giunta composta di cinque membri, alla quale affidò il Governo civile della Provincia. Furono questi li signori marchese Raffaello Albicini, conte Francesco Mangelli, conte Gaetano Lovatelli, conte Sesto Matteucci e avvocato Camillo Masotti. Conferì il comando militare al conte Francesco Benzi, Comandante della Guardia Civica e dispose che la Guardia stessa, i pochi Carabinieri rimasti e i Finanzieri seguitassero a prestare lo stesso servizio che avevano fino allora prestato. La Magistratura senza soffrir cambiamenti rimase nell'esercizio delle consuete sue funzioni amministrative. Così terminò in Forlì il Governo della Repubblica Romana dopo la breve durata di tre mesi e dieci giorni!

Tornando per un istante al giorno dell'entrata del-

l'esercito austriaco fra noi, mi è dispiacente il dire che, trovato un giovane toscano fuori di porta Schiavonia con armi e lettere di corrispondenza coi liberali di Firenze, venne arrestato, tradotto a Forlimpopoli e colà fucilato. Persone ragguardevoli implorarono dal Maresciallo misericordia e perdono su questo infelice, ma il Maresciallo sordo, ad ogni preghiera, lo volle irremissibilmente morto. Fucilato che fu, venne gettato in una fossa che i soldati tedeschi avevano scavata pochi passi dal luogo della fucilazione; dalla quale i pietosi Pompiliesi levatolo, lo trasportarono nel loro Camposanto. Si seppe in appresso ch'egli era nativo di Dicomano, di nascita civile, di professione farmacista, bastevolmente ricco di beni di fortuna, ammogliato e senza prole. Dio conceda all'anima sua pace e riposo ».

La mattina del 21, alle sette, il Wimpffen entrò in Rimini; e volle anche qui vettovaglie (150 buoi, 75 sacchi di granturco, 10 mila pagnotte, 80 some di vino, 2500 libre di riso, 40 mila di fieno ed altrettante di paglia), sciolse la Guardia Civica e costituì una commissione per ritirare le armi: cfr. Tonini C. *Compendio della St. di Rimini;* Rimini, 1896; II, 550 e seg.

29 maggio. — Dopo la fuga dei Napoletani, Garibaldi era entrato nel regno. Credo che non avanzerà, ma volgerà verso altra direzione. Il Ministro Francese sta ancora al campo. Ha raddolcito d'assai il suo linguaggio, forse in seguito

della piega che gli affari prendono in Francia. Sebbene Roma sia circondata dalle truppe francesi, pure è libera la comunicazione fra la città e il campo, come con ogni altra parte dello Stato, meno il territorio occupato dagli Austriaci. Ieri fu veduta fra Porto d'Anzio e Terracina una flottiglia di sette vapori a cui erano accodati vari navigli a vela. Si crede che sia la flotta spagnuola. In breve lo sapremo.

L'Inviato straordinario di Francia mandò in questo giorno la seguente dichiarazione alle Autorità e all'Assemblea Costituente (*Leggi* cit., 670).

« Il sottoscritto Ferdinando de Lesseps, inviato straordinario Ministro plenipotenziario della Repubblica Francese in missione a Roma;

Considerando ehe la marcia dell'armata Austriaca negli Stati Romani cambia la situazione respettiva dell'armata francese e delle truppe romane;

Considerando che gli Austriaci, avanzandosi su Roma, potrebbero impadronirsi di posizioni minaccianti l'armata francese;

Considerando che la prolungazione dello *statu quo*, al quale avea consentito, dietro sua richiesta, il signor Generale Oudinot di Reggio, potrebbe divenire nociva all'armata francese;

Considerando che nessuna comunicazione gli è stata indirizzata dopo la sua ultima nota al Triumvirato in data del 26 corrente, invita l'Autorità e l'Assem-

blea Costituente Romana a pronunziarsi sopra i seguenti articoli:

Art. 1. I Romani reclamano la protezione della Repubblica Francese.

Art. 2. La Francia non contesta punto alle popolazioni romane il diritto di pronunziarsi liberamente intorno alla forma del loro governo.

Art. 3. L'armata francese sarà accolta dai Romani come un'armata amica. Ella prenderà gli accantonamenti che giudicherà convenevoli tanto per la difesa del paese, quanto per la salubrità delle sue truppe. Essa rimarrà straniera all'amministrazione del paese.

Art. 4. La Repubblica Francese garantisce da qualsiasi invasione straniera i territori occupati dalle sue truppe. In conseguenza il sottoscritto, d' accordo col signor Generale in Capo Oudinot di Reggio, dichiara che ove gli articoli suespressi non fossero immediatamente accettati, riguarderà la sua missione come finita, e l'armata francese riprenderà tutta la sua libertà d'azione.

Dato dal Quartier generale dell'armata francese, Villa Santucci, 29 maggio 1849. — *Ferdinando De Lesseps.*

Il Comune di Roma rispose (*ivi*, 671, e seg.):

« Signore: Voi vedete l'attitudine del Popolo di Roma. La sua Municipalità non comprometterà giammai quell'ordine che voi qui ammiraste ad onta delle difficili circostanze. Quindi coerentemente alla propria istituzione ed alle condizioni del Paese, non può prendere alcuna parte alle proposte comunicatele col vostro foglio in data di oggi 29 maggio.

In questa occasione però la rappresenzanza Municipale non deve tacervi la sua convinzione che l'armata francese non possa nè direttamente nè indirettamente congiungersi al Croato, nè portare altri danni ad una Città tranquilla, alla sede de' monumenti e delle arti.

Aggradite l'augurio sincero di felicità e le proteste di fratellanza.

Dal Campidoglio, li 29 maggio 1849.

Senatore : Francesco Sturbinetti
Conservatori : Lunati Giuseppe
» Gallieno Giuseppe
» Galeotti Federico
» Deandreis Antonio
» Piacentini Giuseppe
» Corboli Curzio
» Feliciani Alceo ».

31 maggio. — Qui non v'ha nulla di nuovo. Le trattative coi Francesi sembrano prossime assolutamente al loro fine, che io spero buono. Oggi medesimo potrebbe aversi una risposta. In ogni evento, nulla riescirebbe nuovo.

1. giugno. — Ieri sera alle 8 fu stabilita fra il signor Lesseps, inviato straordinario francese, ed il nostro Governo una convenzione, mercè la quale nell'attualità delle circostanze parmi che siasi ottenuto per noi un non lieve successo. Ti trascriverò inferiormente gli articoli della con-

venzione. In seguito di ciò non solo ogni ostilità è sospesa fra noi ed i Francesi, ma giova sperare che saremo per averli amici e cooperatori alla difesa del nostro territorio. Non potea presentemente ottenersi di più. Questo passo ci fa augurare che sollecitamente si conseguirà la ricognizione, quando una nuova complicazione di circostanze fatalmente non l' impedisse. Se Gaeta protestò pel proclama di Oudinot ove diceva di non essere venuto ad imporre verun governo, che dirà ora della convenzione? Basta: in breve vedremo lo scioglimento del grande dramma politico a cui assistiamo.

Gli articoli della convenzione sono questi: 1. L'appoggio della Francia è assicurato alle popolazioni degli Stati romani. Esse considerano l'armata francese come un'armata amica che viene a concorrere alla difesa del loro territorio. — 2. D'accordo col Governo Romano e senz'immischiarsi affatto nell'amministrazione del Paese, l'armata francese prenderà gli accantonamenti esterni convenevoli tanto per la difesa del Paese che per la salubrità delle truppe. Le comunicazioni saranno libere. — La Repubblica Francese garantisce contr'ogni invasione straniera il territorio occupato dalle sue truppe. — 4. Resta inteso che il presente accomodamento sarà sottomesso alla ratifica del Governo della Repubblica Francese. — In nessun caso gli effetti del presente accomodamento potranno cessare che 15 giorni dopo la comunica-

zione officiale della non ratifica. — Fatto a Roma ed al quartier generale dell'armata francese in triplo esemplare il 31 maggio 1849 ad otto ore di sera. — Firmati: Armellini, Saffi, Mazzini. Il Ministro della Rep. Francese in missione: Ferdinando De Lesseps ». Il testo di questi articoli è identico a quello che leggesi tra le *Leggi* cit., pag. 674 e seg.

3 giugno. — Dopo la convenzione stabilita con M.r De Lesseps parea che tutto procedesse a buon fine, quando il Gen. Oudinot non solo si rifiutò di ratificarla, ma la dichiarò come non avvenuta per nuovi ordini che asserisce d'avere avuto da Parigi. Disse rotta la tregua e, quantunque avesse promesso di non attaccare prima di lunedì (4), stamane col più vergognoso tradimento alle ore 4 circa antimeridiane ha attaccato con un fuoco vivissimo la città in più punti. Sono già 12 ore che tuona il cannone; ma il nemico non ha potuto ottenere alcun vantaggio. I nostri si battono con un ardore indicibile e degno della causa che difendono. Non ti accennerò le prove di valore che hanno sopra tutti dato i militi di Garibaldi, perchè ora non è opportuno il farlo. Si deplorano alcune perdite, fra le quali quella di Daverio, capo del suo stato maggiore. Bixio, Mameli e Masina sono feriti, ma senza grave pericolo. Il vedere questo popolo che coi soldati gareggia d'ardire e di coraggio è tal cosa

che ti commove. I feriti vengono portati agli o-spedali gridando col più santo entusiasmo: — Viva l'Italia, viva la Repubblica. — Io non so come andrà a finire. Qui ognuno è pieno di fiducia. Lo sdegno che la slealtà francese ha eccitato è straordinario. Non v'era chi volesse persuadersene, tanto in noi era grande l'opinione favorevole che per lunga consuetudine ci lega alla Francia. Se Dio protegge la causa del giusto, noi vinceremo. In ogni caso non potrà più dirsi che gl'Italiani son vili, che non osano battersi. I fatti smentiscono questa iniqua calunnia gettataci in faccia dallo straniero.

Il 1. di giugno il Triumvirato con un proclama annunziava che il « Generale Oudinot ha ricusato ratificare » (*Leggi* cit., pag. 675), e nello stesso giorno dichiarava con un altro manifesto che « non solamente il Generale Oudinot ha rifiutato aderire alla Convenzione stretta fra noi e l' Inviato straordinario di Francia; ma denunzia rotta la tregua e libero il suo esercito d'assalirci » (*ivi*, pag. 676). L'Oudinot avea negato la ratifica con questa lettera ai Triumviri: « A mon grand étonnement M. De Lesseps m'apporte, à son rétour de Rome, une sorte de convention en opposition complète avec l'esprit et les bases de l'*Ultimatum*. Je suis convaincu qu'en la signant M. De Lesseps a dépassé ses pouvoirs. Les instructions que j'ai reçues de mon gouvernement m'interdisent formellement de m'associer à ce dernier

acte. Je le regarde comme non avenu, et il est de mon dévoir de Vous le déclarer sans retard ».

5 giugno. — L'attacco di domenica (3) durò non meno di 17 ore senza che i Francesi ottenessero il più lieve vantaggio. Essi miravano ad impadronirsi di Porta S. Pancrazio, ma vennero sempre respinti dai nostri che per reiterate volte li caricarono alla baionetta. Furono fatti prodigi di valore, ma ci costarono il sagrificio di non pochi generosi, dappoichè avemmo circa 300 uomini posti fuori di combattimento. Di questi però la maggior parte è di feriti senza grave pericolo, essendo i morti ben pochi. Ieri fuvvi una specie di tregua, giacchè vennero scambiati non molti colpi. Solo dopo la mezzanotte v'è stato uno scontro, in cui del pari i nostri ebbero il vantaggio. Questa mattina è ricominciato il fuoco, ma finora è abbastanza lento. I Francesi hanno lanciato alcune bombe e razzi alla congrève che recarono pochissimo danno in Trastevere. Dimani si attende un attacco generale, giacchè sembra che abbiano portate diverse batterie, estendendo assai di più la loro linea intorno alla città. Si battono con moltissimo ardore; ma i nostri, lungi dallo scoraggirsi, raddoppiano di ardire e d'entusiasmo. Roma non si mostra minore di quello che fu ai 30 aprile: anzi sdegnata estremamente della slealtà

d'Oudinot, è più che mai risoluta a difendersi con tutte le sue forze. I Spagnuoli sbarcati a Gaeta sono venuti alla nostra frontiera e sembra che assieme ai Napoletani sieno per avanzarsi. Vedremo come si scioglierà questo dramma. Tutto dipende dall'attitudine che prenderà la nuova Assemblea Francese; ma Dio faccia che se fosse disposta ad una qualche favorevole determinazione, la faccia presto, poichè ogni indugio ci può esser fatale.

P. S. In quest'istante il cannoneggiamento si raddoppia ed è frammisto ad un fuoco vivissimo di moschetteria. Ora mando a raccogliere notizie. Se giungerò a tempo, te le darò.

6 giugno. — Il cannone francese si fece sentire fino a ieri sera senza recarci danno notabile. Nella notte scorsa ha taciuto. Stamane ha lentamente ricominciato; ma l'imperversare di pioggia dirottissima credo che farà presto tacerlo. S'attende da un'istante all'altro qualche favorevole notizia di Francia. Dio voglia che ciò avvenga in breve. Qui continua l'ardore per la difesa. I Francesi hanno condotti i nostri (che furono nella notte del 3 sorpresi a Villa Pamphily) sul vapore *Il Veloce* a Bastia. I feriti che a tutto ieri alle ore 5 erano stati recati agli ospedali non oltrepassano li 350. Non ti do dettagli sul combattimento perchè non sono stati

ancor pubblicati: posso assicurarti che i nostri hanno dato prove d'un valore straordinario.

8 giugno. — Il cannoneggiamento di ieri e di oggi è stato di poca importanza. I Francesi stanno facendo de' lavori di terra, onde porre al coperto le loro artiglierie; e da un momento all'altro si attende un attacco generale. Poche furono finora le bombe che caddero nella parte popolata della città, e perciò anche pochissimo fu il danno. Pare che tutti i loro sforzi sieno diretti a impadronirsi della Porta S. Pancrazio per dominar Roma dal Gianicolo. Ritengo però non sia per essi sì agevole il riescirvi, attesochè ogni giorno vengono cresciute e perfezionate le fortificazioni alle porte ed alle mura, ove già sono collocati non pochi pezzi di artiglieria, come ne furono posti di grosso calibro al giardino del Vaticano ed ai monti Aventino e Testaccio. La popolazione è sempre animata da un ottimo spirito e non si mostra affatto timida pel frequente rimbombar dei cannoni. La sera dei 5 giunsero a Civitavecchia altri 1600 Francesi che partiron tosto a marcia forzata verso Roma. Credesi che ivi sia giunto anche il generale Magnau. Dalla Francia abbiamo la nomina del nuovo Ministero. Il personale che lo compone non ispira troppa fiducia. Tuttavia giova sperare che la nuova Assemblea nella discussione sulla politica estera sia per riprovare

la condotta del Governo franeese. Attendiamo e speriamo.

10 giugno. — Oggi è l'ottavo giorno che i Francesi or più ed or meno vanno lanciando proiettili contro questa città. Non v'è stato per altro alcun altro attacco simile a quello del 3 corrente. Ieri sera i nostri militi fecero una ricognizione sull'opere avanzate dell'inimico, ove lo respinsero occupando alcune posizioni che tuttora mantengono, sebbene questa mattina i Francesi tentassero di riaverle. Il cannone tuona fragorosamente anche ora, e Dio voglia che si esca presto dall'attuale situazione. Non si sa quale sia stata l'impressione fatta in Francia dalla ripresa delle ostilità e dal contegno disleale tenuto dal gen. Oudinot. Giova sperare che la nuova Assemblea non sarà inferiore alla Costituente che dichiarò avere la spedizione deviato dallo scopo avuto in mira da essa e pel quale votò i relativi fondi. La città si conserva tranquilla e lo spirito della popolazione e delle truppe è eccellente. I Spagnoli sono ancora a Terracina. I Napoletani hanno nuovamente oltrepassati i confini nella provincia di Frosinone, ma non si sono avanzati di molto.

12 giugno. — Non so se questa mia lettera ti giungerà perchè i Francesi oltre aver tagliato l'acquedotto dell'acqua Paola ci hanno presso che tolto ogni comunicazione. Ho voluto tuttavia tentare di

scriverti. Ieri fu fatta dopo mezzodì una ricognizione sui colli Parioli verso Ponte Molle. Il corpo dei tiragliori facea l'avanguardia e spinto dallo straordinario ardire che lo anima volle spingersi tanto innanzi che si trovò tutto ad un tratto sotto un vivissimo fuoco de' Cacciatori Francesi appostati entro alcune case che ivi sono prossime. Mentre quegli animosi giovani sostenevano con raro coraggio il fuoco nemico e stavano per slanciarsi entro una di quelle case, un reggimento di fanteria francese avanzavasi per toglier loro la ritirata, ond'essi dovettero fare qualche perdita. Stamane in un'altra ricognizione fuori Porta S. Pancrazio è rimasto morto il povero Landi Tenente colonnello onorario del Reggimento *Unione*, come del pari sono stati gravemente feriti altri tre ufficiali che spingevansi avanti per averne il cadavere. Niuno di questi è di Forlì. Dico ciò perchè non s'abbia a temere di Capaccini, il quale sta bene ed è stato creato Capitano fino dall'altro giorno. Oh mia Annetta, quanto è terribile questo stato d'incertezza per l'iniqua politica della Francia. Qui il coraggio non vien meno, ma ogni dì si perdono uomini eccellenti che non son compensati dalle maggiori perdite che fa il nemico. Tanti sacrifici fossero almeno per darci un risultato felice.

La falsa notizia della morte di Pietro Landi è corretta nelle lettere dei 13 e 14 giugno: fu realmente fe-

rito alla spalla ed al fianco sinistro (cfr. la lettera del 16 giugno) — Alcune sue notizie biografiche in COMANDINI, *Cospirazioni di Romagna e Bologna*, pag. 31-32. Maggiori e più sicure deduconsi dalla *Necrologia* che ne pubblicarono *Alcuni amici* in opuscolo di 60 esemplari l'anno della sua morte (Bologna, tipogr. Dante, 1874; in 8°, di pag. 4). Nacque a Bologna il 29 giugno 1795 da Giuseppe e Geltrude Tartarini. Volontario, fece parte nel 1802 del 1° Reggimento italiano di fanteria leggera: nei combattimenti dal 1803 al 1807 fu ferito due volte; altrettante in Ispagna dal 1808 al '14. Nel 1812 fu promosso Sottotenente. Con tal grado prese servizio nel 1814 nella 5ª compagnia fucilieri del 1° Battaglione del 4° Reggimento di fanteria. In quest'anno condusse in moglie Gaetana Antoniacci di Bergamo, vedova dell'amico e compagno Sergente maggiore Antonini, e n'ebbe tre figli. Il 6 novembre del 1815 si arruolò nelle milizie pontificie: l'anno dopo fu nominato Aiutante maggiore col grado di Tenente; nel '22 fu promosso Capitano. Ma contro di lui fu nel '25 ordinato dal cardinale Rivarola il mandato d'arresto (*Sentenza* ecc., in CASINI, *Memorie di un vecchio carbonaro* ecc.; pag. 159) e « la immediata espulsione » dal Corpo (*ivi*, pag. 164): troppo noti erano i suoi principii liberali. I soldati della sua Compagnia deliberarono allora di detrarre dal proprio stipendio quel tanto che all'onorato suo vivere fosse necessario; ma il Landi, commosso non volle accettare l'offerta. Dopo avere in Forlì partecipato ai moti del '31 (cfr. MAZZATINTI G., *I moti del 1831 in Forlì* in *Rivista stor. del Risorg.*,

II, 240) e al combattimento in Cesena del '32 (cfr. CALLETTI, *Cronaca*, III, 116 e seg.), d'onde col Comandante Sebastiano Montallegri si ritirò coi propri soldati volontari fino a Bologna, riparò in Francia. Tornò in Italia nel '46, dopo l'ammistia pontificia del 16 luglio; ed a Forlì nell'agosto del '47 fu nominato Aiutante maggiore della Civica (n'era Tenente-Colonnello il conte Francesco Benzi; Maggiore in prima, il conte Ercole Gaddi; Maggiore in seconda, l'avvocato Angelo Calletti; Quartier Mastro, il tenente Marcello Danesi; portabandiera, il marchese Ludovico Merlini: cfr. CALLETTI, *Cron.*, IV, 62 e seg. Nell'anno successivo, il 28 di giugno, sposò (l'Antoniacci era morta fin dal '42) Rosa Millau. Il Ministro della Guerra della Repubblica Romana lo nominò l'8 marzo del '48 Comandante della piazza di Bologna: il Triumvirato lo promosse Tenente-colonnello nel giugno. Caduta la Repubblica, emigrò nuovamente in Francia: poco dopo tornò a Forlì, e poi si recò a Bologna dove (era infermo da più di due anni, e fin dal '68 aveva perduta la vista) morì il 14 agosto del '74 alle 11 antim. « Rosa Millau (leggo nella breve *Necrologia*) corrispose all'aspettativa del soldato veterano, assistendolo con indefessa premura nelle sue sofferenze; nè gli amici gli mancarono d'aiuto ». Appunto in grazia di questo aiuto affettuoso e generoso degli amici egli non provò tutte le amare strettezze della onorata miseria.

Per Carlo Capaccini v. la nota alla lett. dell'8 maggio.

13 giugno. — Di Landi, sebbene, come i

scrissi, ognuno credesse indubitata la morte, pure ho potuto verificare non essere avvenuta. La voce che corse ebbe origine dall'uccisione del maggiore Panizzi che diè luogo ad equivoquo per appartenere all'*Unione* e per essere ufficiale superiore. In questo momento però si torna ad affermare che egli è stato ferito in un fatto posteriore, ma finora nulla v'ha di positivo. Stassera lo saprò quando si leggerà il rapporto degli ultimi fatti. Ieri sera il gen. Oudinot, circa l'Ave-Maria, mandò un parlamentario al Triumvirato, all'Assemblea ed al Gen. della Guardia Nazionale coll'intimazione di aprirgli le porte entro dodici ore. La lettera ch'ei scrive era gretta e non contenea nulla che meritasse una qualche considerazione. L'Assemblea quindi rispose che, fedele alla convenzione fatta con M. De Lesseps, non può non considerare come una violazione del diritto delle genti qualunque atto confermato o da confermarsi contro di Roma, finchè il Governo francese non abbia ratificata o respinta la convenzione medesima; e che perciò lascaindone le conseguenze a chi se ne renderà responsabile, difenderà Roma da ogni ulteriore attacco.

In seguito di ciò il cannoneggiamento è stato ricominciato col più grande accanimento. Molte bombe si vanno lanciando nelle parti più popolose della città, ma niuno è atterrito. Le donne

e i ragazzi mostrano un coraggio straordinario, poichè non hanno temuto per reiterate volte di strappar la miccia e così impedirne lo scoppio. Il danno però fin qui è assai lieve. Vedesi chiaro che or si tenta di far dal nemico la breccia in qualche angolo delle mura; ma io credo che ciò sia per recargli ben lieve vantaggio. Tuttavia bisogna essere preparati a tutto. Si sa che da qualche ora è giunto M. De Courcelle con M. De la Tour d'Auvergne al campo; ma se ne ignora il motivo.

Del Panizzi così scrive il Torre, *Storia* cit. II, 205: « Questo animoso romagnolo aveva guerreggiato in « Spagna ed in Africa e dopo la presa di Bona ebbe « grado di tenente. Alla notizia della nostra guerra « dell' indipendenza veleggiò per la patria con quat- « trocento altri italiani: ma giunto in Genova e sa- « puta la mala sorte dalle armi nostre, si recò a « Bologna, ove entrò capitano nel reggimento *Unione*: « il giorno 11 giugno, vigilia delle Pentecoste, fu « alzato a Maggiore. In questa zuffa del 12 cadde « esanime colpito da tre palle nel petto, mentre a- « nimava i suoi, che non vollero abbandonarne il « cadavere al nemico, e dei quindici soldati che an- » darono a raccoglierlo sei soli tornarono illesi, por- « tando seco il corpo dell'amato Maggiore. »

Il parlamentario spedito dall'Oudinot al Triumvirato, era il capitano aiutante maggiore Poulle, che recava questa lettera scritta dall'Oudinot alle 5 pom. al Generale della Guardia Nazionale (cfr. *Leggi* cit., pag. 704):

« Signor Generale. Gli eventi della guerra hanno, come lei sa, condotto l'armata francese alle porte di Roma. Nel caso che l' ingresso della Città continuasse ad esserci chiuso, mi vedrei costretto d' impiegare immediatamente tutti i mezzi di azione che la Francia ha posti nelle mie mani. Prima di ricorrere a cotal terribile necessità, tengo a dovere di fare un ultimo appello ad un Popolo che non può avere verso la Francia i sentimenti di un Popolo nemico. L'Armata romana vorrà, non v'ha dubbio, al pari di me, risparmiare sanguinose rovine alla Capitale del mondo cristiano. Con questa convinzione la prego, signor Generale, di dare all' incluso Proclama la più pronta pubblicità. Se dodici ore dopo che gli sarà consegnato questo dispaccio, una risposta corrispondente alle intenzioni ed all'onore della Francia non mi è pervenuta, mi vedrò costretto di dare alla Piazza l'attacco di forza ».

L' incluso Proclama è questo (ivi. pag. 705 e sg.):

« Abitanti di Roma! Non venimmo per recarvi la guerra. Siamo venuti ad appoggiare fra voi l'ordine colla Libertà. Le intenzioni del nostro Governo sono state mal conosciute. I lavori dell' assedio ci hanno condotti sotto alle vostre mura. Fino adesso non abbiamo voluto rispondere, che di lungi in lungi, al fuoco delle vostre batterie. Ci avviciniamo all'ultimo istante ove le necessità della guerra scoppiano in terribili calamità. Risparmiatele ad una Città ripiena di tante gloriose memorie. Se persistete a respingerci, a Voi soli incomberà la responsabilità d' irreparabili disastri ».

Il giorno 13, a nome dell'Assemblea, il Presidente Galletti rispondeva (*Leggi* cit., pag. 706 e sg.):

« Generale. L'Assemblea Costituente Romana vi fa sapere, in risposta al vostro dispaccio di ieri, che avendo conchiuso una convenzione dal 14 maggio in poi col sig. de Lesseps, convenzione che egli confermò anche dopo la vostra dichiarazione, essa deve considerarla come obbligatoria per le due parti, e posta sotto la salvaguardia del diritto delle genti, fino a che sia ratificata o respinta dal Governo francese. Egli è perciò che l'Assemblea deve riguardare come una violazione di questa convenzione ogni ostilità, ripresa dal detto giorno in poi dall'armata francese, ed ogni altra ostilità che si vorrà riprendere prima che le si comunichi la risoluzione del vostro Governo su questo proposito, e prima che sia spirato il termine pattuito nell'armistizio. Voi domandavate, Generale, una risposta analoga alle intenzioni ed all'onore della Francia. Ma nulla vi ha di più conforme alle intenzioni ed all'onore della Francia quanto la cessazione d'una violazione flagrante del diritto delle genti. Quali siano per essere gli effetti di una tale violazione, il Popolo Romano non può esserne responsabile. Egli è forte del proprio diritto; è deciso a mantenere le convenzioni che l'attaccano alla vostra nazione; si trova soltanto costretto dalla necessità della propria difesa a respingere ogni ingiusta aggressione.

« Gradite, Generale, i sentimenti della mia alta stima e considerazione.

« Roma, dalla sala dell'Assemblea Costituente 13 giugno 1849, a due ore del mattino ».

Questa risposta era accompagnata dalla lettera del Triumvirato:

« Generale: Abbiamo l'onore di trasmettervi la risposta dell'Assemblea alla vostra comunicazione del 12. Noi non tradiamo mai le nostre promesse. Abbiamo promesso difendere, in esecuzione degli ordini dell'Assemblea e del Popolo Romano, la bandiera della Repubblica, l'onore del paese e la santità della Capitale del mondo cristiano. E manterremo la nostra promessa ».

Risposero, alla volta loro, l'avvocato Sturbinetti, Generale della Guardia Nazionale, e il Rosselli, Generale in capo dell'Armata romana (*Leggi* cit. pagine 707 e seg.). Il primo così:

« Sig. Generale: Il trattato, del quale si attende ratifica, assicura questa tranquilla città da ogni disastro. La Guardia Nazionale, destinata a mantenere l'ordine, ha il dovere di secondare le risoluzioni del Governo, ed a questo dovere adempie volonterosa e zelante senza curare disagio o fatica. La Guardia Nazionale ha mostrato non ha guari, nell'accompagno dei prigionieri, le sue simpatie per la Francia; ma ha pure mostrato in ogni incontro che sopra tutto le è a cuore la propria dignità, l'onore di Roma. Ogni infortunio alla capitale del mondo cattolico, alla città monumentale non potrebbe mai attribuirsi ai pacifici cittadini costretti a difendersi, ma solamente a chi ne avesse provocata l'aggressione ».

E il secondo così:

« Cittadino Generale: Una fatalità induce ora a combatter fra loro le armate di due nazioni repubblicane, che destini migliori le avrebbero invece unite a combattere i loro nemici comuni; giacchè i nemici dell'una non possono non essere nemici ancora dell'altra. Noi non c'illudiamo; e perciò ci opporremo con tutti i mezzi possibili a chiunque abbatte le nostre instituzioni. D'altronde non sono che i bravi quelli che sono degni di stare a petto dei soldati francesi.

« Riflettendo poi che v'è uno stato di vita pegli uomini peggiore che morte, se la guerra che ci fate arrivasse a porci in questo stato, meglio sarà chiudere per sempre gli occhi alla luce, che vedere le interminabili oppressioni e miserie della nostra Patria.

« Vi desidero salute ed auguro fratellanza ».

Per l'arrivo del De Courcelles, di cui il Lazzarini, quando scriveva questa lettera, ignorava il motivo, vedi Torre, *Storia* cit., II, 212 e seguenti, dov'é riportata la sua lettera al De Geraudo, cancelliere dell'ambasciata, e la risposta del Mazzini. Cfr. pure *Monitore Romano*, relaz. della seduta del 16 giugno.

14 giugno. — Possiam dire che, meno qualche ora della notte scorsa, i Francesi non hanno mai cessato di lanciar palle, bombe e razzi entro la città, ma sempre con assai poco danno. Ora dirigono i loro sforzi a fare la breccia al bastione S. Gallo fra porta Portese e porta S. Pancrazio,

ma anche ivi finora i conati rimasero senza effetto. Il popolo prosegue ad esser forte nella sua risoluzione e non si mostra sgomentato neppure in quei luoghi ove il numero dei proiettili caduti è stato maggiore ed ha ucciso e ferito alcune persone dello stesso popolo. L'ampiezza della città non fa conoscere l'importanza del fuoco anche il più nutrito nei centri in cui dimora la massima parte della popolazione. Tuttavia varie bombe sono cadute presso S. Andrea della Valle, alla Cancelleria, a S. Pantaleo e fino alla piazza degli Orfanelli; e così hanno percorso un lunghissimo spazio. Vedremo come va a finire questa tragedia in cui la Francia fa la parte la più vile ed ignominiosa che sia dato ad umana potenza di sostenere. Da Parigi abbiamo notizie che il Ministro degli affari esteri ha chiesto un aggiornamento sulla questione d'Italia. Sono smanioso di veder la condotta di quella Assemblea di pseudo-repubblicani, i di cui più valorosi soldati sono divenuti i strelizzi della camarilla di Gaeta. Ti confermo l'insussistenza della notizia che Landi fosse morto od almeno gravemente ferito. Non è vera nè l'una, nè l'altra cosa.

Per la notizia del Landi vedi la nota alla lettera del 12 giugno.

15 giugno. — Siamo sempre nella medesima

situazione. I Francesi ci regalano dalla mattina alla sera bombe e palle in gran quantità, ma sempre con poco loro frutto. I nostri hanno occupato anzi alcune posizioni estreme assai vantaggiose sui colli Parioli, e ieri vi fu un conflitto in cui il nemico dovette precipitosamente ritirarsi al di là del Tevere. La breccia che il nemico ha tentato e tenta di fare non gli ha finora recato alcuna speranza di felice esito, dappoichè nel luogo, ove le mura si mostravano alquanto lese, venne fatto l'opportuno contrafforte che le rese assai più di prima atte alla difesa. Il popolo e la truppa sono sempre fermi nell'opporre la più ostinata resistenza. La politica della Francia e la condotta del genarale Oudinot hanno nell'universale promosso costante sdegno che io non ho parole a descriverlo. Il Governo nostro ha fatto quanto per lui era possibile onde condurre le cose a un fine conciliante, e v'era riuscito mediante la convenzione col Ministro De Lesseps. Chi vuoi che avesse mai potuto persuadersi che Oudinot osasse calpestare la convenzione stessa e proditoriamente assalirci un dì innanzi a quello indicato per la prestabilita ripresa delle ostilità?

16 giugno. — Anche oggi i Francesi ci regalano bombe, granate e palle di cannone in abbondanza; ma non per ciò i Romani scemano di fede e d'entusiasmo nella difesa dell'eterna città.

Colla continuazione dell'assalto cresce il disprezzo dell'inimico e la speranza che tanti generosi sforzi non sian perduti. Prima che i Francesi entrino in Roma avranno a superare maggiori ostacoli di quei che finora resero inutili i tentativi che da tanto tempo vanno facendo. La nostra quistione più che coll'armi sarà decisa dall'Assemblea francese allorquando le interpellazioni di M.r Ledru-Rollin avranno aperta la discussione sulla politica del Governo francese verso di noi, specialmente dopo la ripresa delle ostilità. Sul Ministero francese poco, per non dir nulla, v'ha da sperare; ma sembra ch'esso sia in dissoluzione. Il signor De Courcelle nuovo Ministro Plenipotenziario francese ha scritto dal campo una lettera al signor De Geraudo cancelliere dell'Ambasciata francese, in cui afferma che il Ministero non ha voluto ratificare la convenzione di M.r De Lesseps e si sforza di provare che questi al momento di firmarla era stato spogliato d'ogni potere. Gli è stato risposto coi fatti irrevocabili che il nostro Governo poteva addurre nel modo il più dignitoso.

L'Assemblea nostra domani si trasporterà al Campidoglio, perchè le bombe hanno forato il soffitto dell'aula della Cancelleria, ed ivi non era la più sicura cosa il rimanervi anche per poco, sembrando che i Francesi si dilettino di dirigere troppo spesso a quella volta i loro colpi.

Landi è poi stato (come l'annunciava la seconda voce che corse) ferito alla spalla ed al fianco sinistro. Il dottor Valentini che ieri lo andò a vedere m'assicura che le ferite, sebbene non lievi, pure non sono d'assoluto pericolo.

17 giugno. — I Francesi continuano ne' loro lavori d'assedio e proseguono a lanciare proiettili contro Roma. Ieri ed oggi però sono stati meno operosi di prima.

Abbiamo letto il messaggio del Presidente della Repubblica francese. Da esso e dall'iniquo suo ministero non era da attendersi un linguaggio diverso da quel che ha tenuto. La menzogna e la falsità sono pel Governo francese all'ordine del giorno, giacchè vorrebbero ancora mascherare la perfida politica che hanno tenuta fin qui. Sentiremo che dirà l'Assemblea nella discussione sulla politica estera. In ogni evento, avvenga ciò che vuolsi. Noi siamo forti nel nostro diritto e nella santità del principio proclamato. Se la forza brutale culculcando il gius delle genti sarà ferma nel commettere un assassinio politico, l'ignominia cadrà sul capo di chi ne è l'autore.

D'Ancona abbiamo notizie fino alli 13. La città si sosteneva eroicamente. Di Parigi abbiam lettere del 10. Ivi dopo il messaggio l'opinion pubblica si sviluppava con molta energia a nostro favore. De Lesseps sembra di buona (*sic*) e pare che, avendo esposta la verità sullo stato delle

cose di Roma, abbia prodotto una grave impressione. Credo però che in pochi giorni, qualunque sia per esserne l'esito, la nostra quistione sarà finita.

Notizie d'Ancona fino al 13 leggonsi nello *Statuto* di Firenze del 17: « Ci scrivono che quella città è agli estremi. I cittadini sono ridotti a nutrirsi di baccalà e bere acqua fetida. Le imposizioni per parte del comando militare della città sono insopportabili. Qualche famiglia è tassata di 100 scudi giornalieri, oltre un primo sborso vistoso. Parlare di resa è delitto punito colla pena di morte ». Ed una corrispondenza da Ancona all'*Osservatore triestino* recava: « Zambeccari minacciò bombardare la città, qualora parli di resa ».

« Una lettera da Pesaro (così nella *Gazzetta di Bologna* del 19) accenna le particolarità, che in Ancona avendo la popolazione mostrato disposizione a capitolare, videsi tutto ad un tratto volgere una parte delle batterie del forte verso la città per impedirlo. Ancona fa veramente compassione ». Il 19 fu conclusa nel Quartier generale in Colle Ameno la convenzione della resa che, manoscritta, fu comunicata a vari giornali; la riferiscono la *Gazzetta di Bologna* del 22, la *Gazzetta di Mantova*, ecc. A Roma ne giunse copia la sera del 23 (cfr. la lett. del 24). Nei giorni 19 e 20 furono dagli Austriaci « occupati i punti più forti della città »: ma non prima del 21 « il Wimpffen per lodevoli viste di prudenza volle prenderne formale possesso, onde non turbare le ope-

razioni della Magistratura Comunale, intenta a trovare imbarcazioni ed altri mezzi di trasporto ai molti forestieri di varie nazioni che voleano ripatriare » (cfr. *Gazzetta di Bologna*, 24 giugno).

18 giugno. — Fino a quest'ora i Francesi vanno traendo colpi a rari intervalli. Vedremo di che sarà foriera questa inazione. In Francia la disapprovazione della convenzione di De Lesseps ha fatto la più grande impressione. Ritengo che preparerà assai bene per noi la discussione sulla politica estera.

19 giugno. — Noi siamo sempre nello stato dei dì passati. Oggi il cannoneggiamento è incominciato alle 10 circa ed ora si fa sentire con molta frequenza. Alcune palle di cannone hanno percorso distanze lunghissime. Una fra l'altre è giunta fino al Palazzo della Consulta ove risiede il Triumvirato. Pare che i Francesi con lavori coperti cerchino d'aprirsi una via fino alle mura ed ivi valersi di qualche mina. In breve questi lavori dovrebbero esser compiuti, e così si vedrà l'esito della pugna.

Da Parigi si hanno notizie non buone. L'Assemblea sarebbe passata all'ordine del giorno puro e semplice sulla nostra quistione. Lettere di Civitavecchia annunciano che a Toulon correva voce d'un'insurrezione a Parigi. Stiamo quindi con ansia aspettando la verificazione di queste notizie.

Il *Monitore Toscano* del 17 recava i due seguenti dispacci: — « Parigi, 11 giugno, 5 ore di sera. Si temeva questa mane che la discussione sugli affari d'Italia fosse causa di qualche disordine in Parigi. Il dibattimento è aperto all'Assemblea legislativa ». — « Parigi, 11 giugno, ore 6 e mezza di sera. L'ordine del giorno puro e semplice venne proposto sulle interpellazioni relative agli affari di Roma. Fu votato alla maggiorità di 375 voti contro 203 ». Cfr. il *Monitore Romano*, num. 136 (martedì, 19 giugno).

La notizia dell'insurrezione parigina fu comunicata all'Assemblea il 18 con questa lettera di A. Saffi: « Cittadino Presidente. La notizia dell'ordine del giorno puro e semplice, che dicesi emesso dall'Assemblea francese sulla questione romana, è portata dal *Monitore Toscano*. Altri giornali non ne parlano finora. Lettera particolare da Civitavecchia del giorno 17 corrente narra che un vapore colà arrivato in detto giorno recava che a Tolone erano pervenute per mezzo telegrafico novelle di Parigi, dalle quali apprendevasi la rivoluzione e lo stato di assedio di quella città. Noi non abbiamo sul proposito alcuna diretta comunicazione. Appena sapremo qualche cosa di positivo, ci faremo un dovere di darvene partecipazione. — 19 giugno » (cfr. *Ricordi e Scritti*, *III*, 339 e seg.).

21 giugno. — Qui non v' ha nulla di nuovo, poichè il rimbombo dei cannoni è divenuta cosa abituale per chiunque abita in Roma. Ieri i Fran-

cesi lanciarono moltissimi proiettili e travagliarono grandemente per compiere la breccia, ma senz'alcun rilevante successo. Nella scorsa notte è esplosa la mina da essi fatta in un cammino coperto per l'approccio delle mura senza recarci alcun danno. Contemporaneamente tentarono di impadronirsi del Casino Vascello da cui furon respinti con perdita, rimanendo fra gli altri prigioniero un loro capitano. I nostri lavorano continuamente ai contrafforti ed alla seconda linea di difesa fra Porta Portese e quella di S. Pancrazio, onde quando superassero la breccia troveranno i Francesi maggiori ostacoli di que' che forse credono. Calandrelli che ieri ti dissi offeso è fuor di pericolo e spero che in breve tornerà al servizio della sua artiglieria. I nostri Forlivesi continuano ad essere illesi. Questa mane il cannone ha tuonato di rado, ma da un'ora circa ha ripigliato l'usata frequenza. Il nostro Governo ha fatto ciò che da esso esigeva la santità del principio, l'onor nazionale e l'adempimento del debito che gli correva. Se l'iniqua politica francese ha paralizzato i suoi sforzi, cadrà la colpa su chi la promosse e sostenne. Ora non posso dire a che si verrà, poichè non è malagevole il credere che la sola forza delle circostanze divenga prevalente nell'adozione delle risoluzioni che più saranno opportune. Nella situazione in cui si trovano codeste Provincie non si può emettere

un giudizio retto sulle condizioni di Roma. I fatti precedenti resero ivi predominante un modo di veder le cose politicamente che qui non si sa certo lodare, e però sieno pur buoni, sieno ottimi que' che appoggiano certe opinioni non troverebbero facile eco. Non è disprezzabile il calcolo degl' interessi materiali, ma innanzi a questi stanno gl'interessi politici e morali, il potente sviluppo de' quali può esser la sola e vera causa della nostra rigenerazione.

22 giugno. — Nella mezzanotte i Francesi hanno attaccato in quattro punti la città e dovunque erano stati respinti, quando alcune compagnie del 3° di linea dalla posizione che occupavano lasciarono ai Francesi superare la breccia verso porta Portese e porta s. Pancrazio, ove si sono posti sulla trincea ed hanno potuto impossessarsi del casino e della villa Barberini. I proiettili piovevano da tutti i lati, ed ora ferve la zuffa fra i nostri e il nemico che si vorrebbe cacciare dalle posizioni che ha prese. Le campane hanno questa mattina suonato a stormo e il popolo pieno di entusiasmo è corso ad afforzare le milizie che sono di fronte ai Francesi. Credi per altro che ben poco ha ottenuto con ciò il nemico, mentre dopo aver fatta la breccia dee ancor superare le altre linee di difesa, e non v'è che la posizione di s. Pietro in Montorio dalla quale possa recar grave danno a Roma.

Tuttavia gli eventi della guerra sono sempre incerti, e noi che abbiam che fare con un nemico espertissimo e coraggiosissimo dobbiamo essere assai vigilanti. La sorte nostra però non è qui che si decide, ma bensì a Parigi. Se ivi non avvien nulla che porti innovazione all'iniqua politica fin qui tenuta, agevolmente veggiamo quali saranno le conseguenze che ne verranno. Ieri sera alcune lettere di Firenze portavan notizie di Parigi troppo per noi vantaggiose, onde non volli crederle. Diceasi che dopo la dichiarazione dello stato d'assedio l'insurrezione parigina era rimasta vincitrice e che il Ministero era già prigioniero. Siccome io vado assai a rilento nel prestar fede a siffatte notizie, così attenderò di sentirle confermate dal vapore che oggi dovrebbe giungere a Civitavecchia. Insomma io non so a qual punto ne verremo; ma so bene che fra pochi giorni la sorte nostra sarà assolutamente definita, qualunque sia la piega che prenderanno le cose.

Un battaglione del 9° Reggimento (*Unione*) fu designato alla difesa delle breccie: delle sei compagnie, ond'era costituito il battaglione stesso, tre furono collocate alla guardia del bastione 7° e le altre a quella del 6° e della cortina. Sul primo bastione vigilavano due sentinelle, una delle quali era un Cardinali d'Imola. Alle 11 della sera un'onda di francesi assalì

inopinatamente i bastioni: « una sola sentinella gridò all'armi », narra il TORRE (*op. cit. II*, 231) — proprio, come a me ha raccontato un fedel testimone, Gaetano Basini — quel volontario imolese; « ma i nostri (lascio dire al TORRE) vedendosi già innanzi il nemico come all' improvviso comparso sull'alta breccia, presi da timor panico, fatta una scarica, indietreggiano sulle riserve che occupavano le due case, e quindi tutt'insieme senz'alcun contrasto fuggono; e il malo esempio seguirono i difensori della cortina ». Tenendo conto del rapido e impreveduto assalto dei francesi, si spiega la meraviglia del Lazzarini pel fatto che il Reggimento si fosse così lasciato sorprendere ed avesse così mancato « al sacro debito » di difender quell' « importantissimo posto »: ma non si spiega il dubbio che egli concepì sul tenente colonnello e la sua proclività a sospettare che, anzichè per disgrazia, « dolosamente » cadde prigioniero dei francesi. Il TORRE narra il fatto (e l'ha così narrato anche a me il reduce Basini) così: « La presa delle breccie fu così sollecita che al rimanente della nostra Divisione, ch'era a difesa della seconda linea, sembrò uno dei consueti falsi allarmi, talchè il tenente colonnello Rossi di nulla addatosi proseguiva la sua ronda; quando improvvisamente videsi fatto prigioniero da alcuni nemici che si erano spinti alquanto innanzi verso il bastione 8° ». Tra i prigionieri furono il Basini e Quinto Randi, ambedue di Forlì. L'Avezzana domandò subito all'Oudinot informazione dei prigionieri, e questi rispose che erano quattro, compreso il Rossi, e sarebbero stati tradotti

il 22 a Civitavecchia, d'onde in Corsica. L'Avezzana comunicò al *Monitore* (vedi il num. del 29 giugno) questa risposta, nè mise innanzi alcun dubbio su la fede del Rossi: chiamò, anzi, quei prigionieri « i difensori di Roma » pei quali « tanto l'intera popolazione s'interessa ».

Al racconto del Torre risponde una corrispondenza del 22 da Roma alla *Gazzetta di Bologna* (28 giugno, num. 150): « Quel posto era guardato da un battaglione che si lasciò sorprendere dai francesi, dandosi per uno improvviso panico alla fuga, non senza mettere in qualche disordine anche altri corpi di guardia dinanzi a cui passava. Il buio della notte concorse a crescere la confusione. Il colonnello Rossi, ch'era d' ispezione ai diversi bastioni, portavasi poco dopo a quel posto, tenendo che ivi fossero pure le truppe romane; ma invece trovò i francesi che, fattogli un falso *Chi viva*?, riuscirono a fermarlo ed a farlo prigioniero ».

23 giugno. — Dopo il deplorabile abbandono che il Reggimento dell' *Unione* fece del posto affidatogli appresso alla breccia, il nemico sta ancora nella posizione acquistata ieri ed ivi si viene fortificando. Quantunque non ignorassi che il colonnello Rossi Comandante di quel Reggimento era uomo di dubbia fede, pure non avrei mai creduto che i suoi militi, i quali sono d' un eccellente spirito e che in altre circostanze hanno mostrato il massimo coraggio, si lasciassero sor-

prendere a quel modo e mancassero al sacro debito che aveano di difendere con ogni possibile sforzo l'importantissimo posto ad essi affidato. Basta: la verità si conoscerà quanto prima su questo fatto di cui va a farsi un'inchiesta. Il colonnello Rossi non so se dolosamente o per disgrazia fecesi far prigioniero. Il risultato dell'inchiesta porra in luce il tutto. Il Governo non ha preso alcuna speciale determinazione che meriti d'essere accennata. L'Assemblea siede in permanenza. Regna la massima tranquillità e concordia fra i diversi poteri ed il popolo. Se non si sarà soccombenti, non si dirà che l'onor non fu salvo. Così almeno io spero. Dio non può render privi di guiderdone sacrifici sì grandi e sì numerosi. Se negli imperscrutabili suoi decreti è statuito che per le mani fratricide della Repubblica francese cada la Romana, verrà tempo in cui sorgerà più forte e non peritura. Gli uomini si mutano, si contraddicono e talvolta operano male, ma un principio basato sulla giustizia e verità eterna non può perire.

24 giugno. — Nella scorsa notte il nemico ha lanciato pochi proiettili nella città. Stamane però, appena fatto giorno, si è veduto che avea stabilito tre pezzi d'artiglieria sul ciglio della breccia che i nostri bravi artiglieri hanno in brevissimo tempo smontato. Dopo di ciò è ricominciato il cannoneggiamento delle batterie situate a Mon-

teverde e in altri punti esterni, ed or con maggiore or con minore frequenza è stato continuato e dura tuttora. I guasti cagionati dai lunghi e reiterati attacchi de' Francesi sono di non grande importanza. Tuttavia il bombardamento dell'altra notte fu così forte che se si ripetesse potrebbe fare una qualche impressione. Ieri sera si ebbe (V. la nota alla lett. 17 giugno) la capitolazione di Ancona. A poco a poco io divengo un Ministro *in partibus* poichè le provincie vanno di giorno in giorno sfuggendo al nostro Governo per la prepotenza straniera. Il Piemonte ha fatto la pace coll'Austria e s'è obbligato in caso di guerra d'esser neutrale. Così almeno si dice. Il D'Azeglio si coprirà di perpetua infamia, poichè non avendo il coraggio di sostenere l'onore d'Italia doveva almeno aver quello di non entrar nel Ministero per compiere una simile opera. Oh quanto siamo disgraziati noi Italiani! Non abbiamo ancora dopo tanti sacrifici imparato ad intenderci!

25 giugno. — I Consoli delle diverse potenze straniere che qui si trovano sonosi questa mane recati al quartier generale d'Oudinot onde protestare sul bombardamento di Roma. Per progredire nelle fazioni della guerra fatale che ci ha mosso la Francia non è necessario usar d'un mezzo sì barbaro, il quale poi, mentre reca danno ai monumenti ed ai capilavori di arte, è insufficiente a far raggiungere per sè solo lo scopo

prefisso. Faccia pure uso de' mezzi ordinari di guerra fra popoli civili, ma non cerchi d'imitare anche nel bombardare i Governi oppressori dei popoli. Ieri poco mancò che una bomba non ci privasse per sempre del famoso Ercole di Canova nel palazzo Torlonia. Vari monumenti sì antichi che moderni sono stati lesi, benchè lievemente, dalle palle e bombe francesi. Vedremo come andrà a finire. Oggi intanto continuasi a cannoneggiare. Non si conosce ancora l'esito della giornata. L'Assemblea, non ostante il fragor del cannone, discute tranquillamente la Costituzione.

Pei danni gravissimi prodotti « contro la città monumentale per eccellenza » dal bombardamento dei Francesi protestò il Municipio di Roma, augurandosi che la « guerra, d'altronde non provocata, non prorompa in quegli eccessi che ripugnano alla condizione presente delle nazioni civili di Europa ». La protesta è del 24, e porta le firme del senatore Francesco Sturbinetti, dei conservatori Giuseppe Gallieno, Angelo Tittoni, Giuseppe Lunati, Federico Galeotti, Curzio Corboli e del Segretario Giuseppe Rossi. — Dello stesso giorno è la protesta dei rappresentanti delle Nazioni (dell'Agente consolare Inglese, del Console di Prussia, dell'Addetto alla Legazione dei Paesi Bassi, del Console Danese, del Console della Confederazione Svizzera, del Console del Re del Wurtemberg, del Segretario della Repubblica di S. Salvador, del Console degli Stati Uniti e di quello del Re di Sardegna).

Aderì pure (ma dichiarò di non aver ricevuta la protesta del 24 dalla Magistratura Romana) il Console del Portogallo. La risposta dell'Oudinot è del 25: vedi la lettera successiva.

26 giugno. — Nella scorsa notte i Francesi hanno attaccato Roma verso Porta Cavalleggieri ed hanno tentato di discendere dalla presa posizione verso Porta Portese; ma ovunque sono stati respinti. Anche ai Monti Parioli vi fu attacco, che pur fu respinto. Ai Consoli esteri il Generale Oudinot ha risposto che non può desistere dal bombardamento quante volte gli paia opportuno per raggiungere il suo scopo, e che in ciò intende d'essere in pienissima libertà. Ieri nel momento in cui si avanzava con bandiera parlamentare il portatore del dispaccio contenente la protesta de' Consoli, fu ucciso il Maggiore Laviron francese, appartenente allo Stato Maggiore di Garibaldi. Non so se tu abbia letto gli ordini del giorno d'Oudinot sui fatti di Roma. Un cumulo di menzogne e d'esagerazioni le più sfrontate non potrebbe vedersi. Te l'avviso perchè leggendoli non abbia ad essere ingannata.

L'Oudinot rispondeva comunicando le ultime istruzioni ricevute dal Governo di Francia: « Importa che senza perdere un istante voi marciate su Roma con tutte le forze imponenti che ora stanno riunite sotto

gli ordini vostri, e che voi malgrado tutte le resistenze ne pigliate possesso. » Dati questi ordini assoluti, « il mio dovere (soggiungeva l'Oudinot) è stabilito: io adempirò l'obbligo di cui sono incaricato... L' inimico non avendo ancor fatto la sua sommessione, io sono obbligato di continuare le opere della guerra. Più sarà differita la resa della piazza, e più grandi saranno le calamità da voi sì giustamente temute; ma la colpa di tali disastri non sarà dei Francesi: la storia li assolverà da qualunque imputazione. »

Gli ordini del giorno dell'Oudinot sui fatti di Roma leggonsi nel *Moniteur Universel* del 29: ne avverte le menzogne anche il Torre, *op. cit.*, II, 232.

Per il Laviron, capitano di Stato Maggiore (cfr. Torre, *ivi*, 249) vedi la lettera del 4 luglio.

27 giugno. — Nella notte scorsa i Francesi hanno attaccato Roma nella linea di Porta Portese fino ai giardini del Vaticano. V'è stato un fuoco di moschetteria e d'artiglieria fortissimo il quale ha durato per lungo tempo. Ovunque sono stati respinti. Stamane però hanno mascherato alcuni pezzi d'artiglieria sulla breccia ed è ricominciato un vivo cannoneggiamento che dura tuttora. Nella scorsa notte i Francesi debbono aver fatto perdite assai rilevanti. Anche i nostri hanno sofferta qualche perdita. Finora per altro si manca de' bollettini dettagliati. I Tedeschi sembrano giunti fino a Spoleto. Si parla d'alcuni le-

gni inglesi che sono in vista del porto di Civitavecchia. Ma ciò sarà vero? E poi quando lo fosse, a che vengono?

28 giugno. — Sono due giorni che non si sono avute le lettere di Romagna. Non si sa se ciò sia avvenuto per fatto degli Austriaci o dei Francesi. Una tale mancanza mi far star di malo umore. I Francesi continuano a fulminare la città con palle, bombe e granate. Hanno allargata di notte la breccia, ed ivi sono già stabiliti vari cannoni di grosso calibro. Ciò nondimeno la perseveranza nella resistenza è sempre eguale. Tutti i corpi gareggiano di zelo nel continuarla.

L'Assemblea prosegue a discutere sul Campidoglio la Costituzione. La città si mantiene tranquilla, nè v'ha alcuna cosa di nuovo.

30 gtugno, — Alle due dopo mezzanotte v'è stato un fortissimo bombardamento che ha colpito la parte più bella e popolosa di Roma. Il Corso, Piazza di Spagna, Via di Ripetta e del Babuino sono state soggette a una pioggia di palle, granate e bombe. Contemporaneamente i Francesi hanno dato un nuovo attacco dal lato del bastione sinistro di S. Pancrazio ed hanno avanzato le loro posizioni nell' interno della città. Non posso dirti nulla de'morti e feriti, perchè il cannone continua a tuonare e non si conosce ancora il dettaglio. La nostra situazione è grave, e quantunque il popolo si conduca meravigliosa-

mente, pur nullameno nella presente condizione politica della Francia verso di noi e nel pericolo di accrescere i danni e le sventure di questa monumentale ed eroica città, non so se debba continuarsi la resistenza. L'Assemblea è riunita in Comitato segreto e questa sera forse prenderà una qualche determinazione. L'assassinio politico che si consuma contro di noi non ha esempio nella storia. La santità della causa che si vuole opprimere sorgerà più gigante di prima: *plus pressa, plus fortior.* In mezzo all' infortunio che ne minaccia leggesi in tutti i volti la serenità inspirata dalla coscienza di aver adempito ad un debito senza viltà e disonore.

1° luglio. — In seguito del combattimento di ieri e della impossibilità di tenere più oltre le posizioni di Trastevere, era forza ritirare le nostre milizie al di qua de' ponti, limitando al di là le difese al bastione di S. Spirito e al Castello S. Angelo. Occupando quindi i francesi S. Pietro in Montorio avrebbero col cannone fulminata la città col rovinarne così i monumenti ed accrescere indefinitivamente i danni di questo popolo degno di miglior sorte. L'Assemblea riunita in comitato segreto per provvedere a così gravi contingenze, dopo aver sentita la relazione sulla condizione delle cose di guerra fatta da Bartolucci e da Garibaldi ed avuta comunicazione delle disposizioni che restavano a prendersi

incominciò a discutere alla presenza del Triumvirato su ciò che coerentemente era ai principii prestabiliti. In mezzo alle diverse proposte che vennero fatte finalmente fu adottato il decreto che trascrivo: « L'Assemblea costituente cessa una difesa divenuta impossibile e sta al suo posto ». Il Municipio allora ha stimato conveniente d'intraprendere trattative col Gen. Oudinot. I deputati municipali partirono ieri notte e dopo essere ritornati è stato adunato il Consiglio ed ora sono di nuovo al campo. Non essendosi voluto nè dall'Assemblea, nè dal Governo fare alcuna capitolazione, è chiaro che il Municipio non entrerà coi Francesi in alcuna discussione politica che serva di base alla convenzione qualunque che sarà per farsi. In ogni modo come l'Assemblea ha sostenuto fino all'estremo l'onor del paese, così farà senza dubbio il Municipio romano. Conosco i preliminari e posso dirti che, ove fossero accettati, sarebbero onorevoli.

Il Triumvirato ha rinunciato. Questa sera o al più tardi domani ne sarà nominato un altro. L'Assemblea prosegue a sedere ed oggi stesso terminerà la discussione della costituzione. Ciascuno è risoluto d'essere cacciato dalla forza brutale. Nel momento non so quale sarà il partito adottabile nel caso che ciascuno de' membri dell'Assemblea o del potere esecutivo sia cacciato da Roma. Per chi s'è trovato o al potere

o presso il medesimo sarà prudente il tornar tosto, prima di conoscere quale sarà la piega che prenderanno gli affari? Ella è cosa che esige molta prudenza ed accorgimento, mentre la passata esperienza non offre motivi per abbandonarsi ad una cieca fiducia. — Le nostre perdite in morti e feriti sono state sensibilissime.

2 luglio. — Ieri sera furono nominati Triumviri Aurelio Saliceti, Alessandro Calandrelli e Livio Mariani. L'Assemblea a termini del decreto emesso la mattina non ha preso veruna parte all'iniziativa delle trattative ch'ebber luogo per parte del Municipio. Vi sono stati diversi abboccamenti fra il generale Oudinot e i Deputati Municipali, ma le esorbitanze di quello sono tali che io veggo difficile un immediato pacifico scioglimento. Il Consiglio Municipale adunatosi ha con alcune risoluzioni mostrato la più grande fermezza e coraggio. Venga il superbo vincitore e compia fino all'estremo la nequizia della politica del suo Governo. È incerto se le truppe nostre rimangano o piuttosto escan da Roma. Il popolo ha sentito non bene l'iniziativa delle suddette trattative ed ora più che mai è sdegnato contro la prepotenza francese. Oudinot non discende certo dalle attuali sue posizioni per venire ad impegnar nelle strade la lotta che si riaccenderebbe in tutte le barricate delle quali è asseragliata la città. Egli riprenderebbe il bombar-

damento da S. Pietro in Montorio e dai colli Parioli, senza che noi possiamo per la perdita delle posizioni prime recargli alcun danno. Ei vuole la preventiva distruzione delle barricate stesse e lo scioglimento dei corpi militari che non sono dello Stato per mandare gli individui alla rispettiva loro patria. Ma, Dio mio, con qual cuore si potrà tollerare che que' generosi lombardi che vennero in gran copia a versare il loro sangue per noi, sieno consegnati a Radetski? A che si riduce, se non a questo, la formola della sua proposta? Ei non parla affatto dei corpi franchi nostri che qui si trovano, ma delle sole truppe regolari, alle quali sarebbero assegnati gli accantonamenti che si credessero più convenienti. Non fa parola alcuna nè per le persone, nè per le proprietà. Dice solamente che Roma dee affidarsi all'onore ed ai principii liberali della Francia. Il signor de Courcelle sembra essere stato l'eccitatore a tanta esorbitanza, dappoichè ieri mattina Oudinot pareva assai più flessibile. La Deputazione Municipale è partita di nuovo pel campo e non si sa quindi quale ne sarà il resultato. Il decreto dell'Assemblea, con cui fu dichiarato che un'ulteriore difesa era impossibile, fu la conseguenza di un'indispensabile necessità, ma non compromette alcun principio. L'onor della Francia di cui si mena cotanto vanto s'appaleserà all'ingresso delle armi francesi, se

le nostre truppe partiranno. Venga Oudinot colle baionette a distruggere il Governo attuale, a sciogliere l'Assemblea, ad instaurare il regime pontificio: vedrà allora che col compimento dell'abuso della forza potrà eseguire ciò cui il popolo, non essendo in grado di protrarre la resistenza attiva, opporrà la passiva. Vedrà coi propri ocehi che la stato attuale delle cose non era in Roma opera di una mano di faziosi stranieri, ma della immensa maggioranza del popolo. Potrà dire che il nuovo Governo è imposto, ma non voluto.

3 luglio. — Ieri notte i Francesi occuparono le Porte S. Pancrazio e Portese e discendendo in Trastevere si stanziarono a Ponte Sisto. Le nostre truppe eransi ritirate da tutti que' posti, e circa 2500 uomini partirono con Garibaldi. Oudinot non ha ancor pubblicato verun proclama. Pare che il resto della nostra truppa sia per uscire, ma non è ancor stabilito. Nel caso che ciò avvenga, una Commissione dell'Assemblea composta di nove individui accompagnerebbe l'esercito con rappresentanza governativa, e nel caso di scioglimento dell'Assemblea sarebbe investita di tutti i poteri. Io non voglio entrare nella discussione di questa determinazione, che oggi io non trovo nè facile ad eseguirsi, nè buona. Io penso di attendere la piega che prenderanno le cose. Oudinot dimani forse occuperà la città di qua dal Tevere. Vuolsi che

sia per essere nominato un Governatore Civile di Roma nella persona di De Courcelle. Allora si vedrà che cosa s'intenda di fare per parte degl'invasori contro di noi, e quale sarà la risoluzione richiesta dalle circostanze. In ogni modo penso che il tutto avrà in giornata un risultato definitivo, che m'auguro il più sollecito, perchè non è facile l'evitar fra i Romani e i Francesi una qualche collisione anche al momento dell'ingresso, giacchè l'irritazione è sì grande contro i Francesi e chiunque facesse a loro buon viso, che un'ora fa è stato ucciso con molti colpi di baionetta e di stilo un uomo del volgo che accompagnava due ufficiali francesi.

A mezzogiorno dalla ringhiera del Campidoglio è stata proclamata la Costituzione. Vedi quale coincidenza d'avvenimenti!

4 luglio. — Ieri dopo pranzo in mezzo agli urli ed ai fischi del popolo romano entrarono le truppe francesi. Furono uccise e ferite diverse persone perchè le guardavano con un sorriso di compiacenza. Oggi debbono partire da Roma le nostre truppe per gli accantonamenti assegnati da Oudinot a Bracciano, Terni e Rieti. Nella città non resteranno che i soli carabinieri. Finora non è stato pubblicato verun proclama: ma pare che a momenti debba uscir qualche cosa perchè alla Stamperia nazionale vi sono soldati a far la guardia. Dicesi che oggi stesso

saranno dichiarati sciolti i circoli, le associazioni qualunque, non che l'Assemblea e il Triumvirato. Vuolsi anche che Roma possa essere posta in istato d'assedio. — Mi domandi spiegazioni intorno alla morte di Laviron. Esso fu ucciso nel momento in cui il parlamentario nostro con bandiera bianca trasmetteva ai Francesi il dispaccio dei Consoli delle Nazioni che hanno rappresentanza diplomatica in Roma, tendente ad ottenere in nome dell'Umanità e per la conservazione dei monumenti romani la sospensione del bombardamento. — Il Municipio di Roma pel suo nobile e dignitoso contegno è stato dichiarato benemerito della Repubblica.

5 luglio. — Ieri sera circa l'Avemaria Oudinot pubblicò un proclama con cui dichiarava sciolta l'Assemblea ed il Governo, concentrando tutti i poteri in un Governator militare che designò nella persona del gen. Rostolan. Mandò un battaglione ad occupare militarmente la sala del Campidoglio ove sedeva la 5ª sezione dell'Assemblea. Fu fatta immediatamente forte protesta e dopo ciò ebbe fine la vita rappresentativa del nostro popolo. Indi occupata anche la residenza del Triumvirato, due ufficiali francesi con quattro gendarmi recaronsi al mio Ministero forse per averne la consegna, come fecero negli altri Ministeri; ma non mi trovarono. Oggi non sono andato, e non vado più, essendo cessata

di fatto la mia qualità governativa. L'attitudine presa dall'armata francese in seguito delle uccisioni che si vanno commettendo e del dispetto con cui ovunque è ricevuta dal popolo, si è resa minacciosa. Ogni cittadino dee ritirarsi alla propria abitazione alle 9 1|2 pom. e chiunque è trovato con armi viene immediatamente sottoposto ad un consiglio di guerra.

6 luglio. — Ieri sera alle 9 e mezza percorrevano la città reggimenti interi di truppa perchè ciascuno si ritirasse. Il popolo è insofferente di questa misura veramente vessatoria per la stagione e pei costumi romani. Quasi tutti i corpi militari si sono rifiutati di prender servigio, e gl'individui che li componevano se ne tornano volontariamente alle loro case.

7 luglio. — I Francesi hanno sciolta la Guardia Nazionale per riorganizzarla. Hanno prefisso il termine di 24 ore al deposito dell'armi di qualunque specie e dato quello di 10 giorni per far vidimare i biglietti del Tesoro. Quest'ultima misura spero che contribuirà ad elevare il prezzo de' medesimi, mentre l'esorbitanza dello sconto ne riduceva il valore circa alla metà.

APPENDICE

DIARIO DELLA CAMPAGNA DI ROMA

(16 gennaio - 12 luglio 1849)

di

GIOVANNI CASALI

Gennaio, 16. — Sull' Ave-Maria partii con la diligenza per Roma in compagnia di Gualtieri, Morini e Basini.

17 detto. — Arrivammo sull'Ave-Maria in Ancona, dove abbiamo ritrovato il Tenente Colonnello Pichi che ci aspettava. Morini è qui rimasto, essendo egli destinato tenente d'artiglieria. Sulle due ore di notte siamo partiti in unione al ricordato sig. Pichi.

19 detto (*venerdì*). — Giunti a Roma sul mezzogiorno. Pichi ci presentò e ci raccomandò al colonnello Caucci-Molara comandante il 2º Reggimento di Linea. Gualtieri fu mandato subito a Civitavecchia, ed io doveva andare a Subiaco; ma soppragiuntami la gotta, fui costretto rimanere in casa per tre giorni, e perciò la Compagnia partì senza il sottotenente, ed andaronmi a male 30 scudi, essendo stata fuori la mia Compagnia un mese.

Febbraio 8. — Alle ore 2 antim. fu proclamata

la Repubblica e suonarono le campane di s. Pietro e di altre Basiliche.

Marzo 22. — Alle ore 4 antim. partì da Roma con la mia Compagnia, comandata dal Capitano Giorgi, per Civitavecchia. Facessimo alto a Castel di Guido, ove si mangiò l'ordinario. Dopo si proseguì la marcia per Palo, metà strada fra Roma e Civitavecchia, ed ivi ebbimo riposo. Lì ritrovammo il Maggiore Carpegna che veniva a prendere il comando delle truppe che guardavano quella città e forte.

23 detto. — Alle 4 antim. distaccassimo la marcia per Civitavecchia. Si mangiò l'ordinario a S. Severa, dove ci aspettava il Maggior Carpegna. Riposo a S. Marinella per circa due ore; poi si proseguì per Civitavecchia ove giungemmo sull'Ave-Maria. Ivi ho ritrovato Gualtieri che faceva le funzioni di Capitano. Imparai dal medesimo che, appena giunto, fu consegnato agli arresti per otto giorni, e che non ne fece più di tre, perchè non eravamo giunti a Roma nel giorno prefissoci. Io dovetti andare a far le scuse col Generale Rovero per questo ritardo, causato dal seccantissimo Pasini che non era mai pronto alla partenza, e che per dargli retta ci successe poi questo disguido; ed io e Gualtieri perdessimo molti giorni di paga.

Aprile, addì 8, giorno di Pasqua. — Lo feci col sergente maggiore della mia Compagnia Calisto Calisti e con la di lui moglie signora Teta, eccellente donna. — Il Maggior Carpegna non ci teneva inoperosi. Tutte le mattine avevamo la teoria che durava dalle nove sino quasi a mezzogiorno. Il dopo

pranzo la manovra di battaglione o fuori, o dentro la città, in piazza. — Intanto correvano voci vaghe in riguardo alla Francia, che volesse intervenire nelle cose di Roma; ed il sabato santo si provarono tutti i pezzi delle fortificazioni per fare poi le riparazioni che abbisognavano ai rispettivi carretti. — Giunse Antonio Lami da Forlì con 10 mila fucili spediti dall'Inghilterra in tante casse il giorno 20, e facessimo colazione insieme al caffè.

24 detto, ore 11 antim. — Mentre il Maggiore Carpegna stava facendo la spiegazione della teoria, ebbe una chiamata dal Governatore di questa città sig. Manucci. Al suo ritorno sapemmo che erano venuti diversi ufficiali incaricati di render note al sudd. Governatore le intenzioni della Francia per un prossimo sbarco di truppe. Fra questi ufficiali vi era il Comandante di Stato maggiore Espivent de la Villeboisnet che aveva amicizia intrinseca con il ricordato Carpegna, essendo stati compagni nel Collegio di s. Carlo di Parigi; e ciò fu buono per noi, come si vedrà in seguito. Intanto venne ordine al Maggior Carpegna dal Colonnello Caucci Molara di ritirarci su Roma il giorno prossimo, ed a tale effetto aveva mandato i sergenti ed i rancieri a s. Severa per preparare l'ordinario pei 300 uomini ch'erano in Civitavecchia: quando divulgatasi per la città la notizia del prossimo sbarco, dai capi del Club ivi esistente si voleva in tutti i modi far resistenza, per cui fu sospesa la marcia. Ma avendo fatto sapere il generale Oudinot di Reggio comandante la spedizione, che un sol colpo di fucile che si fosse scaricato sulle

truppe francesi avrebbe la città pagata cinquecento mila franchi, radunatosi allora il Consiglio Municipale e la Camera di Commercio con gli ufficiali superiori di questa piazza, stabilirono che avrebbe luogo lo sbarco e protestarono contro chiunque fosse per opporvisi.

A 6 ore del mattino del dì 25 (oggi) una lancia del *Panama* prese a bordo il Capitano De Villers (uno dei quattro già inviati da Oudinot) il quale trasmise a quel Generale la risoluzione presa dalle dette autorità. Alle 10 la squadra si ancorava a portata del cannone del porto, ed alle 10 e mezza il vascello ammiraglio gettava l'àncora. Le autorità della città si recarono a bordo ed incominciarono a sbarcare le truppe. Il Generale Comandante scese pel primo e fra le grida di - Viva la Francia; Viva la Repubblica Romana - passò in rivista le Guardie Nazionali della città, di Corneto e di altri luoghi ivi vicini, radunate appositamente per la difesa che dicevasi voler fare. Frattanto il Generale fece stampare e pubblicare il seguente Proclama: — « Abitanti degli Stati Romani! In presenza degli avvenimenti che agitano l'Italia, la Repubblica Francese si è decisa d'inviare un corpo d'armata sul vostro territorio non per difendervi il Governo attuale, che essa non ha riconosciuto, ma per distogliere dalla vostra patria grandi sciagure. La Francia non intende attribuire a sè il diritto di regolare interessi, che innanzi a tutto sono quelli delle popolazioni romane, e che in ciò che hanno di più generale si estendono all'Europa intera ed a tutto l'universo cristiano. Essa ha creduto soltanto

essere pella sua posizione chiamata particolarmente ad intervenire, onde facilitare lo stabilimento di un reggimento lontano dagli abusi distrutti per sempre dalla generosità dell'illustre Pio IX, e dall'anarchia di questi ultimi tempi. » — Se questo linguaggio non soddisfece ai repubblicani, tanto meno soddisfece al gesuitismo che agognava sanguinosa vendetta. Intanto la mattina per tempissimo erasi piantato l'albero della libertà nelle pubblica piazza, che appena successo lo sbarco venne atterrato.

In questo frattempo erano sbarcati circa mille volontari del Generale Avezzana, che chiusi nel lazzaretto morivano di fame e di sete. Giunsero anche per rilevarci li volontari di Melara, quasi tutti bolognesi, e che volevano attaccar lite con noi; ma avendo trovato il terreno più duro di quello che si credevano, vennero presto alle buone e la cosa terminò all'amichevole.

Noi eravamo pronti alla partenza, ciò che dovevasi effettuare all'Ave-Maria di detto giorno 25; quando venne un contr'ordine che non si sarebbe altrimenti partiti e che trattavasi di farci prigionieri. Allora Carpegna si portò dall'amico suo Espivent de la Villeboisnet, e fattogli conoscere che noi eravamo truppa regolare e che opposizione alcuna erasi fatta dall'armata francese, si portarono insieme dal Generale, il quale dopo aver tenuto consiglio con gli altri ufficiali superiori, fu deciso per la partenza. Battevano le 12 pomeridiane quando distaccammo la marcia. Alla barriera ci venne fatta la parata dalla truppa francese, ed io condussi la retroguardia pel sottote-

nente Comelles, al quale erasi formato un ascesso all'inguine, e perciò dovette raggiungerci in carrozza. Dopo 7 miglia di marcia il Comandante Carpegna ordinò al capo-tamburo di far battere l'alto, e fu allora che raccontò il pericolo che ci aveva sovrastato e che potrebbe minacciarci ancora, cioè di essere fatti prigionieri; ed era inquietissimo per non avere ubbidito agli ordini superiori. Il riposo non durò che circa un quarto d'ora, e proseguimmo la marcia per S. Severa dov'era pronto l'ordinario. Noi facessimo colazione con ova, pollastri, salame, ecc., che da una persona ricca di quelle vicinanze era stato quel luogo in quel giorno appositamente provveduto, con pane e vino a sufficienza. Sulle ore 3 pom. si distaccò la marcia per Palo, ove si dormì. Non ancora terminato il pranzo, Carpegna si alzò da tavola, e chiamato a sè il capitano Giorgi, il tenente Gualtieri che funzionava da capitano, ed il sergente maggiore Calisto Calisti, li condusse in un piccolo cortile che combina col mare, onde gli suggerissero le scuse che dovea fare colla Superiorità per la mancanza commessa; per cui, non avendo facilmente fra loro combinato, si risolse di chiamare me pure. Richiestogli di che si trattasse, senza mettere indugio gli chiesi se nell'adunanza tenutasi dalla Magistratura con la Camera di Commercio e la Superiorità militare erasi egli sottoscritto nella risoluzione da questi presa; sul che avendomi risposto negativamente, allora francamente gli risposi che nessun timore dovea avere; che noi tutti potevamo asserire senza menzogna avere così voluto componenti il Club, ciò che era anche noto

a molti semplici militari, e che si era dovuto obbedire. Allora si rasserenò e mi abbracciò, così deponendo quell'avversione che mi aveva preso a Vicenza per una risposta giustamente datagli. Sciolto così il piccolo congresso, si ritornò nella stanza da pranzo, ed il Maggiore istesso volle fare un tocco di bicchiere con tutta l'ufficialità. Allora mi ordinò che a mezzanotte precisa avessi fatto battere la sveglia, e che dopo mezz'ora tutto fosse in ordine per la marcia e che io fossi pronto coi carri dell'equipaggio e la retroguardia per seguire il corpo; il quale partito che fu, ritrovai quattro ancora sdraiati nella paglia, che, per quante preghiere e minaccie mi convenisse fare, non vollero muoversi, adducendo che erano stanchi e non potevano muoversi. Erano costoro i più tristi uomini che fossero fra noi e che erano quasi sempre agli arresti, e due dei medesimi furono già mandati alla correzionale. Si chiamavano di cognome Lucchetti, Monticelli, Santini e Bertoni, ed erano due di Bologna e gli altri due dei paesi a quella vicini.

27 aprile. — A metà strada fra Palo e Roma si sfasciò un carro dove erano caricati gli oggetti di casermaggio, per cui dovessimo ritardare la marcia di circa un'ora ed affaticammo moltissimo a riordinarlo. Giugnemmo nondimeno poco dopo che il corpo, per cui lo ritrovammo a porta Cavalleggieri dove io consegnai il mio rapporto al Maggiore Carpegna che mi fece elogi col Colonnello Caucci-Molara (forse perchè era passata benissimo la burrasca, come io aveva già opinato), e così andammo alla caserma Ci-

marra poco distante a S. Maria Maggiore, ma lontano dalla ricordata porta quattro buone miglia.

28. — Il nostro battaglione fu diviso fra la piazza Diario-Sforza e sue adiacenze. Io dormii per terra nella piazza.

29.— Il 2° Reggimento fu diviso. Il 2° battaglione, al quale io apparteneva, venne mandato a porta Portese e la mia compagnia fu destinata al *Pomario* in Trastevere. Il 1° battaglione al Monte Verde.

30. — I francesi si presentarono sotto Roma a porta Cavalleggieri. Dopo un fuoco vivissimo (alle 11 e 3|4 antim.) i Francesi sono respinti, lasciando il terreno coperto di morti e di feriti. Innalzano bandiera bianca e gli si mandano chirurgi e preti e quanto occorre. Sono fatti 300 prigionieri.

Una porzione di Francesi erasi portata a porta Angelica, perchè i Gesuiti (macchinatori dell'incendio dei 20 carri pei cannoni nello stabilimento Casalini nel p. s. marzo e di tutte le altre insidie) avevano promesso di dar loro aiuto mediante scale che avrebbero fatto porre alle mura dei giardini del Vaticano, onde così farli entrare e coglierci alle spalle. Quelle compagnie francesi condotte dal generale Lavaillant si sono salvate mediante la oscurità della notte (per detta loro), conducendo a braccio i due pezzi di cannone che nell'attacco avevano abbandonati nella strada della porta Angelica.

Addì 1 maggio. — Ecco maggiori esatti ragguagli del fatto d'armi di ieri, desunti dal rapporto diretto al Generale Garibaldi alle ore 5 e mezza pom. — « Generale! Dalla porta Cavalleggieri all'estrema

« linea dei bastioni Vaticani noi abbiamo ricevuto il
« nemico con notabile vantaggio. Compiangiamo due
« o tre morti e pochi feriti. Lo spirito dei soldati si
« accresce: ogni palla di cannone é un evviva ».

Il mio battaglione fu concentrato a porta Portese, perchè da quel lato sembrava volersi spiegare il nemico in più colonne.

2 detto. — La perdita nostra di ieri ammonta a 12 morti e a 110 feriti. Fra i morti vi è un giovinetto appartenente al battaglione della Speranza di anni 14. Oggi li suoi fratelli d'armi gli fanno i funerali. Nel fatto di ieri l'altro quei giovanetti si portarono veramente da prodi: un d'essi uccise un cavaliere con un colpo di carabina, quasi alla baionetta.

Si è avuta notizia che il giorno 29 parimenti era giunta davanti a Terracina una squadra spagnuola con circa 4000 uomini da sbarco, comandati dal Generale Cordova. Seppesi ancora che il giorno istesso Ferdinando II re di Napoli, alias *Baffone* (così chiamato dai suoi sudditi pei lunghi baffi che per vaghezza porta) era entrato nello Stato della Repubblica alla testa di 20 mila uomini d'infanteria, di 2 mila di cavalleria, con 60 bocche da fuoco. L'avantiguardo composto di 12 mila uomini si avanzava in due divisioni comandate dal Generale Winsper, diportandosi nei luoghi, dove passava, peggio dei Croati, devastando il paese, rubando, insultando le popolazioni, strappando i peli della barba alla gioventù e vantandosi che quanti di noi militari della Repubblica fosser capitati in sue mani, primo voleva *lo tonderliello*

e poscia *farci fare una muerte guegnosa guegnosa*, cioè stentata e dolorosa.

Ma io ricordo benissimo i soldati napoletani del 1815 quando passarono da Forlì, comandati dal loro re Gioacchino Murat, generale di altra tempera del *Baffone* e del sig. Winsper. Furon giudicati in quella campagna per vigliacchi e buoni a forzar donne e a rubare siccome li veri briganti, e così saranno anche questa volta, se verremo alle mani.

In pari tempo abbiamo saputo che gli Austriaci sono venuti sotto Bologna in numero considerevole con grande artiglieria, e sono stati respinti dalli studenti, dal popolo, dalli facchini e poca truppa che v'era di guarnigione. — I Presidi di Frosinone e Velletri sono giunti a Roma fuggendo dai rispettivi capoluoghi per l'arrivo dei Napoletani.

5 detto. — I Francesi hanno ricevuto nuovi rinforzi ed il Capitano Castelnau alla testa di alcune compagnie di fanteria e di alquanti dragoni ha occupato Fiumicino, abbandonato dai nostri questa mattina.

6. detto. — Andai di avamposto lungo il Tevere con tutta la compagnia. Intanto il Reggimento fu concentrato a Porta Portese e sue vicinanze, perchè il nemico sempre più ingrossava da questa parte e si faceva vedere di continuo.

7 maggio. — A mezzogiorno sono stati restituiti i prigionieri francesi, fatti il 30 scorso, in numero di 250; ed il Generale Oudinot ha rimandato i cacciatori di Melara e quelli del Generale Avezzana

arrestati ingiustamente in Civitavecchia il dì 25 aprile scorso.

8 detto. — Entrarono in Roma 450 Lombardi bene armati.

13 detto. — Giunsero pure i Perugini con altre compagnie che seguivano il Generale Rosselli.

15 detto. — Dicesi si tratti fra il Triumvirato ed il Lesseps di una sospensione d'armi.

16 detto. — Sulle ore 5 antimeridiane è venuto ordine al nostro Colonnello Caucci-Molara di far marciare tutto il Reggimento a Porta del Popolo. Diffatti alle ore 6 si è distaccata la marcia e giunti al luogo si sono formati i fasci e si è preparato l'ordinario pei soldati.

Sono restituiti 45 uomini della Guardia Civica romana sorpresi in un posto avanzato fra le strade di Cerviale e Cappelletta, d'ordine dello stesso Lesseps.

È entrata in Roma la divisione del Generale Mezzacapo con alcuni pezzi di artiglieria.

Sulle ventidue ore è venuto ordine al nostro Colonnello di dividere il Reggimento per compagnie, assegnando ad ognuna un posto da guardare sulle mura della città. Alla mia è toccato *il riposo de' Gesuiti;* ma per la dirotta pioggia sopraggiunta, per esser l'ora tarda e per non conoscerne il luogo, ci siamo fermati al *bastione del Romito.*

17 detto. — Siamo partiti dal detto bastione per tempissimo, e dopo due ore quasi di cammino siamo giunti al luogo ieri assegnatoci, poco distante dalla Villa Torlonia. Sulle 5 pom. è giunto un dragone di ordinanza con ordine del generale Rosselli di por-

tarci subito in Piazza S. Giovanni in Laterano. Ivi ci ha passati in rivista e ci ha fatti marciare alla sfilata, fuori della porta poco distante, senza sapere il luogo di destinazione.

18 maggio. — Dopo di aver girato tutta la notte, sulle 10 antim. siamo giunti a Zagarolo, l'antico Gabium. Ivi ci siamo riposati sino all'Ave-Maria, e poscia abbiamo proseguita la marcia per Valmontone, ove abbiamo dormito sulla nuda terra.

Intanto il re di Napoli, temendo di quanto aveva operato Lesseps col Triumvirato e di quanto poteva succedere in favor nostro a Parigi, ieri ordinò alla sua armata di abbandonare le posizioni occupate in Albano; la quale città fu sgombra alle due pom., portandosi quelle truppe sopra Ariccia; il re che marciava alla testa della retroguardia le raggiunse alla sera.

Alle 2 antim. del **dì 19** l'armata regia continuò il suo movimento su Velletri. È posta questa città sopra la sommità di un monte, con una china sparsa di oliveti e di vigne. Alla sua vetta sorge il palazzo comunale, dove il re collo Stato maggiore aveva preso stanza onde più comodamente poter osservare li nostri movimenti e posizioni. Rimpetto a Porta Romana vi ha il monte de' Cappuccini, a piedi del quale partono due strade; una diretta a Valmontone, a Genzano ed Ariccia l'altra; vie che dovevamo percorrere per discacciare il nemico. Il *Baffone* che aveva le posizioni eccellenti, oltre alcuni pezzi d'obus ed altri cannoni posti a Porta Romana, aveva fatto condurre e mettere in batteria due obus da montagna

alla casa Lancellotti. Così il monte de' Cappuccini e tutte le alture vicine erano coronate di formidabile artiglieria e protette da squadroni schierati in battaglia al basso del monte. L'avantiguardo nostro, composto di Garibaldini a pie' ed a cavallo, si avanzò di buon mattino. Ed ecco la relazione dei fatti di questa giornata, che ho tolta dal *Bollettino del corpo di operazioni sotto gli ordini del Generale in capo Pietro Roselli dalla sua partenza da Roma nel 16 maggio fino alla occupazione di Velletri ai 20 maggio.*

« *Quartiere Generale di Velletri.*

BOLLETTINO DEL CORPO DI OPERAZIONE SOTTO GLI ORDINI DEL GENERALE IN CAPO PIETRO ROSELLI.

« Le truppe napoletane occuparono le posizioni di « Albano, Velletri e Palestrina, ed avevano la linea di « operazione diretta a Roma. L'armata della Repub- « blica uscì da Roma per iscacciarne il nemico nei « giorni 16 e 17 e manovrò per troncargli le opera- « zioni con lo Stato napoletano (1). Il punto di dire-

(1) Il piano sarebbe riuscito a meraviglia ed avressimo avuto la cassa-forte e facilmente anche *Baffone* se il gen. Garibaldi per accondiscendere alle ciancie del general Marocchetti, che era in urto col generale in capo, non avesse attaccato il nemico troppo presto, per cui le due ale di destra e di sinistra, che dovevano occupare la strada maestra al di là di Velletri e tagliare la ritirata ai Napoletani, non giunsero a tempo; e se non marciavano il primo e secondo Reggimento più che di passo accelerato con alcuni pezzi d'artiglieria, abbandonando l'ordinario che si

« fermarono il cammino dei cavalli, talchè questi fu-
« rono costretti a voltare la briglia. Nel momento il
« nemico attaccò da per tutto con la sua fanteria e
« il suo centro, che erano sulla via di Aversa in massa
« vigorosissima. Dal canto nostro è battuta la carica,
« ed i soldati repubblicani si slanciano a baionetta sul
« nemico il quale volge le spalle. Esso è inseguito, e
« lascia sulla via e ne'campi gran numero di morti, di
« feriti, cinque o sei cavalli morti e vari prigionieri. La
« nostra vanguardia lo insegue fino all' interno della
« città, che subito è circondata da un gruppo di cac-
« ciatori.

« Erano le cose a questo punto quando arrivò la
« nostra cavalleria. Si recò tosto al luogo del com-
« battimento alle ore 2 e mezza e poco dopo giunse
« la terza brigata comandata dal generale Galletti.
« Ciò che doveva farsi innanzi a tutto si era di cono-
« scere la posizione del nemico. La sua artiglieria
« fulminava fortemente di su dai Cappuccini e dal
« lato destro della porta Romana. La legione romana
« occupò immediatamente i posti che erano stati di-
« fesi dalla avanguardia, la quale si riposò; ed una
« delle sue compagnie, guidata dal colonnello Millitz
« dello Stato Maggiore, eseguendo una carica sulla
« strada ed a passo di corsa, arrivò alle vicinanze
« della porta (1). Un fortissimo fuoco di moschetteria

(1) Fu allora che il re *Baffone* vedendo il pericolo
che gli soprastava se ne fuggì, scortato da un drap-
pello di lancieri, verso il Regno; ma per la troppa
fretta dimenticò alcuni canocchiali che noi avessimo

« e frequenti scariche di mitraglia riceverono le brave
« nostre truppe a breve distanza; restarono feriti i
« cavalli dei due fratelli Fabrizi addetti allo Stato
« Maggiore generale (2). Disprezzando tutti i pericoli
« e distruggendo ogni ostacolo, i nostri soldati pre-
« sero posizione presso la porta. Essendo circondata
« la città, si cominciò ad esaminare la posizione del
« nemico, e si collocò l'artiglieria che lo fulminava
« con buon esito. Velletri è di difficile accesso, poi-
« chè contornato da un fosso largo e profondo ad
« un tiro di schioppo. La posizione dei Cappuccini
« domina il paese ed era la chiave del campo di
« battaglia. Frattanto sulla strada di Napoli era schie-
« rato un corpo nemico di quattro battaglioni con ca-
« valleria. Allora un ufficiale di Stato maggiore con
« venti cavalli ed una compagnia del terzo di linea
« traversando i campi, si recò a riconoscere le posi-
« zioni nemiche ed assicurare il nostro lato sinistro.
« Continuò vivissimo il fuoco. Fu attaccata valoro-
« samente la posizione dei Cappuccini, ma il nemico
« si sostenne con la sua artiglieria. Era il sole al

e che comperati poscia dall'agente del principe Torlonia pel prezzo di 2 mila scudi, con questi vennero indennizzati li danni dati dalle sue truppe ad Albano, Genzano, Ariccia, ecc.; dai quali paesi furono derubati perfino i fanali delle pubbliche strade.

(2) Dopo successe un silenzio per parte del nemico di quasi un'ora. Tutto a un tratto incominciò un fuoco vivissimo, e seppimo poi all'indomani che in quello spazio di tempo successe lo sgombro della città.

« tramonto; succedevano le tenebre alla luce del
« giorno.

« Il movimento retrogrado del nemico non era si-
« curo. Quindi si presero le seguenti disposizioni.
« Dai rapporti ricevuti della ricognizione resultò che
« per attaccare il nostro lato destro non vi era altra
« via fuori di quella che conduce a Cisterna e a
« Montefortino. Una compagnia di carabinieri oc-
« cupò adunque Giuliano e mandò un distaccamento
« per assicurare la strada di Anagni, e così esser si-
« curi da ogni sorpresa sui nostri fianchi. La deci-
« sione adottata fu di attaccare allo spuntar del
« giorno la posizione dei Cappuccini. Sicchè le
« truppe più franche si accamparono a scaglioni sul
« lato destro della via facente punta ai Cappuccini.
« L'artiglieria ed i bagagli si tennero accampati sulla
« strada difesa dalla fanteria verso la città; la riserva
« a sinistra dell'artiglieria si accampò in colonna, e
« dietro ad essa le truppe più stanche. Nella notte
« varie pattuglie molestarono il nemico; ma vi fu
« quiete. La mattina innanzi giorno (20) si fecero
« partire delle ricognizioni; e perchè il nemico non
« si mostrava e non rispondeva sopra alcun punto,
« si occuparono i Cappuccini. La cavalleria si mosse
« sulle traccie del nemico, e l'armata entrando in
« città (1) si accampò sui lati destro e sinistro della
« via di Terracina.

(1) Siccome spettava alla mia compagnia di essere
d'antiguardo quella mattina, così essendo io primo ad
entrare in città mi accorsi che la via che percorre-

« In questo fatto d'arme noi abbiamo da deplorare
« poche perdite. Avemmo cento morti e feriti (2),
« mentre sui campi si raccolse gran numero di morti
« e feriti napoletani, oltre ai molti cadaveri che
« furono gettati nelle sepolture di diverse chiese, e

vamo era cosparsa di bioccoli di lana e di cenci, per cui mosso da curiosità ne feci domanda ad un caffettiere che primo vidi. Mi rispose egli che di quelle cose erasi servito il nemico per involgere le ruote dei carri dei cannoni e le zampe dei cavalli, onde occultare a noi la *sua più che vigliacca fuga* (sono sue parole). Aggiunse che se nel secondo attacco avessimo dato addosso davvero *a quelle canaglie*, avressimo fatto un ricco bottino di cannoni, cavalli, munizioni, viveri, oltre la cassa-forte; ed il numero dei prigionieri sarebbe stato *assai assai maggiore.*

(2) Nella esposizione dai fatti non bisogna esagerare, ma dire la verità. La perdita nostra fu di trecento uomini fra morti e feriti; quella del nemico, maggiore di molto, perchè oltre i cadaveri trovati nelle sepolture (alcuni dei quali si muovevano ancora), moltissimi io ne vidi nella strada che percorsi e nei vigneti precipuamente. I prigionieri passarono il numero di 100; e questo lo dico perchè, essendosi vantati e fatto sapere che quanti di noi avessero presi, prima volevano lo *tonderiello* e poi *volevano farci fare una morte guegnosa guegnosa*, di mano in mano che passavano fra i nostri, loro rimproveravano prima di quanto si erano vantati, e poscia davano loro scrosciate di fucile sulle spalle, ed essi si lamentavano dicendo: *Che culpa nui avimmo, dillo allo Baffone che ci ha condotti.* Lo *Baffone* era il re, così detto perchè portava lunghissimi mostacchi. Rimasero pure in nostro potere tre pezzi di artiglieria, due dei quali rotti, ed alcuni cavalli.

« si fecero trenta prigionieri. Il nemico soffrì gravis-
« sime perdite, se dobbiamo dar fede alla relazione
« delle persone più ragguardevoli di Velletri, che
« accertano che i Napoletani conducessero via seco
« numerosi convogli carichi di feriti. Il territorio della
« Repubblica fu evacuato dal nemico, il quale vi era
« penetrato da quelle parti, e la nostra giovane ar-
« mata può contare una nuova vittoria in questa
« breve spedizione.

Il Capo di Stato Maggiore Colonnello
PISACANE.
Il Generale in Capo
ROSELLI.

Addì 21 maggio. — Di buon mattino si partì per Cisterna. I Napoletani avevano fatto in quella terra disgraziata d'ogni erba fascio. L'oste, che era di Bologna, mi chiese se avessi veduto ferito o morto un Maggiore di cavalleria dell'età di circa trent'anni, di media statura, carnagione bianca, con polsetti e baffi corti e di color castagno. Io gli risposi che sì, ma con un fendente in mezzo la testa, che giungevagli quasi al naso, e con un colpo di lancia al basso ventre dal quale sortivangli le budella. — « Io già mel figuro (soggiunse egli), perchè non l'ho veduto ripassare. Sciagurato! si era messo in capo di voler uccidere Garibaldi. — *E chi è mai questo Garibaldi?* (esclamava in furia): *fosse lo diavolo, dove lo trovo me lo vo' magnare;* aggiungendovi molte bestemmie e dando un pugno sul tavolo, pel quale saltarono bottiglie e bicchieri e quant'altro eravi sopra » — Mi

aggiunse che questi si chiamava di cognome Colonna ed era maggiore dei Cacciatori a cavallo.

24 detto. — Partimmo da Cisterna per ritornare a Roma. Passammo per Genzano, Ariccia, ecc. e facemmo soggiorno ad Albano, amenissimo luogo e quindi villeggiatura dei Papi. I Napoletani avevano tolto da quella piccola città i fanali e quanto poterono seco asportare inclusivamente ai bicchieri, per i quali si dovette mandare nei luoghi vicini a far provvista.

25 detto. — Arrivo in Roma, dove fossimo ricevuti a suono di banda e con applausi.

29 detto. — Partimmo di nuovo per andare contro i Tedeschi i quali erano già nelle Marche e passammo per la Sabina. Facemmo alto e riposo al Grillo ove dormimmo accampati e senza tende perchè non ve n'era, non essendo in que' luoghi che cielo e terra incolta, senza case, perciò senza pozzi.

30 detto. — Marcia forzata e quasi a digiuno. Alto a Galantina dove dormimmo accampati.

31 detto. — Sul mezzogiorno giungemmo a Borghetto. Ivi dopo aver pranzato, il nostro Colonnello Caucci-Molara diede i brevetti di promozione a coloro che eransi distinti nel fatto d'armi di Velletri. Io ebbi il brevetto di Tenente. — Fui però punito; perchè essendo nato un tafferuglio fra gli officiali papalini di Gregorio e noi reduci di Vicenza, presi (come di dovere) le parti dell'amico e concittadino Ferdinando Gualtieri il quale era stato meritamente fatto capitano. E senza molte ciarle afferrai pel petto uno di quelle carogniacce e lo trascinai giù per le

scale. Misi mano alla spada, e l'avrei certo finito se il Maggiore Carpegna, che mi corse dietro, non ci avesse divisi e comandato di riporre la spada nel fodero. Fui perciò consegnato lì di stazione, mentre la mia compagnia proseguì il viaggio per Civita Castellana. Rimasero pure con me in castigo il capitano Alboni, Giorgi ed il sottotenente Calisto Calisti con un altro sottotenente. In quel luogo si montava di guardia un giorno sì ed un giorno no al Ponte Sisto sul Teverone, ove passò nel tempo breve che vi stanziassimo un numero grandissimo di pecore ; per cui non si mangiava altra carne.

Giugno addì 6. — Si partì da Borghetto ed a marcia forzata si giunse a Roma, nelle vicinanze della quale i Francesi ci aspettavano per farci prigionieri, essendo essi in numero tre volte maggiore di noi. Con molta pazienza riuscimmo a scansarli ed entrammo dentro la città sulle due ore di notte. Stemmo in riposo brevissimo tempo ed io colla mia compagnia fui mandato a Porta s. Giovanni.

7 detto, giorno del Corpus Domini. Fu quasi tregua.

9 detto, di notte. Alcune centinaia d'uomini delle Legioni di Manara, Garibaldi, Medici. Masi, e Roselli, non che il corpo dei soldati di Finanza, tentarono una sortita e si avanzarono fino alle trincere; ma furono respinti perchè i Francesi erano già stati avvertiti.

2 detto. — Il secondo battaglione del Reggimento Unione combattè petto a petto coi Francesi per distruggere i loro lavori d'assedio. Fu in quel fatto che

venne ferito il Maggiore Pietro Landi mio amico. Morirono il Maggiore Panizza e gli ufficiali Cremonini e Giordani. Sono feriti altri valorosi ufficiali.

10 detto. — Alla mattina giunsero a Roma 700 uomini montati di tutto punto e comandati dal Colonnello Arcioni.

13 detto. — Fu bombardata Roma. Io fui inviato alla compagnia a s. Croce in Gerusalemme, dove si dormiva sul nudo terreno per mancanza di paglia.

16 detto. — Gli avamposti romani si azzuffarono coi Francesi posti nella via Flaminia, i quali si ritirarono fino al Ponte Milvio. Si segnalarono in questo fatto i soldati del Colonnello Arcioni venuti il 10 in nostro aiuto e quelli del quinto Reggimento.

17 detto. — Il cannone Francese si fece sentire terribilmente in questo giorno e vennero danneggiate molte case.

20. detto. — Sull'albeggiare ci venne ordinata la marcia pel bastione di s. Gallo. I francesi tiravano sopra di noi dall'incominciato campanile di s. Paolo fuori le mura con un pezzo da ottantaquattro; le palle del quale cadevano vicino alle terme di Caracalla. Noi infruttuosamente andavamo rispondendo con un pezzo del calibro di 48, posto sul detto bastione e diretto da un bravo artigliere lombardo, il quale mandò per aria con un colpo un carico di polvere, che si partiva dal sepolcro di Cecilia Metella.

21 detto, *giorno di S. Luigi.* — I Francesi cannoneggiarono terribilmente tutto il giorno, e la breccia al bastione n. 2 era già praticabile. La notte attacca-

rono su tutti i punti e poterono impadronirsi della breccia e della villa Barberini. Per tale evento il popolo cominciò a gridare che il nemico era dentro alla città, e si suonò a stormo la campana del Campidoglio. Il Generale Roselli pubblicò un proclama che non avessimo.

22 detto. — A mezzanotte ha cominciato un fuoco vivissimo da ambe le parti, che durò sino dopo mezzogiorno. Nella notte i Francesi hanno bombardato la città.

23 detto. — È morto dopo lunga malattia (tisi polmonare) il Generale Andrea Ferrari, quello istesso che a Imola mi fece sottotenente assoluto, e che io rividi poi a Venezia quando vi andai nel luglio 1848.

I diversi Agenti consolari delle diverse nazioni che risiedevano in Roma indirizzarono una lettera di rimprovero al Generale Oudinot per i bombardamenti fatti alla città di Roma con non pochi danni.

24 detto. — I Francesi imboccarono il pezzo di artiglieria collocato sopra Monte Testaccio, e quei bravi nostri artiglieri li hanno reso il guiderdone imboccando il suo, posto ai Monti Verdi di rimpetto a Testaccio.

25 detto. — Ad un'ora dopo mezzanotte il nemico ha attaccato di nuovo ed è successo un terribile conflitto. Sebbene la nebbia fosse foltissima, pure sono state conservate le posizioni.

26 detto. — Fuoco vivissimo per parte dei Francesi.

27 detto. — Il nemico ha attaccato la posizione

del Vascello, ma i nostri l'hanno difesa gagliardamente.

28 detto. — Dall'alba alla sera continuo cannoneggiamento fra noi e il nemico. Alle due di notte, dopo la illuminazione della cupola di S. Pietro, il nemico ha lanciato 78 bombe di grosso calibro in Trastevere, che io ho contate, trovandomi in vedetta sopra il bastione S. Gallo. Si fece dopo da noi una sortita che riescì disgraziatissima.

29 detto, *giorno di S. Pietro.* — Passai colla mia compagnia nella via Cavalleggieri e siamo stati collocati fra il palazzo Corsini e la Cereria. Mi accorsi allora dei danni cagionati a quegli edifici dalle bombe lanciate la notte scorsa. In quel luogo mancò poco che non fossi ucciso da una palla di cannone. Grandi perdite nostre e così del nemico. Sforzi inutili per noi, perchè il nemico sempre crescente di numero aveva occupato la breccia.

30 detto. — Colla Compagnia ed altre due pure andammo alla linea di avamposto alla breccia. Si sospesero per alcun poco le ostilità onde seppellire i morti d'ambe le parti, che non erano pochi. I nostri furono asportati entro Roma.

Dopo due ore è stato ordinato di ritirarci e di andare alla caserma Cimarra. Il Generale Garibaldi accompagnato dal padre Ugo Bassi arringano i nostri soldati perchè seguitino la bandiera del primo, il quale annunciò che si trattava della resa di Roma.

Molti lo seguitano vestendo la di lui divisa.

Luglio addì I. — Il Triumvirato si dimette. Il Senatore

di Roma intavola col Generale Oudinot delle trattative.

2 detto. — Il sig. De Corcelles che ha rimpiazzato Lesseps, cambia le convenzioni di ieri e ne detta a suo piacimento delle nuove. Vengono dietro a ciò a noi consegnati i quartieri e i posti che al vincitore più piacciono. Il mio Reggimento viene mandato nella Piazza di S. Pietro, ove trovai pure i Polacchi ed altri corpi inclusivamente ad una batteria. La notte dormii sul nudo terreno (siccome erasi fatto sempre dalli 28 aprile in poi) sotto il grande obelisco e precisamente sul segno di Libbra. Spirò un vento così freddo che mi svegliai tutto intirizzito, sebbene indossassi un cappotto.

3 detto. — Sulle 10 del mattino fossimo rimandati ai diversi quartieri. Dopo mezzogiorno vari reggimenti francesi occuparono il corpo di guardia, le caserme, S. Maria Maggiore, il palazzo Doria-Pamphili, e quei luoghi che più credettero atti alla difesa, caso che venissero attaccati improvvisamente dal popolo, dalla maggior parte del quale erano odiati.

5 detto. — Il Generale Rustolan dichiara la città in istato d'assedio.

6 detto. — Il Generale in capo Oudinot di Reggio ordina con suo proclama il disarmo della Guardia civica e di tutta la città.

Dopo che rientrammo a Roma e venne consegnata al quartiere la Compagnia, io non ho più veduto il mio Capitano Alboni. La Compagnia per conseguenza riconosceva me per suo capo, e per

secondo certo Barbavara, della quale era stato fatto sottotenente. Ma io ricorsi al Maggiore Laski polacco, il quale, per essere stato nominato Tenente colonnello il già Maggiore Carpegna, era ad esso subentrato, affinchè provvedesse alla bisogna, tanto più ch'io non voleva servire nè il Papa nè Napoleone nemico degl'Italiani. Dimandai pertanto il mio congedo, che da prima mi venne negato; ma avendo all'indomani ricevuto lettera da mio fratello, nella quale mi dava avviso che tanto Augusto Sostegni tenente nel 4° di linea, che il sottotenente Numai, i i quali avevano preso servizio dopo la entrata dei Tedeschi in Bologna, pochi giorni dopo vennero bruscamente mandati a Forlì, comunicai questa lettera all'amico Ferdinando Gualtieri, che fattala ostensibile al nostro Colonnello Caucci, diede molto da pensare a lui stesso e ad altri ufficiali i quali trovavansi prima della proclamazione della Repubblica in disgrazia del Governo pontificio.

Allora Gualtieri risolse di chiedere esso pure il congedo che venne ad entrambi consegnato il giorno 8.

7 detto. — Nel momento che andava per combinare con un polacco chiamato Peterischi la nostra gita cogli altri a Costantinopoli, vicino alla colonna Traiana m'imbattei nell'ex-Triumviro mio concittadino conte Aurelio Saffi, accompagnato ad altro signore, il quale mi disse poi essere l'altro ex Triumviro Giuseppe Mazzini. Questi dopo avermi chiesto se nulla di sinistro mi era accaduto durante la guerra, mi soggiunsero cosa pensavo di fare: alla quale domanda avendo loro risposto che allora allora andavo a combinare

la partenza coi polacchi per Costantinopoli, con molte ragioni mi dissuasero per quel viaggio ed anzi mi persuasero al ritorno a casa; tanto più, soggiungevano essi, che le cose non potevano rimanere in quello stato. Mi baciarono e ci lasciammo; nè li ho più riveduti ne' pochi giorni che rimasi ancora a Roma.

Dì detto. — Andai a trovare Landi che cercava di me a più non posso, credendomi o morto o ferito, siccome lo fui, ma leggermente.

8 detto. — Mi portai dal Generale Rustolan onde avere il permesso di ripatriare colla mia spada; il che mi fu subito concesso. Mi avvisò per altro che più di tre giorni non poteva restare in Roma, perchè era così ordinato dal Generale in capo.

12 detto. — Nei tre dì passati andai girando per Roma onde vedere quanto non avea potuto nelli due mesi di febbraio e marzo. Trovai le gallerie chiuse, le biblioteche, la chiesa della Consolazione dove è un dipinto del nostro Livio Agresti, e chiusi perfino il tempio di S. Stefano Rotondo e S. Maria in Navicella. Andai allora a riverire gli amici; fra i primi il mio buon Colonnello Gallieno che mi trattò come suo fratello. Combinai col capo delle Diligenze che sarei partito dimani colla seconda Diligenza per le Romagne, avvertendomi però che questa si sarebbe trattenuta tutto il dì 15 in Ancona. Ritornai da Landi il quale mi diede commissioni per la signora Rosa di lui moglie. Preparato finalmente il mio baulle e venduto tutto quanto aveva di superfluo, cioè spallette, centuroni ecc., regalai alla mia buona ordinanza Domenico Vivoli di Imola quanto rimase, perchè i compra-

tori temevano nel ristabilimento del Governo accadessero novità; e non isbagliarono. Alle ore 7 e mezza pom. del giorno 13, dopo avere abbracciato di nuovo l'ottimo Colonnello Gallieno, che abita poco lungi dall'Uffizio delle Diligenze, montai in legno.

Giunto a Macerata sulla mezzanotte del dì 15, smontai coi miei compagni di viaggio e ci recammo al caffè. Trovassimo in esso molti complotti ed un certo malumore; per cui ne richiedemmo il caffettiere del motivo. Ci narrò allora che l'infame Virginio Alpi vestito da colonnello dei cacciatori tedeschi, chiamati volgarmente Tirolesi, avea fatto fucilare un certo Liverani da Forlì sull'Ave-Maria; che appena giunta in Macerata la prima Diligenza, fu fermata alla porta della città, e chiesto dall'ufficiale che comandava il picchetto se fra i passeggeri vi fosse un certo Liverani, lo fece discendere e lo condusse in quel corpo di guardia ove stette sino all'Ave-Maria. Poco dopo, condotto nuovamente fuori la porta della città, fu mandato alcuni passi innanzi e poscia fucilato alle spalle. Dopo tale operato il comandante le truppe austriache fece chiamare il Gonfaloniere e gli diede ordine di andare a visitare il cadavere, il quale aveva presso di sè un gruppetto di monete d'oro e l'orologio con catena pur d'oro, le quali cose le avrebbe spedite alla famiglia dell'estinto. Allora fui interpellato se, come forlivese, conoscessi io quell' infelice: alla quale domanda risposi che non era da Forlì, ma sibbene Faentino, però Direttore di Polizia in Forlì. Dissi che il signor Alpi era capace di fare anche peggio, e che del 1831 parimenti si era levato le voglie, vendican-

dosi coi suoi nemici e con quelli che non gli andavano a sangue (1).

Poco dopo mezzanotte si montò di nuovo in Diligenza, e giunto a Recanati rimasi solo... La mattina delli 17 sono partito per tempissimo da Ancona e sono giunto a Forlì sul mezzogiorno.

(1) Il racconto della morte del Liverani differisce da quello che ne fece il Comandini, *Cospirazioni* ecc., pag. 51-53 — Il Casali nella Cronaca menziona l'Alpi e suoi compagni (la *Camarilla*, com'egli la chiama) altre volte. Sotto il giorno 25 settembre del '45 nota: « Per istigazione di Virginio Alpi, di D. Antonio Ravajoli, detto il figlio del *Brigante d'onore*, di Giovanni Chiarucci colonnello dei volontari e di altri di simil razza, sebbene la città [di Forlì] fosse quieta, alle ore 2 e mezza antim. si venne agli arresti precauzionali di *Ragusi Luigi*, ammalato, caffettiere; *Ragusi Gaetano*, uccellaro; *Benelli Domenico*, fornaio; *Silvagni*, sellaio; *Bargossi*, sellaio; *Neri*, barbiere; *Foschi*, stampatore; *Vincenti Dionigio*, maniscalco; *Stuanone 1°*; *Stuanone 2°*; *Ricci Antonio*, alias *Fasana*, calzolaio; *Monti Angelo*, detto *Angelino della Parina*, oste; il funaiuolo che lavora dietro S. Caterina; *Brucciati*; *Piancastelli*; *Pirinino*, beccaio. Quasi tutti i ricordati sono ammogliati con prole. Sulle ore 10 S. Eminenza ha chiamato il Gonfaloniere, assicurandolo che gli arresti sono precauzionali, così volendo le circostanze. Lo ha assicurato parimenti che gl'individui arrestati non subiranno alcun processo, nè saranno consegnati alla Commissione di Freddi ». — Compagno dell'Alpi era Vincenzo Ravaioli, ispettore di polizia giustamente odiatissimo: morì il 1° gennaio del '46 per un'archibugiata. « Fu (dice il Casali) uomo crudele, barbaro anche co' suoi

parenti e con tutti coloro, più che onesti, i quali non la pensavano come lui. Molte satire uscirono contro di lui »; ed anche questa epigrafe che il Casali riporta: « Alla | esecranda memoria | di Vincenzo Ravaioli | Ispettore di Polizia | per giusta vendetta del Cielo | a sollievo della Umanità | da ignota mano ucciso | sulla Piazza maggiore di Forlì | ladro impunito | calunniatore | crudele codardo sicario di tirannide | fino a percuotere a morte | miseri in catene | degno amico dell'Alpi e compagni | i popoli della provincia Forlivese | questa iscrizione ponendo | a tutti i perversi | pronto e vero pentimento | consigliano ». — Il 29 settembre del '47 « la polizia si portò in casa del famigerato Virginio Alpi onde farlo sloggiare da Forlì, d'ordine di Roma, essendo minacciato della vita per le malvagità commesse. Egli però era partito la mattina, prima dell'Avemaria del giorno. Fu inseguito dai *Tartari*, ma troppo tardi. Era uno dei capi della congiura scoperta in Roma il giorno 15, essendo strettissimo e degno amico del colonnello Freddi, già stato tradotto in Castel S. Angelo ». — Ma le gesta dell'Alpi saran meglio conosciute quando avrò pubblicati i *Cenni biografici* che di lui scrisse Luigi Zuboli, il condannato nel capo dalla sentenza del Rivarola: li ho trovati fra molte carte politiche dello Zuboli, del quale mi propongo di narrare la vita e i grandi patimenti.

INDICE

lentamente, fra stenti, lotte e sacrifici, il suo quasi pieno coronamento. Nello stesso periodo di tempo la Francia e pressochè tutte le nazioni di Europa e molte d' oltre l' Oceano hanno rinnovata e ricostituita su basi nuove, fra contrasti di uomini, di passioni e di fatti non meno aspri dei nostri, la loro vita; ma se è ben certo che la maggior parte delle altre nazioni conoscono storicamente come e per quali vie il loro rinnovamento si è compiuto, possiamo noi Italiani dir lo stesso di noi? In Francia gli archivi pubblici e i privati sono stati diligentemente ricercati per illuminare nei più minuti particolari le vicende di quella grande Rivoluzione, e memorie, documenti, opere originali e meditate l' hanno analizzata nelle sue parti e raccontata nel suo insieme; la Restaurazione, il secondo Impero e la seconda Repubblica non hanno ormai più segreti per gli storici francesi; i quali già sicuri s' avanzano a rischiarare il formarsi della terza Repubblica che li governa. Società, Collezioni, Riviste sono sorte a promuovere ed aiutare l' opera individuale degli scrittori in questo assiduo e pronto e continuato lavorlo per ricostruire la storia contemporanea francese: e lo stesso che in Francia è accaduto in Germania, in Austria, in Ungheria.

Da noi, sia per pigro acconciarsi all' antica sentenza che è difficil cosa portar giudizio di fatti contemporanei, sia per altezzoso dispregio nei ricercatori di documenti storici verso i fatti che, come recenti, si suppongono meno ignorati dai più, sia per altre ragioni, che meglio è tacere, le indagini sulla storia contemporanea furono lungamente trascurate o abbandonate per lo più a chi non aveva alcuna preparazione a guidarle con metodo scientifico e con criteri veramente storici: le nostre Deputazioni di storia patria, ad esempio, o per loro statuti o per pregiudizio inveterato, quasi tengono chiuse le loro collezioni ai documenti che per data non sono anteriori al secolo nostro; come se la storia della patria italiana finisse al secolo XVIII!

Da alcuni anni però un risveglio di questi studi si avverte. Una casa editrice, già benemerita per preziose pubblicazioni di storia contemporanea, ha iniziata una *Rivista storica del Risorgimento:* il poeta, che in sè accoglie e intende l' anima tutta dell' Italia nuova, ha posto nelle mani della gioventù i fiori più belli che son cresciuti nella primavera del nostro Risorgimento. Sia lode a loro e s' aprano le nostre case e le scuole delle nuove generazioni per accogliere i frutti di queste fatiche! Più che mai ora abbiamo bisogno di ritemprarci nei ricordi di un passato che è abbastanza vicino a noi perchè si possa ancora sperare che i germi di quel forte e generoso e indomato sentire, di quel perseverante aspirare ad un ideale di grandezza che lo hanno reso glorioso, non sieno già estinti. Vero è che nemico più terribie dei tiranni e degli stranieri, e più ostinato che non sia l' ignoranza e non siano gli stessi preconcetti secolari, si è la coscienza di sè che si dissolve; e rifare ciò che si è disfatto è più difficile impresa che non fare tutto di nuovo. Ma non disperiamo di noi per castigarci di avere sperato troppo: persuadiamoci che non la « stella d Italia » ha accompagnati al Campidoglio i nostri passi, ma il volere e l' accorgimento e la tenacia degli uomini: e studiamo questi uomini e impariamo da loro, dai loro successi, come dalle loro sventure e dagli errori e dalle colpe.

Con duplice intendimento di concorrere anch' essa a richiamare alla mente degli Italiani la storia della loro nazionale redenzione e di riunire materiali storici, scelti e ordinati con cure e con metodo di scienza, la Società Editrice che da Dante Alighieri 'l grande Padre della coscienza unitaria italiana — si intitola e che ha nei suoi pro..ti un intiero programma di educazione civile della gioventù italiana, ha voluto ini'e una *Biblioteca storica del Risorgimento Italiano* e affidarne a noi la direzione. dodici volumetti, di varia mole, che usciranno ogni anno, noi andremo raccogliendo tture e documenti editi ed inediti, per modo che ciascuno dei momenti nei quali si rolta la storia del nostro Risorgimento ne riceva qualche lume.

'utto ciò che non abbia attinenza diretta ai fatti ne sarà da noi escluso: vi acco-

glieremo invece, di preferenza, documenti personali, racconti di cose vedute, lettere e memorie che narrino le fuggitive impressioni o le condizioni dell' animo di spettatori e di attori, o atti e scritture uscite nel momento dell' azione o che di per sè costituiscano l' azione stessa! « Dans une pièce jouée par des morts, les morts doivent redevenir des acteurs vivants. Mieux vaut les laisser parler que de les faire parler ». Ciò che si trova sparso in molte opere raccoglieremo in poche pagine: da giornali, da opere voluminose, da opuscoli caveremo il succo di ciò che vi è di utile, per modo da porgere in breve tempo a chi voglia conoscere la storia del nostro Risorgimento non solo un materiale copioso e di facile uso per il sussidio che vi aggiungeremo di ricchi indici e di notizie bibliografiche, ma altresì una guida sicura nelle ricerche che gli avvenga di dover fare. Ciascun volumetto, quando la materia lo permetta, avrà l' ornamento di ritratti e di illustrazioni che abbiano valore storico.

Gennaio 1897.

T. CASINI. — V. FIORINI.

CONDIZIONI.

Della **Biblioteca Storica del Risorgimento italiano** si pubblicherà un volume ogni mese, e sarà posto in vendita a prezzó proporzionato alla sua mole. Dodici numeri formeranno una serie.

Chi si abbona ad una intera serie pagherà solamente lire 12 e cioè **una lira per ogni numero,** la quale si può anche versare all'atto del ricevimento del volume.

Per abbonarsi basta inviare alla ***Società Editrice Dante Alighieri,*** *Via del Corso angolo del Caravita, n. 6,* ROMA, una cartolina-vaglia di L. 12 con la dichiarazione di associarsi a tutta la 1ª serie e si riceveranno subito franchi di porto i volumi fino ad ora pubblicati.

Le Biblioteche e gli Istituti scolastici possono pagar[e] L. 12 in una sola volta a serie compiuta.